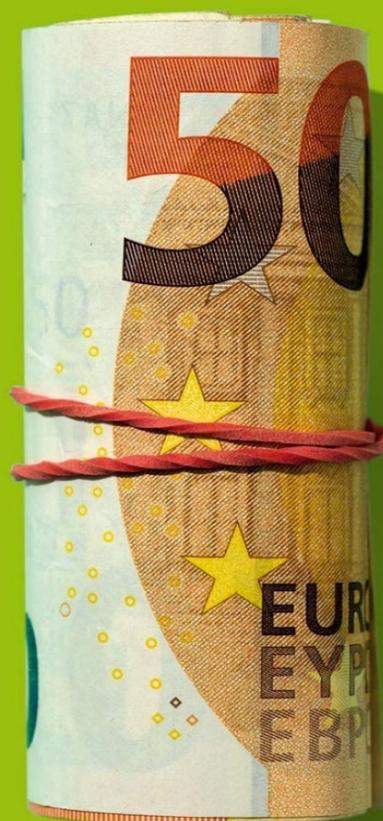


Nicola Porro

Le tasse invisibili

L'inganno di stato
che toglie a tutti
per dare a pochi



La nave di Teseo +

La Nave di Teseo +

Nicola Porro
Le tasse invisibili

L'inganno di stato
che toglie a tutti per dare a pochi



La nave di Teseo +

© 2019 La nave di Teseo + editore, Milano

ISBN 978-88-9395-531-7

Prima edizione La nave di Teseo / Baldini+Castoldi ottobre 2019

Sommario

1. L'imposta: il gran segreto della tirannia
2. Tasse mimetizzate: i nostri figli, l'auto, la casa
3. L'ipocrisia delle tasse per l'ambiente
4. I cattivi della finanza: tasse buone con effetti nefasti
5. L'inganno della patrimoniale
6. La tassa che si chiama prestito
7. Le bufale del fisco sul gioco d'azzardo
8. La tassa sulla popolarità: da Sanremo ai film d'autore
9. L'università delle tasse

1. L'imposta: il gran segreto della tirannia

Questo pamphlet ha la pretesa di affermare che forse è meglio buttare nel cestino i manuali di scienza delle finanze. Non perché siano inutili. Bisogna prima conoscere per poi cestinare. Inoltre se c'è un primato intellettuale del made in Italy, questo è proprio nella scienza delle finanze. Quando ancora gli anglosassoni pensavano alle recinzioni dei campi (*enclosure acts*) e alle norme per regolare l'attribuzione dei diritti di proprietà individuale, dalle nostre parti si studiavano gli effetti dell'imposizione dello stato sugli incentivi a produrre e risparmiare, e si scoprivano le proprietà distorsive dei prelievi fiscali.

Le tasse e le imposte sono un virus che è mutato negli anni. La loro forma si è adattata al portatore sano, cioè alla Bestia statale, e il contagio avviene in forme completamente diverse da quelle un tempo conosciute e studiate. L'imposizione fiscale si è adeguata ai tempi e alle mode: oggi la tassa è buona, politicamente corretta, biologica e verde. Come alcuni superbatteri, le imposte sono così diventate immuno-resistenti agli antibiotici conosciuti.

Questo mutamento ha seguito il processo di globalizzazione e la residua speranza che taluni potessero “votare con i piedi”, magari cambiando residenza, ovvero di sottrarsi artatamente all'obbligo fiscale, è di fatto scomparsa. O meglio, è rimasta solo per pochi eletti.

L'imposta si è globalizzata. C'è ancora una certa forma di concorrenza, ma è formale. In fondo, anche il voto con i piedi ha rappresentato solo una clausola di salvaguardia retorica. Quando cambiare paese per cambiare imposizione poteva avere un senso, era qualcosa di concretamente molto difficile da attuare. Tranne per un'élite di fortunati, che anche oggi possono scappare con la propria cassa. Secondo un report del 2016 di Citizens for Tax Justice e dell'US Public Interest Research Group Education Fund, le maggiori cinquecento società americane detengono 2100 miliardi di dollari fuori dai confini, in paesi dove l'erario pesa meno. La legge USA, messa a

dura prova dall'amministrazione Trump, permette di considerare come "reinvestiti in modo permanente", e dunque evitare il fisco americano, quella parte di utili registrati dalle filiali estere delle società, qualora non siano trasferiti – o direttamente, o in forma di dividendi – alla casa-madre americana. Si sfugge così al fisco se quei profitti restano all'estero e non vengono utilizzati per finanziare gli investimenti della holding o la remunerazione dei suoi azionisti. Sono una montagna di quattrini, pari al PIL italiano di un anno, congelati in paradisi fiscali, ma che non possono arrivare in nessun modo in America. Sembra la prigione dei nemici di Superman nell'iperspazio, ma qualcuno prima o poi riesce a evadere.

Questi casi riguardano grandi aziende, soprattutto del settore tecnologico (Apple da sola avrebbe depositato in questo iperuranio 200 miliardi di dollari), e istituzioni finanziarie, cioè i moderni sovrani dell'era digitale. Sono tra i pochi che si possono permettere di votare con i piedi.

Alla fine del Seicento, John Locke ci spiegava che i sovrani spadroneggiavano anche grazie a un tacito consenso ipocritamente ottenuto dai loro sudditi. Se non avessero voluto soddisfare le mire fiscali del proprio aristocratico padrone, questi ultimi avevano solo la possibilità remota di scappare e cambiare sovrano. Non facendolo, accettavano il sopruso. Il tacito consenso oggi lo affidiamo alle piattaforme tecnologiche, alle quali formalmente confermiamo ogni giorno (quasi sempre con un clic informatico su una casellina) la nostra volontà di rimanere tra i loro clienti, di cedere i nostri dati sensibili, di permettere loro di sapere dove navighiamo, cosa compriamo e cosa sogniamo: l'unico modo per sfuggire sarebbe evitare di usarle. Siamo passati dalla territorialità dei tempi di Locke all'appartenenza virtuale dell'era di Facebook. Resta il fatto che siamo incastrati. E che chi ci ha incastrato può invece spostare i proventi dei suoi commerci senza chiedere il tacito consenso a nessuno.

Cosa c'entra tutto questo con le nostre imposte di comuni mortali? Molto. Da una parte i cittadini devono combattere con prelievi sempre più elevati sul proprio reddito e sul proprio patrimonio, vedendo così le loro libertà economiche compromesse, dall'altra si sono incatenati in un reticolo di piattaforme tecnologiche che, sapendo tutto di noi, arrivano a compromettere le nostre libertà. Non si può dire che la libertà dei singoli sia mai stata a rischio come in questa epoca, ma si può certamente affermare che ha nuovi nemici da affrontare.

La conoscenza dei propri bisogni e abitudini è raccolta dalle piattaforme, che con questi dati fanno affari, e lo stato nazionale, sempre più compresso dalle piattaforme globali, completa la partita applicando prelievi monetari.

In questo scenario, la nozione di tassa, imposta o tributo come è stata intesa nel secolo scorso è superata. Parafrasando Woody Allen e il sigaro del suo psicanalista, si potrebbe dire che un “prelievo” talvolta è “solo un semplice prelievo”.

Nel Novecento, e nella nostra Costituzione che ne è figlia, il prelievo fiscale non poteva che essere pensato come un gruzzolo che passava dalle tasche del cittadino alle casse dello stato. Oggi è più complicato. Lo stato continua la sua imperterrita corsa a farsi sfamare. Ma ha intrapreso un’ulteriore attività: una regolamentazione ossessiva dal forte contenuto patrimoniale che spesso determina prelievi autoritari e autorizzati, che pur non assumendo la forma tecnica del tributo, ne hanno tutte le caratteristiche e i difetti.

Dunque le imposte che tratteremo non sono solo quelle che vanno ad alimentare le casse pubbliche: sono anche i prelievi che la legislazione impone a danno di alcuni cittadini e a favore di altri. Poco importa se il mio reddito di 100 euro viene colpito da un’imposta tributaria di 50, o se il medesimo reddito viene investito contemporaneamente da una regola che mi obbliga a rinunciare a 20 e da un’imposta che fa il resto con un peso di 30. Il reddito disponibile alla fine viene ridotto sempre a 50 euro.

L’imposta e la “regola imposta” hanno in comune il fatto di essere il grimaldello con il quale un piccolo gruppo di persone si organizza per governarci. In altri tempi, con Francesco Ferrara, l’avremmo definita la formula magica con la quale si organizza la tirannia. Ogni imposta, d’altronde, è arbitraria: non solo per ciò che colpisce (il reddito, il consumo o il patrimonio) e per la sua entità (aliquote, accise e prelievi vari), ma soprattutto per l’effetto che genera in chi la subisce. Così come la “regola imposta”.

Nella seconda metà dell’Ottocento Ferrara scriveva nel suo *Trattato speciale*:

Nel concetto filosofico, lo stato organizzato è il gran motivo che nobilita l’idea dell’imposta; nel concetto storico, invece, l’imposta è il gran segreto che organizza la tirannia. Tutto ciò che vi è di volontario nell’uno, diviene usurpazione e furto nell’altro; là il soddisfarla è un

vantaggio proprio, è un dovere verso i propri simili, qua pagarla è viltà, è atto da schiavo, è delitto perché chi paga un obolo al despota è per la parte sua responsabile di tutte le lacrime che la mano del despota farà versare all'umanità. E se nel concetto filosofico la parola contribuzione ci pare più vera e più degna, nel concetto storico v'invito pure a mutarla, ma sarà solamente per chiamarla *flagello*.¹

È su questo crinale che corriamo da anni: tra la contribuzione per un beneficio che, per il suo solo esistere, lo stato ci dà, e il flagello che ci assicura la tirannia burocratica. Negli ultimi secoli la politica, organizzata in democrazia, è riuscita a vincere una battaglia straordinaria. Ciò che conta è il metodo seguito (democratico appunto) per approvare l'obbligo, il prelievo. Ciò che conta è la norma e non già l'essenza di ciò che essa prevede. Siamo ciechi: riteniamo giusto ciò che è ingiusto. Tendiamo a ritenere legittimo un prelievo solo perché la procedura è stata rispettata e non già per la sostanza di quanto deciso. Se domani il parlamento si dovesse stabilire un'aliquota sulla ricchezza del 90 per cento, sarebbe forse accettabile? Qualcuno potrebbe dire di sì, accecato dal pregiudizio, o dalla sua personale scala di valori. La medesima maggioranza potrebbe stabilire al contrario, rispettando tutte le procedure parlamentari, di giustiziare o dare l'ergastolo ai piccoli rapinatori. Nessuno oggi lo accetterebbe. O forse è meglio dire quasi nessuno. Chi avesse subito numerosi furti impuniti potrebbe accettare la proposta. Si potrebbe formare una maggioranza in parlamento, ma la pena di morte per i ladruncoli sarebbe accettabile solo per il rispetto di una procedura codificata?

Evidentemente no: dunque c'è poco da scandalizzarsi. L'enormità di un'aliquota del 90 per cento non dovrebbe essere accettabile proprio per la sua sproporzionata limitazione che imporrebbe alla nostra libertà e ai nostri diritti naturali, come, nel nostro esempio, la reclusione a vita o la ghigliottina per i ladruncoli. Eppure nella democratica America per tutti gli anni Cinquanta del secolo scorso l'aliquota marginale, superati i 400.000 dollari, è stata proprio del 91 per cento, per poi oscillare intorno al 70-80 per cento fino agli anni di Reagan, che fu il primo a intuire che così non si poteva andare avanti. Si può definire libero un uomo per cui una parte del suo reddito è tassato al 90 per cento? Ma si tratta anche di una questione banalmente economica: quale incentivo avrebbe un imprenditore, un professionista, un lavoratore ad aumentare i propri sforzi, a stimolare il

proprio ingegno, sapendo che ogni dieci dollari ricavati, nove finirebbero nelle tasche dell'esattore?

L'abominio dell'aliquota della gleba ha lasciato il passo a soluzioni più sofisticate. Come, per il tacito consenso che diamo alle piattaforme digitali, si presume che il nostro clic sia consapevole, solo perché si danno per lette centinaia di pagine incomprensibili di avvertenze. È la procedura che conta. È la vittoria della *Law Street* sulla *Main Street*.

Siamo diventati tutti esattori

Per lungo tempo abbiamo ritenuto gli esattori i nostri nemici, giudici arbitrari del nostro tempo libero da obblighi. Le imposte avevano una faccia, la loro aliquota, messa in bella evidenza, era orribile ma chiara a tutti, svelata.

Oggi le cose sono diverse: noi stessi siamo diventati esattori. L'imposta è diventata la linfa – mica tanto vitale – della nostra società. Siamo diventati, paradossalmente, vittime e carnefici al tempo stesso: siamo arrivati ad apprezzare l'imposta e la norma regolatrice, supponendo che essa riguarderà sempre e comunque gli altri. Ci siamo convinti che l'evasione sia sempre quella del vicino e che l'ingiustizia sia sempre quella applicata alla nostra disponibilità economica. Abbiamo accettato il sistema e consideriamo l'imposta necessaria più che inevitabile. È la prima mutazione del virus: gli ammalati, più che guarire, si augurano che altri contraggano la medesima malattia.

L'imposizione si è inoltre liberata del suo contenuto monetario, delle aliquote, delle percentuali; è diventata semplicemente una porzione del tempo che ci viene sottratto. Nell'economia più finanziaria di tutte le epoche, in cui la moneta circola non più grazie alla fisicità dell'atomo, ma solo in virtù dei bit, l'imposta si è dematerializzata come la moneta, ed è diventata più genericamente una costrizione a fare che rappresenta sempre di più una limitazione alla nostra libertà. Matrix non è la rete costruita dalle macchine per farci sognare un mondo che non esiste: è il nostro mondo in cui riteniamo che tutto vada bene e per il verso giusto, ma invece tutto è capovolto. Non siamo ossigenati nel nostro bozzolo vitale per dare nutrimento alle macchine che hanno conquistato il pianeta: siamo ossigenati nel nostro mondo reale per far vivere i nostri simili nel loro mondo virtuale.

L'esattore ha dovuto anche cambiare forma. E si è talmente mimetizzato che non lo consideriamo più tale. Gode di vita propria. Il vigile urbano non è un nostro stipendiato, come non lo è il magistrato. Come la legge tributaria non è al servizio del contribuente, così i nostri funzionari non sono più al nostro servizio. Viviamo in un complesso intreccio di soggezione verso uno stato che è nato *al nostro servizio*, e per il quale invece siamo finiti *al suo servizio*. In questo impasto, essendo tutti potenziali esattori, riconosciamo un ruolo divino a coloro che lo sono davvero.

I funzionari pubblici, direbbero i filosofi, sono assurti al rango di sovrani: ci siamo dimenticati di essere stati noi a fornire loro la delega per l'esercizio ultimo delle loro funzioni. L'imposta e i suoi sacerdoti sono diventati un mostro. O una divinità. Come preferite.

Siamo ingannati dall'orizzonte con il quale vediamo le cose. È come se, negli anni, a piccoli passi, fossimo scesi all'inferno di Baudelaire e ci fossimo convinti che la Terra è piatta.

Abbiamo abbracciato i dogmi religiosi più assurdi, celebrati dai sacerdoti dell'imposta. Ci siamo fatti convincere che negli ultimi decenni sono aumentate le disuguaglianze, e per questo abbiamo giustificato l'intervento sempre più massiccio dei mandarini pubblici per poterle livellare.

Deirdre Nansen McCloskey, un'economista di Chicago, ha recentemente scritto qualcosa riguardo alla disuguaglianza che dovrebbe farci riflettere:

Gli ultimi due secoli, quelli dove più si è sperimentato il libero mercato, hanno reso più ricca gran parte dell'umanità. In Europa e Giappone la disuguaglianza è oggi inferiore a quella dell'inizio del Ventesimo secolo, mentre è aumentata di recente, e in misura modesta, solo in Gran Bretagna, Stati Uniti e Canada. Il reddito disponibile invece è aumentato del 3000 per cento da quando la pressione dello stato si è fatta più leggera e la gente ha potuto liberare la propria creatività. Il grande arricchimento, come lo chiamo io, ha ridotto drasticamente la povertà. Quasi tutti in Europa hanno oggi quei beni essenziali – un tetto sulla testa, il diritto a istruzione e salute – negati in passato. Quando sono venuta in Italia nel 1958, la gente aveva al massimo uno scooter, frequentava poco l'università e pativa in qualche caso la fame. Oggi non è più così. E non per merito dello stato (il settore pubblico in Italia è ipertrofico e inefficiente), ma grazie a chi ha

creato questa ricchezza, gente come Adriano Olivetti o l'inventore della Vespa... Non bisogna soffocare lo stimolo a creare valore e far scappare chi produce ricchezza per tutti. La chiave invece è far crescere la società in maniera vigorosa, garantendo a tutti – come diceva Adam Smith – uguaglianza, libertà e giustizia. Così il reddito sale ogni anno e per tutti. Innovatori e imprenditori, secondo William Nordhaus, si mettono in tasca solo il 2 per cento del valore sociale delle loro invenzioni. L'altro 98 per cento dei benefici viene spalmato sul resto della società.

Papa Francesco è una grande persona. Ma è figlio della cultura del cattolicesimo sociale, quella che vede un mondo a somma zero, dove io posso stare meglio solo se tu stai un po' peggio. Non è così. Se l'economia funziona, tutti stanno meglio. La redistribuzione non fa i poveri più ricchi. Dividere equamente una torta piccola è meno efficiente che far crescere la torta. Quello può farlo solo il mercato, garantendo i beni essenziali a tutti. E fino a oggi, lo dicono i numeri, questo meccanismo ha sempre funzionato.²

La McCloskey centra un punto fondamentale. E cioè l'idea sbagliata che alcuni hanno di un'economia a somma zero in cui la redistribuzione del reddito attraverso la tassazione sia l'unico strumento per perseguire l'equità. Se si smonta questo dogma, crolla il castello fiscale. In una delle sue ultime apparizioni come primo ministro, Margaret Thatcher rispose a Simon Hughes con una battuta fulminante che sintetizza bene questo paradosso: “Lei sarebbe disposto ad accettare che i poveri fossero più poveri, purché i ricchi fossero meno ricchi.” Il filosofo Harry G. Frankfurt ha recentemente scritto sulla stessa linea e in modo più diretto: “A me sembra che la sfida fondamentale per noi non sia costituita dal fatto che i redditi degli americani sono ampiamente disuguali, ma dal fatto che troppe persone sono povere.”³ È la disuguaglianza a essere un problema, oppure è la povertà?

L'imposta organizza la tirannia

E mentre affrontiamo l'oppio delle disuguaglianze cedendo sovranità alle autorità pubbliche imbambolati dal miraggio della giustizia sociale, non ci

rendiamo conto della grande ingiustizia politica che si sta consumando con il trasferimento coatto di risorse dai singoli allo stato. I numeri parlano chiaro. E prendiamo solo quelli relativi all'ultimo mezzo secolo.

Il livello delle tasse nei paesi sviluppati nel 1965 era pari al 24,9 per cento. Nel 2016 la frazione della ricchezza dei privati che è finita in mano pubblica è salita al 34 per cento. Il che vuol dire che le tasse sono cresciute del 40 per cento: ogni anno il prelievo pubblico è aumentato dell'8 per cento.

Se una dinamica simile fosse avvenuta per le disuguaglianze, oggi avremmo miliardi di morti di fame. Al contrario, nel medesimo lasso di tempo, secondo i dati della Banca Mondiale gli esseri umani in estrema povertà sono scesi da oltre il 60 per cento al 9,6 per cento della popolazione del pianeta.

Gli stati occidentali sono diventati sempre più ingombranti, e quelli sottosviluppati in mezzo secolo hanno fatto passi da gigante.

In questo processo di progressivo aumento fiscale (e per ora stiamo parlando solo di prelievi monetari), l'Italia detiene praticamente il record mondiale degli orrori. Nel 1965, nel pieno del nostro boom economico in cui si accumulò il capitale che oggi stiamo consumando, il Tesoro raccoglieva imposte per il 24,7 per cento del PIL. La quota è poi cresciuta, arrivando al 36,4 per cento del PIL nel 1990, al 40,6 per cento nel 2000, per toccare il massimo del 43,9 per cento nel 2012. Una vetta dalla quale non ci siamo più mossi. Rispetto agli altri paesi Ocse su cui sono basate queste analisi, l'Italia è corsa a una velocità doppia: gli altri aumentavano l'imposizione del 9 per cento, noi di quasi il 18 per cento. Nei medesimi anni è esploso il nostro debito pubblico e la nostra crescita è finita tra i fanalini di coda del mondo occidentale.

Qualcuno potrebbe trarre la conclusione più logica: in mezzo secolo più tasse, più debito, meno crescita.

Prima che i bambini si rendano conto che il re è nudo, bisogna convincerli che si è cambiato di abito. Ecco che le tasse non sono più bellissime, ciò che splende sono i prelievi con un fine etico. Ci stiamo inventando le tasse buone, le tasse di valore, i prelievi per l'ambiente, le imposte nascoste, le regole a favore di alcuni: un complicato reticolo di iniziative che hanno come unico fine quello di continuare ad alimentare la Bestia statale, che ha sempre più fame perché è cresciuta – e più cresce ed è potente, più ci affidiamo a lei per risolvere i nostri problemi. Una follia. La

Bestia non riusciremo più ad affamarla come speravamo negli anni Ottanta, essa morirà d'infarto per le sue dimensioni e perché la linfa con la quale campa sta diventando sempre più raro nutrimento.

L'idea migliore di imposta, che ci porta all'idea forse più corretta di amministratore, è quella che ci regala uno dei padri liberali e forse inconsapevoli della scienza delle finanze italiane, il già citato Francesco Ferrara. L'imposta è per lui il prezzo di un servizio, quello che ci fornisce lo stato, per il suo solo esistere. Per alcuni può apparire una definizione eccessivamente contrattualistica. Ma in un periodo in cui la gestione della cosa pubblica, i suoi amministratori e la sua dimensione sembrano completamente scollegate da chi affida il mandato di gestione, da chi paga gli amministratori grazie al proprio lavoro, venendo spesso soffocato dall'invadenza della Bestia statale, vale forse la pena di rileggere ciò che scrisse Ferrara:

L'imposta, nel suo puro significato, non sarebbe né un sacrificio propriamente detto né una violenza esercitata su chi la paga da un potere superiore: sarebbe piuttosto il prezzo, e un tenuissimo prezzo, di tutti i grandi vantaggi che a ciascheduno di noi lo stato sociale, lo stato organizzato presenta. Divisi l'uno dall'altro, o appena materialmente accozzati, come furono e sono i selvaggi, saremmo, riguardo alla società organizzata, ciò che è l'animale riguardo all'uomo. Lo stato sociale ci difende dalle aggressioni individuali e generali, interne ed esterne, ci assicura il possesso dei beni, ci sviluppa l'intelligenza, ci raffina il cuore, ci dirige le azioni; e dopo aver vegliato su ciascheduno di noi, dal nostro primo vagito sino all'estremo respiro, ci dà l'ultimo e forse più caro di tutti i conforti: ci concilia coll'idea della morte, assicurandoci che custodirà colla medesima sollecitudine i beni che abbiamo accumulato per i nostri figliuoli e farà rispettare i loro diritti come ha fatto pe' nostri. Questa immensa utilità, di cui l'abitudine ci fa dimenticare l'alta importanza, è frutto di una serie di combinazioni, le quali costituiscono anch'esse un travaglio umano, un travaglio che ha un valore, un travaglio che deve essere retribuito. È frutto delle leggi e della loro esecuzione; esige uomini che la pensino, la sanciscano, la facciano rispettare e ubbidire; esige mezzi di coercizione e di facilitazione; armi, truppe, prigionieri, tribunali da un lato; strade, edifici, istituzioni, scuole, soccorsi, da un altro; e

ciascheduno di questi mezzi, non è creazione spontanea della natura, è opera dell'ingegno e della mano dell'uomo, è travaglio che niuno farebbe se non gli si offrisse un compenso, se non divenisse per lui ciò che è per ogni altro, mezzo di sussistenza e d'industria. Chi può offrire questo compenso? Chiunque ne goda, cioè la società tutta intera, cioè ciascheduno di noi. Noi che dall'insieme della combinazione sociale ricaviamo sicurezza personale e reale, mezzi di sapere e d'industria, considerazione e soccorsi; noi che invece di vegliare alla custodia della nostra capanna e delle nostre famiglie, riposiamo tranquillamente la notte, lavoriamo il giorno e produciamo i nostri mezzi per vivere; noi abbiamo, non già il dovere, ma il vantaggio di staccare una frazione dei nostri beni e cederla in compenso di chi lavora per noi; di chi fa e fa eseguire le leggi; di chi veglia dietro le nostre porte; di chi offre la scuola ai nostri figli, la strada a chi viaggia, la chiesa a chi prega, l'asilo a chi è povero, l'ospedale a chi è infermo. Eccovi l'idea dell'imposta nella sua purità. Nulla di più legittimo, anzi di più volontario. È un contratto fra la maggioranza della società, e quella parte di uomini che, o per le loro speciali abilità, o per motivi che qui non interessa discutere, rappresentano l'autorità costituita, il governo. È una frazione de' nostri valori che diamo in cambio delle utilità inerenti allo stato organizzato; e se riflettiamo che, per ciascheduno di noi, il valore è minimo, l'utilità immensa, l'idea del sacrificio quasi sparisce: l'imposta non è più che una delle nostre spese necessarie e meglio calcolate. Lo stesso vocabolo imposta, colla nozione che vi è implicata, di costringimento, di obbligo, di violenza, ci sembra male adoperato e preferiremmo chiamarla non più che semplice *contribuzione*.⁴

Ma, come abbiamo visto, Ferrara sapeva bene che il crinale tra "imposta" e "contribuzione" era sottile e che, a distanza di decenni, noi possiamo dire che nel burrone ci siamo finiti più volte.

¹ Francesco Ferrara, *Trattato speciale delle imposte*, I, pp. 553-554.

2 Ettore Livini, intervista a Deirdre McCloskey, “la Repubblica”, 12 novembre 2016.

3 Harry G. Frankfurt, *Sulla disuguaglianza*, Milano 2015.

4 Francesco Ferrara, *cit.*, pp. 551-553.

2. Tasse mimetizzate: i nostri figli, l'auto, la casa

Un suffragio di servi

In genere uno stato si considera, a prima vista, democratico se il processo elettorale e le assemblee elettive seguono determinate procedure stabilite dalla suprema legge. Si potrebbe aggiungere, come alla fine dell'Ottocento ritenevano molti filosofi politici, che uno stato può rispettare i canoni democratici e non per questo essere necessariamente liberale. Non è certo una procedura "corretta" a stabilire il tasso di libertà contenuto in una norma.

Spesso, inoltre, nelle nostre complesse organizzazioni politiche e sociali il rapporto tra i cittadini-contribuenti e i loro rappresentanti-esattori si scollega, si disconnette, come si direbbe oggi. Quasi che i secondi non fossero lì (negli uffici pubblici) grazie alla volontà e ai quattrini sborsati dai primi. In campo fiscale la faccenda diventa però più complicata (per il settore pubblico, s'intende). Per un momento, o anche per tutta la vita, un cittadino può dimenticarsi – o non sapere – che il giudice, il poliziotto, l'addetto all'anagrafe e financo il politico, siano in ultima analisi suoi dipendenti. Il medesimo sbadato cittadino, quando diventa contribuente – cioè sempre – è però meno distratto: sa che con le tasse sta pagando un conto, più o meno appropriato al servizio che riceve in cambio. E quando il conto sale, il malessere verso lo stato aumenta.

Negli anni, i politici hanno cercato di mascherare il conto reale che si paga al loro ristorante. Non è più il tempo della trasparenza fiscale – se mai è esistito –, delle tasse sul macinato, che fecero cadere la destra storica in Italia, o di quelle sul tè, che hanno compromesso la più importante colonia inglese.

Ecco perché lo stato cerca in tutti i modi di ottenere risorse, ma senza che noi ce ne accorgiamo. La Bestia statale ha escogitato vari modi per

illuderci. Il modo più semplice per occultare le imposte è chiamarle con un altro nome, e di questo ci occuperemo più avanti: è l'ABC dell'Illusionista. Oggi è di gran moda un altro atteggiamento, e cioè quello di convincerci che i prelievi che subiamo siano per il nostro bene. E che dunque non siano tasse.

Il paradosso delle tasse imposte per il nostro bene si può meglio capire grazie a una formidabile intuizione di Alexis de Tocqueville, che prima di tutti ha colto lo scollegamento tra governati e governanti. Ecco cosa scriveva quasi due secoli fa:

I popoli democratici che hanno introdotto la libertà nella sfera politica mentre aumentavano il dispotismo nella sfera amministrativa, sono arrivati a delle situazioni fortemente paradossali. Quando si tratti di questioni di ordinaria amministrazione che richiedono solo il ricorso al buon senso, essi ritengono che i cittadini ne siano privi; quando si tratti di governare tutto intero il territorio dello Stato, essi attribuiscono a questi ultimi prerogative immense... Ma è difficile immaginare che uomini che abbiano rinunciato del tutto all'abitudine di decidere per le loro cose possono riuscire a scegliere bene quelli che devono governarli. E sarà ancora più difficile dare ad intendere che un governo liberale, saggio ed energico, possa essere espresso dal suffragio di un popolo di servi.⁵

Come può un cittadino essere abile e arruolato, dotato cioè dell'intelligenza e della preveggenza che gli permettano di esprimere con raziocinio il suo voto elettorale, e diventare un istante dopo un *minus habens* incapace di comportarsi decentemente? Tanto da richiedere un po' di sano "dispotismo amministrativo" che lo costringa ad adottare comportamenti considerati virtuosi e che altrimenti non avrebbe mai tenuto.

Questa contraddizione non è così semplice da sciogliere. C'è una scuola di pensiero molto attuale che, per dirla con il guru indiano dell'asianizzazione del pianeta, Parag Khanna, pensa al contrario che nel nostro mondo occidentale più che un dispotismo amministrativo, ci sia una sorta di dispotismo rappresentativo. Ne *La rinascita delle città-stato* Khanna scrive:

Sfortunatamente oggi gli Stati Uniti soffrono di abbondanza di rappresentanza e deficit di amministrazione. Un grande eccesso del potere dei rappresentanti – deputati al Congresso e senatori – si accompagna infatti a un’acuta carenza del potere degli amministratori, come governatori e sindaci.⁶

L’analisi parte da dati di fatto facilmente riscontrabili. Basti pensare alla stratificazione rappresentativa dei nostri enti locali, incapaci di ogni decisione, eppure dotati di molteplici livelli che partono dai municipi, passano per comuni, aree metropolitane, consorzi, comunità montane e regioni, per capire cosa voglia dire Parag Khanna quando parla di “abbondanza di rappresentanza”. Ma la soluzione di una “tecnocrazia diretta” auspicata dal politologo indiano è poco convincente:

Le tecnocrazie – inoltre – non perdono tempo con dicotomie antiquate, come quella fra *big government* e *small government*, fra maggiore o minore spazio all’iniziativa pubblica, ma, a seconda dei temi in gioco, si muovono nel modo ritenuto migliore per far sì che l’iniziativa pubblica risulti più efficace.

Khanna, e tanti come lui, dimenticano che per aumentare l’efficacia dei propri provvedimenti, l’iniziativa pubblica pretende e richiede sempre più spesa e controlli. L’idea che le tecnocrazie, i governi Monti per intendersi, non siano complici dell’allargamento della sfera pubblica appare piuttosto ottimistica. Oppure dettata dalla malafede di una cultura impastata di falsi accademismi, di burocrazie e politici, che proprio grazie a questo pensiero comune alimentano il proprio ruolo e difendono rendite di posizione. Gli economisti si sono occupati a lungo dei fallimenti del mercato e delle ingiuste e inefficienti rendite di posizione dei privati; solo in rari casi queste analisi hanno riguardato i fallimenti dello stato, ben peggiori, e le rendite di posizione delle sue burocrazie.

Si potrebbe liquidare la posizione del politologo indiano, con cittadinanza americana e residenza a Singapore, con il famoso aforisma dello studioso americano Samuel Huntington: “L’unica cosa peggiore di una società con una burocrazia rigida, troppo centralizzata e disonesta è una società con una rigida, troppo centralizzata e onesta burocrazia.” Nel senso che almeno la disonestà della burocrazia ne potrebbe minare la stabilità. Una burocrazia

disonesta, marcia, corrotta e inefficiente ha in sé il germe per autodistruggersi. Una burocrazia efficiente rischia di diventare un incubo tecnocratico in cui pochi decidono per tutti sulla base di parametri di efficienza scelti dai primi. *Il governo degli ottimi.*

Possiamo comunque stare sereni, si tratta ovviamente di un paradosso che non ci riguarda. Dalle nostre parti non solo la burocrazia è diffusa a ogni livello, tanto che persino i nostri ambiti privati ne sono influenzati, ma è anche sommamente inefficiente e talvolta corrotta. Anzi, la sua diffusione, il suo contagio praticamente a tutti i settori del vivere civile, sembra pensata apposta per creare situazioni artificiali di intermediazione pubblica.

Ritorniamo sui nostri passi per capire cosa c'entri tutto ciò con le tasse. I parlamenti nascono proprio per mettere un freno all'arbitrarietà dei sovrani nell'imporre gabelle. Con il tempo i sovrani sono scomparsi e i parlamenti li hanno sostituiti nella loro rapacità fiscale. Con l'aggravante che il controllo su di loro è scarsissimo. Semplificando, le imposte si raccolgono per pagare le spese dello stato (un tempo quelle della Corona) ed eventualmente per ridistribuire la ricchezza (l'imposta progressiva nasce proprio con questo intento livellatore). Spese che i privati da soli non avrebbero potuto sostenere – come giustizia, sicurezza, difesa, opere pubbliche non economicamente gestibili (secondo la vecchia e sempre attuale definizione del ruolo dello stato di Adam Smith) e redistribuzione della ricchezza dai più ricchi ai meno abbienti – erano, con gradi diversi, le prime giustificazioni tecniche della tassazione. Ma ai politici non bastava più. Hanno iniziato così a imporci degli oneri che nulla hanno a che vedere con il finanziamento della spesa pubblica e la redistribuzione. Gran parte di questi interventi mira a farci adottare comportamenti che i legislatori considerano virtuosi e di cui, al tempo stesso, ritengono incapaci i propri elettori: pieno paradosso toquevilliano.

Il Far West della tassazione

Un tempo si votavano i parlamenti per mettere un freno alle richieste del sovrano. Poi i parlamenti hanno preso il sopravvento e i sovrani assoluti, cioè slegati da ogni controllo, sono scomparsi. Grazie al loro potere legislativo, e con la cooperazione dei loro nuovi soldati, gli impiegati pubblici, i parlamentari, anziché controllare la tassazione, si sono messi ad alimentarla. Con un vantaggio rispetto al sovrano: nessuno li controlla o

pone un freno alle loro libidini fiscali, se non la possibile sanzione del voto popolare, che però avviene a distanza ed è diluito. A piccoli passi siamo dunque scivolati dal sovrano al popolo sovrano, per poi inciampare nei parlamenti sovrani. In una prima fase hanno imposto tasse per soddisfare la loro genuina intenzione di rispettare il contratto sociale; poi la fame della Bestia statale, che nel frattempo è cresciuta a dismisura, si è alimentata senza sosta fino a un punto di non ritorno, crescendo per inerzia e avidità. Ma la quota di reddito privato che poteva assorbire alla luce del sole (la cosiddetta “pressione fiscale” che in Italia oscilla sopra il 40 per cento della ricchezza prodotta) è diventata pubblicamente insostenibile. È stata così inaugurata la dinastia etica: la Bestia mangia solo biologico. In realtà, ingurgita tutto il cibo spazzatura di ieri fatto di tasse e imposte su consumi, reddito e patrimonio, ma ci ha aggiunto un dessert sempre più sfizioso – e *organic*. L’intuizione geniale e diabolica al tempo stesso è stata quella di invadere la sfera dei comportamenti considerati politicamente scorretti, da combattere attraverso la tassazione: a ogni azione ritenuta biasimevole corrisponde un costo. Nasce una nuova forma di prelievo. La più subdola, che per alimentarsi utilizza il “dispotismo amministrativo”.

In fondo, le cose non sono molto cambiate dai tempi dell’Assolutismo: allora i sovrani imponevano le corvée, i lavori obbligatori sui territori della corte a cui i propri sudditi non si potevano sottrarre; oggi impongono costrizioni burocratico-fiscali altrettanto onerose. Tutte con un minimo comune denominatore: riducono il nostro reddito disponibile, pur non chiamandosi tasse. Ma è come se lo fossero. Come altro si può definire una spesa che sei obbligato a sostenere per legge, pena la sanzione da parte di un pubblico ufficiale?

In una società e in un dibattito pubblico che ha abolito i generi e considera persino offensiva la distinzione “naturale” tra uomo e donna, non si capisce perché non si possa e non si debba adottare una definizione più “liquida” di tassa e imposta. L’etichetta di imposte e tasse della grande scienza delle finanze italiane, che per la verità è molto più fluida di quanto si immagini, si dovrebbe banalmente aggiornare al concetto di prelievo. Il reddito di un singolo può essere speso o prelevato. Il dispotismo amministrativo, la politica, la burocrazia e la norma riguardano questa seconda categoria: parte del nostro reddito viene consumato non per nostra scelta, bensì per decisione amministrativa. Non c’è stato un momento preciso in cui abbiamo affidato la nostra vita economica a questo mostro e

siamo scivolati a piccoli passi in un simile inferno, quasi senza rendercene conto.

In questo capitolo affronteremo tre casi, molto diversi tra loro per dimensioni e struttura, ma che esemplificano gli abiti mentali della Bestia amministrativa che tendiamo ad accettare supinamente in virtù di principi ritenuti indiscutibili. La tassa sul seggiolino, che dimostra come pochi casi giustificano un prelievo per tutti. La tassa sul diesel, che ci ricorda come il tassatore cambi spesso idea, ma lo faccia sempre per il nostro bene (*sic*). E la tassa sul certificato verde, in cui la neo-burocrazia etico-fiscale non ci lascia via di scampo, non permettendo la verifica, ma solo il pagamento.

La tassa sul bebè

Un paio d'anni fa l'opinione pubblica ha acclamato l'accoglimento di una normativa europea sulla sicurezza dei bambini in auto e, qualche mese dopo, una nutritissima maggioranza parlamentare ha votato entusiasta una legge (la 117 del 1° ottobre 2018) che obbliga gli italiani a dotarsi di un congegno di allarme che segnali loro una grave dimenticanza: l'aver lasciato il figlioletto a bordo dell'auto. Si tratta di un esempio della nostra nuova definizione di tassa, e di una tra le più ingiuste, che colpisce gran parte delle famiglie italiane. Il pretesto, perché tale è, sono i dieci casi di morti verificatisi negli ultimi dieci anni. Dieci drammatiche fatalità sulle quali è stata costruita una norma che costerà milioni di euro, sia per i produttori sia per i consumatori, senza risolvere minimamente il problema delle morti dei bambini dimenticati in auto. Il tutto condito dall'unanime consenso di politici, media e opinione pubblica.

In un cortocircuito paradossale, coloro che sono sospettati di non essere in grado di accudire il proprio bebè sono invece in grado di eleggere un proprio rappresentante in parlamento. Il quale, appena eletto e retribuito dai medesimi incoscienti, li obbligherà a tenere comportamenti che non avrebbero adottato se lasciati al loro libero arbitrio. È il suffragio dei servi di cui parla Tocqueville: i cittadini italiani sono in grado di scegliere i loro rappresentanti in parlamento, ma evidentemente senza il supporto di un cicalino non ricordano di avere lasciato il proprio figlio in auto. Ma, per essere più precisi, consideriamo la situazione in modo meno estremistico. Le famiglie italiane che, presumibilmente, nelle loro case adottano senza alcuna costrizione tutte le misure di sicurezza per non ferire o addirittura

provocare la morte dei propri pargoli, sono obbligate ad adottare in auto standard di sicurezza che autonomamente non avrebbero previsto.

Vediamo in concreto di che cosa stiamo parlando. Lasciare un bimbo in auto, provocandone la morte, è chiaramente un evento terribile. Ma non siamo nel campo degli atti dolosi, altrimenti si applicherebbe il codice penale. Per farla breve, non c'è bisogno di alcuna maggioranza parlamentare, per di più nel 2017, per condannare e sanzionare un omicidio più o meno colposo.

Se entriamo nel campo penale, le cose cambiano: è il recinto nel quale la maggioranza accetta, stipulando un contratto sociale, di sottomettersi al monopolio della violenza e della coercizione da parte dello stato. Anche in questo ambito, però, ci deve essere un limite al potere dell'autorità: non è più accettabile che si tagli una mano a un ladro pizzicato a rubare. Devono comunque esistere dei confini nell'applicazione di tale violenza: è forse accettabile che una giuria possa sindacare la mia riprovazione amorosa o una mia slealtà amicale? E che il monopolio della coercizione statale si applichi alle mie sconsideratezze alimentari (anche se l'attuale dibattito sulla tassazione degli zuccheri, delle merendine e delle bibite gassate farebbe pensare che pure questo confine stia per essere violato) o a quelle dei miei figli, che pure possono procurare danni fisici? Insomma, il confine di questa prerogativa che attribuiamo allo stato non è facile da identificare. E la tendenza tipica del monopolista è quella di difendere la propria rendita e ampliarla. Anche in buona fede.

Il salvagente obbligatorio

La materia che stiamo affrontando riguarda una tragica dimenticanza o un errore fatale: una deficienza di attenzione, una mancata ponderazione del rischio o un temporaneo blackout della memoria. Una mancanza che nel 2017 i nostri parlamentari hanno ritenuto di poter risolvere con leggi e multe. Gli eletti si preoccupano dei comportamenti individuali e pensano di rimediare con il dispotismo amministrativo: come dimostreremo tra poco si tratta di un intervento ridicolo e inutile, oltre che costoso. Non disponiamo di statistiche ufficiali, ma temiamo che il tasso di infortuni e decessi di bambini in mare dovuti a mancata attenzione dei genitori sia ben superiore ai dieci casi in dieci anni di fanciulli morti in auto. Con il criterio del legislatore basterebbe scorrere le cronache estive e prevedere che le famiglie abbiano l'obbligo di dotarsi di un "salvagente" per ogni bimbo al

di sotto dei cinque anni, o anche più grande, che non abbia conseguito il patentino di nuotatore provetto presso una piscina certificata, la cui adeguatezza alla pratica sportiva dovrebbe essere costantemente tenuta sotto osservazione dall'ASL. E così via, in un vortice, questo sì davvero mortale, di obblighi, costi, certificazioni e controlli.

Già sento le migliaia di mamme e papà indignati contro questa posizione: rispondono allo stesso impulso per il quale i parlamentari non appena hanno votato compatti questa assurda legge sono corsi in televisione a presentarsi come salvatori della patria. O come minimo dei bambini. Chi mai può essere contrario a questa norma? Chi mai può tollerare che dei bimbi muoiano in auto per colpa di genitori sbadati? Continuiamo dunque sul filo di questo (assurdo) ragionamento. Vogliamo forse lasciare la patria potestà a genitori che senza questa norma di legge si sarebbero dimenticati i propri figli in auto con quaranta gradi all'ombra? Pensiamo davvero che una volta salvati dal cicalino, la loro tremenda disattenzione non causi altri irreparabili guai? E perché, già che ci siamo, come racconta in modo straordinario una recente serie televisiva sul futuro in cui i social media ci governano (*Black Mirror*), non prevedere l'inserimento di un chip sottocutaneo a tutti i bambini, per controllare minuto per minuto il modo con cui i genitori si comportano nei confronti di queste creature indifese? I due più importanti produttori di pannolini al mondo stanno già commercializzando (uno di loro in accordo con Google) mutandine con un processore in grado di segnalare tutto ciò che sta avvenendo laggiù. È solo l'inizio, la tecnologia già c'è...

Purtroppo il nostro ragionamento non è così assurdo: la cronaca è piena di casi di bambini strappati ai propri legittimi genitori per comportamenti ritenuti inadeguati da qualche giudice o assistente sociale. In gergo tecnico, si chiama "incapacità genitoriale". Il germe giudiziario che porta allo sradicamento del figlio dalla propria famiglia naturale, ritenuta incapace di educarlo, prospera, e non necessita di comportamenti estremi, come le "dimenticanze" di cui stiamo parlando. Ma questo è un altro discorso.

Una legge che imponga a tutti questo allarme è una di quelle tasse nascoste a cui non possiamo sfuggire. L'unica soluzione sarebbe quella di non avere figli o di non trasportarli in auto. In questo secondo caso ci vorrebbe forse un'altra norma che preveda l'obbligo di seggiolini anche su autobus e metrò.

L'ironia della sorte vuole che i politici che hanno proposto questa tassa siano gli stessi che chiedono a gran voce la detassazione delle famiglie per combattere la denatalità. Da non crederci! Da una parte, a parole si scandalizzano dei costi eccessivi a cui sono sottoposte le mamme (si pensi alle battaglie sul latte artificiale e alle ipotesi di ridurre la tassa indiretta) e dall'altra votano norme che ne riducono il reddito.

Un seggiolino per tutti

In Italia, come in molti paesi del mondo, esiste già una normativa molto attenta e precisa sul trasporto dei minori. Fino ai 150 centimetri di altezza c'è l'obbligo di installare un seggiolino che risponda a precisi e controllati requisiti di legge. Ci sono complesse regole di omologazione, che peraltro cambiano di frequente, e che dovrebbero rispondere a elevati standard di sicurezza e qualità. L'industria dei seggiolini si adegua di continuo alle nuove regole, la cui frequenza comporta un costo industriale non trascurabile, costringendo a vendere in fretta o a ritirare dal mercato quanto già prodotto. È chiaro che ai maggiori costi dell'industria, che cambia i suoi prodotti per le nuove omologazioni, corrisponde un esborso equivalente o più elevato per le famiglie, che sono costrette a dotarsi dei nuovi modelli.

Non esistono studi puntuali, ma gli operatori del settore stimano che solo metà delle auto in circolazione utilizzino seggiolini omologati. Molti, poi, non piazzano i figli sulla miniseduta, ma al massimo gli infilano una cintura di sicurezza. Che per certe altezze è anche peggio che lasciarli liberi.

In questo scenario, il parlamento italiano ha deciso di obbligare i suoi concittadini al cicalino. Si tratta dell'unico paese al mondo. La legge è congegnata in modo tale che, dal momento in cui essa entrerà in vigore (rinvio dopo rinvio, ma quel che conta è l'annuncio), tutti coloro che non saranno dotati dell'allarme potranno essere multati. I genitori che avessero già investito in un seggiolino ante legge lo dovranno adeguare o, più probabilmente, comprare *ex novo*, secondo le regole in essere in quel momento.

Come si può chiamare questa costrizione, se non un'imposta sulla famiglia? E peraltro tanto più costosa quanto più numeroso è il nucleo. Alla faccia delle detassazioni.

Il pretesto sarebbe il rischio dei colpi di calore, ma in Italia le sciagure di questo tipo si contano sulle dita delle mani.

Scorrendo la cronaca italiana, possiamo dire che i dieci bambini morti perché lasciati incustoditi in auto corrispondono più o meno al numero di ventenni che muoiono in un paio di week-end sulle nostre strade.

L'unico dato statistico ufficiale di cui disponiamo è quello americano. Tra il 1998 e la fine del 2019 sono morti 794 bambini per *heatstroke*. Si tratta però di un tasso di mortalità minimo rispetto ad attività ben più rischiose, a malattie e a circostanze ignote per cui ogni anno negli USA scompaiono migliaia di bambini. La media di infanti morti in auto in America, un paese con 325 milioni di abitanti, è dunque di 38 all'anno. Il 53 per cento di questi bambini viene dimenticato in auto, il 27 per cento vi entra di nascosto, il 18 per cento viene consapevolmente abbandonato da solo in macchina, mentre del residuo 2 per cento dei casi la causa non è spiegata. L'allarme sui seggiolini se adottato negli USA potrebbe quindi sventare poco più della metà di queste morti, che peraltro, pur nella loro immane singola tragedia, non rappresentano certo un'emergenza sociale.

Un tempo, i socialisti volevano statalizzare anche la bottega del barbiere. Oggi gli statalisti non osano più tanto: sanno che l'economia pianificata ha fallito. Si sono convertiti a statalizzare il rischio, la nostra imprudenza. Applicano una costrizione al 99,99 per cento della popolazione, perché c'è il caso che lo 0,01 per cento commetta un delitto, anche se soltanto di omissione. Più manette per tutti, si diceva un tempo. Più seggiolini, varrebbe la pena dire oggi.

La tassa sul diesel

Lo stesso vale per la cosiddetta tassa sul diesel. In questo caso non si tratta della sicurezza degli infanti, ma di quella dell'intera popolazione. Fino a pochi anni fa il parco auto circolante in Italia era composto da macchine con alimentazione a benzina e auto alimentate a gasolio. La rivoluzione verde ha preso di mira queste ultime. E oggi, nonostante i roboanti titoli dei media, il parco circolante vede una presenza ridicola di auto completamente elettriche e un aumento degli acquisti delle auto a benzina a danno di quelle a gasolio. Queste ultime hanno lo sconvolgente effetto di costare, nella loro gestione, meno di quelle a benzina. E per quanto riguarda gli ultimi modelli (i cosiddetti Euro 6) inquinano anche di meno. Oltre a produrre una quantità di CO₂ – la nuova bestia nera del millennio – molto inferiore a quanto ritengono i nostri politici. Il centro studi CESifo di Monaco di Baviera, uno

dei più prestigiosi della Germania, nel 2019 ha realizzato uno studio che mette a confronto le emissioni di CO₂ di una Mercedes diesel di ultima generazione come la C 220d e quelle di un'auto totalmente elettrica come la Model 3 della mitica, ma finanziariamente zoppicante, Tesla. Considerato tutto – cioè sommando tutte le emissioni dovute all'estrazione del petrolio, alla sua trasformazione in diesel e al trasporto al distributore – la Mercedes emette 141 grammi di anidride carbonica per ogni chilometro percorso. Considerando invece la produzione della batteria e la sua ricarica, le emissioni della Tesla si collocano tra i 155 e i 180 grammi. I tecnici del mondo dell'*automotive* sanno benissimo che la produzione delle batterie rappresenta un problema difficile da risolvere con le attuali tecnologie. Per lo studio tedesco, quelle della Tesla hanno un'impronta verde valutabile tra 73 e 98 grammi di CO₂ per chilometro, considerando la vita media della batteria pari a dieci anni per 15.000 chilometri percorsi all'anno. Ovviamente deve poi essere aggiunta la ricarica. L'energia elettrica con cui si fa il rifornimento delle batterie dipende dal mix dei combustibili usati per alimentare le centrali elettriche. In Germania si è abbandonato velocemente il nucleare a favore della supposta rivoluzione fotovoltaica. Peccato che il risultato insoddisfacente dal punto di vista della produzione abbia comportato l'aumento esponenziale della generazione elettrica da lignite: carbone. La morale è che un'auto totalmente elettrica come la Tesla oggi in Germania produce tra i 14 e i 39 grammi di anidride carbonica in più rispetto a un'autovettura diesel.

Queste considerazioni, che sono note a scienziati, case automobilistiche, media del settore, non sono invece tenute in considerazione dai nostri legislatori. Che hanno intrapreso una battaglia senza quartiere contro le auto a gasolio.

All'assurdità tecnologica corrisponde una contraddizione politico-burocratica altrettanto incredibile. Solo una ventina di anni fa, esattamente nel 1998, in attuazione del famoso accordo di Kyoto, la Comunità Europea decise di sostenere in vario modo i motori diesel, sollecitando i governi a varare misure che incentivassero l'abbandono della benzina. Molti paesi hanno accolto questo suggerimento (salvo poi, come è avvenuto in Italia, aumentare il costo alla pompa del gasolio rispetto alla benzina). E oggi ci troviamo con regioni e comuni che combattono il diesel, che nel frattempo ha fatto passi da gigante. Un ministro dell'Ambiente (l'ex forestale Costa, divenuto ministro con il governo Conte) ha pubblicamente chiesto di

aumentare le imposte sul gasolio per colmare anche il minimo vantaggio fiscale di cui ancora godono i motori diesel.

Si tratta di una richiesta perfettamente in linea con il nuovo modo di ragionare della tecnocrazia diretta di cui parla Khanna. Poiché al momento si ritiene che il diesel inquina, fino a prova contraria, se ne aumenta il carico fiscale in rapporto al suo diretto concorrente, e precisamente la benzina. A nessuno è passato per l'anticamera del cervello che si sarebbe potuto piuttosto ridurre la tassazione sulla benzina, per renderla competitiva con il gasolio. La tassa è sempre al rialzo.

La battaglia al diesel è senza quartiere. Oltre a strampalate proposte di aumento della tassazione alla pompa, che possiedono la virtù – sia detto senza ironia – di essere almeno trasparenti, si stanno concretizzando misure regolatorie che hanno lo stesso effetto, se non peggiore, per le tasche dei contribuenti. Il caso più eclatante è il divieto di uso di auto diesel Euro 3. L'Unione Europea ha adottato uno standard comunitario per definire l'inquinamento prodotto dagli autoveicoli. Con scarsa fantasia lo ha definito "Euro": si parte da Euro 1, il più inquinante, e si finisce con Euro 6, l'ultimissima specifica a cui i produttori sono obbligati ad adeguarsi dopo il settembre 2015. È difficile dire quanto la previsione di molti enti locali di vietare la circolazione delle auto fino a Euro 3 sia iniqua e regressiva (colpisce soprattutto i meno abbienti) meglio di quanto abbia scritto Luca Telese, qualche tempo fa. Dal gennaio 2020, 13 milioni di italiani, un quarto della popolazione attiva, saranno vittime di una patrimoniale occulta sulla povertà, perché non potranno più usare le proprie auto vecchie. Le date sono ballerine, visto che comuni e regioni hanno la facoltà di anticipare le misure (come ha fatto la municipalità di Milano) e prevedere eccezioni che potrebbero aiutare i più deboli, stilando "fasce di inquinamento". Resta il principio, come scrive Telese, che

Euro 3 è la categoria delle macchine (una su tre del parco auto degli italiani!) che presto diventerà il pretesto per una enorme rottamazione coatta. Mentre questa "patrimoniale" indiretta – quotazioni di listino di "Quattroruote" alla mano – costerà alle famiglie povere un prelievo forzoso che va da 1000 a 4000 euro a testa (la cifra di valore distrutta dal provvedimento) e una spesa obbligata da 5000 a 10.000 (quello che serve per comprarmene una nuova). Un capolavoro, una mazzata inferta con la solita burocratica irresponsabilità.

Proprio nell'anno in cui destra e sinistra si sono riempite la bocca di impegni contro la povertà, nel nome di una presunta emergenza ecologica si fa pagare a 13 milioni di italiani una doppia tassa mascherata sulla loro condizione economico-sociale, senza che nessun politico dica una sola parola. Senza dibattiti, senza valutare gli effetti. [...]

La cosa incredibile è che, per un effetto depressivo, per ora la guerra al diesel sta producendo il calo di tutto il mercato. Ma il punto di iniquità riguarda i diritti e la condizione di chi una macchina l'ha comprata già. Parliamo di pensionati che non hanno i soldi per comprare un'auto nuova e percorrono pochissimi chilometri all'anno (quindi inquinano pochissimo). Di ragazzi, di famiglie o pendolari a basso reddito che hanno potuto dotarsi di un'auto solo sul mercato della cosiddetta "seconda mano". Sulla testa di questo popolo, dalla mattina alla sera si abbatte questa tassa, senza nulla in cambio: senza incentivi, senza un piano traffico, senza alternative. [...]

La prima domanda è: si può accettare una violazione così plateale del diritto di proprietà? Una norma di questo tipo può essere decisa dagli enti locali? Se parto da Reggio Calabria e arrivo a Milano, in alcuni comuni sono nella norma e in altri un fuorilegge che deve pagare un fiorino? "Legislazione da neurodeliri."

Non voglio nemmeno addentrarmi nel discorso sulla presunta tossicità del diesel (anche se lo contestano, con ottimi argomenti, studi serissimi), né sul costo più alto delle alternative (se avessi da 30.000 a 60.000 euro e le colonnine per rifornire che non ci sono comprerei subito una elettrica).

Dico solo che se io con l'auto ci vado al lavoro, ci campo, ci sfamo la mia famiglia, ci risolvo il mio problema di mobilità (dove lo stato latita), nessuno può cambiarmi le regole del gioco sotto il naso mentre il campionato è in corso. Nessuno può violare il mio diritto di proprietà *ex post*. Se devo vendere o buttare l'auto con cui vado al lavoro entro gennaio, nessuno può impormi una spesa (da 4000 euro o in su) per sostituire la mia auto, quando vuole lui.⁷

Il settore automobilistico è una manna per lo stato. Nel 2018 ha fatto entrare nelle casse pubbliche più di 70 miliardi di euro. Vale forse la pena dare qualche numero semplice sulla dimensione del prelievo. La spesa degli

italiani per quattro e due ruote, al netto delle tasse, è di circa 120 miliardi di euro. A cui si devono sommare i 70 che abbiamo appena detto, e di questi 70 circa la metà derivano dalle varie imposte sui carburanti. Per farla semplice, grazie alla nostra attività “inquinante”, la Bestia statale fa affari d’oro. Possiamo infatti dire che, escluse le multe, ogni 10 euro di spese automobilistiche (che comprendono tutto, dall’acquisto agli pneumatici, dal carburante alla manutenzione), ci sono 6 euro che incassa lo stato. Chi si azzarda a comprare un’auto, subisce dunque una tassazione indiretta del 60 per cento. E se quel pazzo non ha più quattrini, magari per risparmiare vive fuori città e non vuole cambiare il suo diesel Euro 3 comprato quando in Europa consigliavano di farlo? Peggio per lui. È chiaro che la tassa di proprietà, cioè il bollo che frutta da solo 7 miliardi di euro l’anno allo stato, dovrà continuare a pagarlo. Ma non si permetta di circolare in città: è vietato.

Al contrario, un abitante del centro avrà molte più possibilità. La sua casa probabilmente avrà un valore superiore per ogni singolo metro quadro. Avrà sotto casa uno stallo di biciclette per andare al lavoro, i mezzi pubblici o il *car sharing*. Forse anche una colonnina per ricaricare le auto elettriche, che in città si trovano con la stessa facilità con cui i *miners* generano criptovalute. Inoltre, il nostro soggetto Alfa potrà comprarsi un’auto elettrica, ancora costosissima, grazie ai bonus fiscali recentemente introdotti. Il tutto a spese di coloro che si mettono in testa di comprare un veicolo inquinante, magari diesel, sottoposto al cosiddetto malus. Che serve a pagare il bonus. Una via di mezzo, incredibilmente iniqua, riguarda le agevolazioni sulla tassa di proprietà introdotta per le auto, anche di lusso, che generando anche una piccola porzione dei loro cavalli di potenza da motori elettrici, godono di importanti sconti fiscali. Come ingannare il legislatore. Una Mercedes, per ritornare alla casa automobilistica citata all’inizio, dotata di 450 cavalli, ma che ne disponga di una trentina dal recupero elettrico, è sottoposta a una tassazione molto più bassa. Senza nemmeno la parvenza di un vantaggio ambientale che, come abbiamo visto, non c’è.

Pago per dire che faccio schifo

Il terzo e ultimo esempio di dispotismo amministrativo, riguarda la casa. La proprietà immobiliare, e non solo in Italia, per la sua caratteristica di essere

poco mobile, è sempre stata oggetto di attenzioni fiscali straordinarie. E dunque il prelievo di cui parleremo tra poco, in fondo può sembrare qualcosa di risibile. Ma tra le decine di imposte immobiliari, tra le centinaia di previsioni legislative e regolamentari, abbiamo scelto proprio questo perché meglio di tanti altri ci racconta la metamorfosi della Bestia statale.

E illustra anche la nostra assuefazione a essere vessati e la capacità mimetica dei nuovi prelievi. Come per il seggiolino, il prelievo si applica a tutti i contribuenti che si trovano in una precisa situazione prevista dalla norma, ma l'introito non è a beneficio delle casse pubbliche. Il motivo per il quale queste imposte sono pensate e introdotte non è dunque quello di fare subito cassa. Ma sono il tassello che giustifica una costruzione più complessiva. Se il legislatore non vara una norma che combatta l'inquinamento prodotto dalle case, difficilmente potrà introdurre delle imposte verdi, per esempio, sul diesel e sulle industrie, che generino grandi introiti per lo stato.

A questo punto conviene fare una piccola digressione. Molti potrebbero obiettare che un prelievo, obbligatorio per legge, ma il cui incasso non finisca all'erario, non si può definire tecnicamente una tassa o un'imposta, e che stiamo andando fuori tema. Tuttavia, se il legislatore introduce un'imposta o un'accisa, nel senso tradizionale del termine, al fine di combattere un comportamento privato considerato scorretto, è evidente che debba mantenere la penalizzazione anche nei rapporti tra privati. C'è inoltre una questione aggiuntiva, altrettanto importante.

Il dispotismo amministrativo si nutre di certificazioni. Esattamente al contrario di ciò che sostiene Khanna, il *big government* della nuova era non si materializza più con i canoni novecenteschi della proprietà dei mezzi di produzione. Allo stato non è necessario controllare l'azionariato delle società produttive: è sufficiente controllarne i comportamenti, indirizzarne lo sviluppo, precluderne le strategie. Come vedremo più avanti con il gioco d'azzardo, in questo molto simile all'inquinamento, esso si tollera, ma si ipertassa e regola. Se il gioco compulsivo fosse davvero un'emergenza, lo si dovrebbe vietare *tout court*. E invece si tollera, dopo averlo generosamente spolpato. Prima concedo all'imprenditore l'autorizzazione a offrire scommesse, poi lo tasso al 60 per cento e gli impedisco di aprire un punto vendita vicino a un cimitero, perché è un "luogo sensibile".

L'ipertassazione oggi assume forme diverse. Oltre a quella tradizionale, si è trasformata in un prelievo forzoso a favore di soggetti terzi. Che, detto per

inciso, diventano clienti più o meno consapevoli della Bestia statale, la quale permette loro di vivere grazie a una previsione legislativa che obbliga molti a rivolgersi a pochi per certificare situazioni la cui importanza sociale è ritenuta elevatissima. Altro che *small government*: siamo destinati, ognuno a modo suo, a diventare certificatori o certificati di qualcosa. I giornalisti devono certificarsi per continuare la loro professione, e così individuano qualche collega che ne attesti le qualità professionali. Medici, architetti, ingegneri: tutti sono pateticamente costretti nei propri ordini e obbligati a certificarsi in modo permanente. In un mondo di certificati, gli immobili, pur ancora non costretti ad aggiornarsi professionalmente, sono obbligati alla cosiddetta certificazione energetica per fini residenziali. Questa primizia l'abbiamo colta, come detto, tra i tanti fiorellini che crescono nel campo tributario italiano, perché ha una logica perversa, comune ma differente da quella del seggiolino.

Mentre il seggiolino è pensato per il bene che non siamo in grado di procurarci da soli, la certificazione energetica (come molte costrizioni ambientali) è basata sulla presunzione che il mercato sbaglia e che lo stato con le sue regole possa rimediare.

Ma veniamo al punto. Nel 2013 la legge italiana ha stabilito che ogni appartamento deve essere dotato di una carta di identità energetica. Un po' come quei dépliant colorati e in genere adesivi che vi danno con il frigorifero nuovo, con istogrammi orizzontali e variopinti che vi dovrebbero confortare sul consumo di chilowatt del vostro elettrodomestico.

Ebbene, anche le case devono dotarsi dell'adesivo. Anche se non da esporre in facciata. Ovviamente la cosa è obbligatoria. Se vuoi affittare la casa, devi avere il certificato. Se vuoi venderla, idem. Nessuno può sfuggire. La casa, a differenza della lavatrice, può essere vecchia di anni. In questo caso è difficile sperare che possa avere un buon voto in pagella. Un patrimonio immobiliare come quello italiano, talvolta secolare, è molto improbabile che abbia adottato tecniche costruttive che ragionassero in termini di efficienza energetica.

Il punto fondamentale, per noi, è se il mercato lo richieda davvero? Tenderemmo a pensare che se nelle compravendite la classe energetica di un appartamento fosse così importante, ci sarebbe già stata una sua indicazione: come d'altronde avviene per altre caratteristiche ritenute utili dal mercato, tipo l'esposizione, il piano, il parcheggio, il box auto, il quartiere, la disponibilità di mezzi pubblici, solo per citare alcuni parametri.

Se cercherete di affittare una casa senza wi-fi per i cosiddetti affitti brevi, non troverete un cliente. Al contrario, è piuttosto improbabile che la classe energetica, che sia G (pessimo voto) o B (ottimo), sia tenuta in grande considerazione da affittuari o compratori.

Che al mercato la certificazione energetica interessi poco e che dunque il pezzo di carta obbligatorio diventi solo un balzello è scritto nero su bianco da un'indagine molto completa realizzata nel 2019 da Banca d'Italia con l'Osservatorio del Mercato Immobiliare dell'Agenzia delle Entrate e con Tecnoborsa. Il rapporto ci dice che più di una vendita su due, come è inevitabile quando si parla di usato, spesso non ristrutturato, riguarda edifici con classe energetica bassa (F-G), il 21 per cento edifici di classe D-E e solo il restante 15 per cento di classe A, B e C. Il podio dell'efficienza energetica è ridotto a case di lusso e comunque nuove. Per il resto, si tratta di compravendite che avrebbero potuto tranquillamente fare a meno di qualsiasi tipo di certificazione, visto che il mercato dell'usato non la richiede.

Si tratta dunque di una vera imposta che, come abbiamo visto anche in altre occasioni, va a colpire la fetta più povera del mercato. Essendo questo lo scenario, la soluzione più ragionevole sarebbe a portata di mano: se proprio si volesse intervenire per via legislativa obbligando i proprietari di immobili a dotarsi di pagella energetica, si potrebbe dare loro la facoltà di *opt out*, ovvero di finire nella classe energetica peggiore se non si accetta di sottoporsi a certificazione. Chi non si volesse certificare, e dunque non volesse pagare un professionista per farsi dare un voto in pagella che già si aspetta, otterrebbe il minimo dei voti e ne pagherebbe le conseguenze, sempre che ci siano. La gamma di prodotti di fascia superiore – residenze nuove o appena ristrutturate – potrebbe invece avere interesse a pagare un certificatore che dimostri il minore consumo energetico, e utilizzare questo dato come fattore di vendita. Sempre che il mercato lo apprezzi.

Resta il fatto che la gran parte del patrimonio immobiliare residenziale italiano ha un basso voto in pagella. Dobbiamo davvero obbligare il proprietario di un appartamento nel centro di Norcia, di Andria o di Roma ad avere la certificazione energetica? E perché? Se il mercato immobiliare non gli attribuisce alcun valore, e se lo stesso legislatore non può rendere obbligatorie migliorie volte ad alzare il livello energetico... tutto ciò appare piuttosto balzano.

Un motivo potrebbe risiedere forse nella media di 200 euro per appartamento richiesti per il certificato. A parte qualche ricaduta erariale, il grosso di questa imposta va ai certificatori, che svolgono con diligenza il proprio lavoro – e, magari, lo hanno trovato.

Per il proprietario è un altro balzello che si somma alla patrimoniale da 21 miliardi di euro che ogni anno gli immobili riconoscono al fisco.

⁵ Alexis de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, 1840, vol. 2, pt. IV. (Trad. it. *La democrazia in America*, Milano 1992).

⁶ Parag Khanna, *La rinascita delle città-stato*, Roma 2017.

⁷ Vedi <https://www.nicolaporro.it/blocco-euro-3-a-ri-metterci-saranno-i-poveri/>.

3. L'ipocrisia delle tasse per l'ambiente

Uno dei più formidabili espedienti utilizzati per adottare “tasse buone” (cioè considerate tali e dunque sopportabili) è imporle per combattere l'inquinamento e il riscaldamento del pianeta, per abbassare il fantomatico tasso di morti premature che le polveri sottili comporterebbero (in Italia, nel 2018, il loro numero sarebbe tuttavia inferiore a quello procurato dagli incidenti stradali). Chi si opporrebbe a una tassa per ridurre le morti? Un pazzo o un carnefice. Ecco dunque che il prelievo per ridurre l'inquinamento è cosa buona e giusta. E chi cerca di evitarlo è peggio di un evasore: è un malandrino che vuole la fine del pianeta. Poco importa, poi, andare per il sottile.

Il filo del ragionamento è molto semplice e spaventoso. Il pianeta sta morendo e dobbiamo dunque fare subito qualcosa. Quel qualcosa ha un costo: dunque sopportiamolo per non morire. O comunque per assicurare la vita ai nostri figli. In questa sequenza logica, come in una fila di ubriachi, non c'è nessun soggetto che può cadere: se cade uno, cadono tutti. Non si può discutere la dimensione del fenomeno (inquinamento o riscaldamento globale), non si può mettere in forse la nostra specifica responsabilità di uomini-contribuenti, e quindi non si può che aprire il portafoglio.

Ogni imposta è infelice a modo suo. Quella sul reddito cura l'ingiustizia delle disuguaglianze, quella sul patrimonio si occupa di rimettere in linea i meriti tra generazioni, e quella sull'ambiente è volta a restituire agli uomini che verranno un po' di quel verde che gli attuali abitanti della Terra avrebbero loro rubato.

Ma entriamo nel merito della vicenda. Gran parte del castello delle imposte buone e ambientali si regge sulla necessità di ridurre la famigerata CO₂ – con il dettaglio non insignificante che non si tratta di una sostanza inquinante. L'anidride carbonica è infatti un gas serra che, in qualche misura, sarebbe la responsabile principale del riscaldamento del pianeta.

L'inquinamento è tutt'altra faccenda. Vi anticipiamo subito che, per ridurlo, i soli cittadini italiani tra il 2010 e il 2040 spenderanno la bellezza di 240 miliardi di euro.

L'imposta buona, come detto, si deve applicare a un fenomeno detestabile. Non è molto importante che i suoi confini siano nettamente definiti. Anzi, al contrario, più è vago il confine, più è vasto il potenziale campo di azione del prelievo. L'importante è che il principio per cui si deve essere tassati sia giusto. O ritenuto tale.

Ecco perché conviene fare un passo indietro. Senza la pretesa positivista per la quale proprio gli uomini in carne (soprattutto quella) e ossa sono i responsabili dell'imminente e inevitabile fine del pianeta, sarebbe più complicato accettare la pretesa fiscale. Le imposte ambientali – o forse sarebbe meglio dire i prelievi forzosi ambientali – si giustificano solo se regge lo spavento, *the last fear*, come ha scritto Michael Crichton in un favoloso romanzo in cui smontava i tic degli ambientalisti in limousine.

Come le imposte ottocentesche erano giustificate dal beneficio di essere difesi nei propri confini dal sovrano, come le imposte del cosiddetto "Secolo Breve" (dal 1914 al 1991) trovavano forza nell'affermarsi di uno stato sociale che ci avrebbe dovuto proteggere dalla culla alla tomba, le imposte ambientali hanno il favoloso intento di difenderci dalla tomba all'aldilà, quando non ci saremo più. Liberi da molte delle piaghe dei secoli bui, oggi pensiamo spiritualmente, siamo zen, siamo consapevoli, ragioniamo non sul nostro futuro, ma su quello dell'umanità che ancora non conosciamo.

L'inquinamento e il riscaldamento del pianeta, che non sono evidentemente la stessa cosa, fanno dunque al caso nostro. Hanno tutte le caratteristiche che servono. Non sono messi in discussione: la loro pericolosità è amplificata dai media, e coloro che la contestano sono dei terroristi del pensiero. Un capovolgimento storico straordinario: un tempo gli estremisti erano i movimenti ambientalisti che bloccavano le industrie; oggi, al contrario, sono le industrie che spiegano a noi poveri cristi come essere *green* ed ecocompatibili. La grande impresa produce voluminosi documenti di sostenibilità, la piccola è costretta a trattare i rifiuti come se fosse una multinazionale. Non sono rare le imprese che nelle loro campagne pubblicitarie chiedono di fare un uso responsabile del prodotto che vendono, sebbene rappresenti la ragione stessa della loro esistenza. Le aziende petrolifere si vergognano dei combustibili fossili con cui campano,

e grazie ai quali abbiamo della buona energia a prezzi bassi. Si dimenticano di dire ciò che ogni economista sa: la mortalità nei paesi in via di sviluppo è diminuita in modo perfettamente correlato all'aumento di energia consumata. Le aziende produttrici di smartphone costruiscono grandi campagne sulla sostenibilità dei loro apparecchi, insistono sui materiali riciclati con i quali sono assemblate le scocche. Dimenticano però di dire che l'oggetto telefono, che un tempo era grigio con uno squallido disco combinatore, ma durava pressoché per sempre, oggi dopo un paio di anni sembra un dinosauro e comunque ha batterie e software che ti obbligano a cambiarlo, e dunque a consumare nuova energia per produrlo.

Ma la responsabilità non è delle imprese, che fanno il loro mestiere cercando legittimamente la massimizzazione del profitto, e per farlo sono disposte a spolverarsi di verde, come in quel film di guerra in cui Cary Grant dovette dipingere di rosa il suo sommergibile per continuare a navigare nel Pacifico. La responsabilità che a noi interessa è quella dei decisori politici, che hanno ben capito come la ritrovata sensibilità ambientale può procurare loro una buona fetta di reddito aggiuntivo, prelevato dalle tasche dei contribuenti.

Un sociologo del Diciannovesimo secolo, William Graham Sumner ci spiegò come gli uomini politici tendono a ingigantire i problemi, sapendo che poi a risolverli sarà chiamato qualcun altro e nel frattempo il loro ruolo, quello dei politici, sarà amplificato:

Ogni volta che in una città scoppia una pestilenza come la febbre gialla, la nostra attenzione ne viene attratta in modo particolare e la nostra simpatia va tutta ai sofferenti. Se ci viene chiesto un contributo, rispondiamo prontamente. Eppure il numero di quanti ogni anno muoiono prematuramente a causa della tubercolosi supera notevolmente le morti per febbre gialla o per qualsiasi altra malattia analoga, e la sofferenza derivante dalla tubercolosi è assai maggiore. Questa pena, però, non ha mai costituito una questione pubblica, né è stata oggetto di dibattito nella società. Se da qualche parte si verifica un'inondazione, che è una calamità pubblica (e nel mondo civilizzato quasi ogni anno c'è una zona in cui avviene un'inondazione), l'attenzione generale ne viene attratta e si fanno appelli di ogni genere, ma in realtà le perdite dovute alle grandi inondazioni sono trascurabili

rispetto a quelle causate dai cavalli in fuga, che prese singolarmente a mala pena sono menzionate nei giornali locali.

Nei momenti difficili, i debitori insolventi rappresentano una classe di grandi dimensioni. Costituiscono un interesse e sono in grado di attirare l'attenzione generale, in modo tale che i filosofi sociali discutano dei loro problemi e i parlamenti pianifichino misure di aiuto. I debitori insolventi, però, sono un gruppo di dimensioni insignificanti rispetto alle vittime della sventura ordinaria o di un incidente fortuito, le quali sono isolate, sparse, non raggruppate e non generalizzate, e per questo non sono mai oggetto di discussione o aiuto.⁸

Viviamo in una gigantesca bolla di ipocrisia ambientale che, più che alla legittima aspirazione di mantenere pulito il nostro ambiente, è volta a giustificare lo sfruttamento fiscale da parte degli stati sovrani. Tutto fa gioco. Nulla può sfuggire al circuito vizioso: inquiniamo, il pianeta muore, dobbiamo fare qualcosa per salvarlo, paghiamo.

Il meccanismo è ancora una volta quello che Sumner descrive pazientemente nel suo testo del 1883:

Quando A vede qualcosa che gli sembra sbagliato, qualcosa a causa del quale X sta soffrendo, A ne parla con B, e A e B, poi, propongono di far passare una legge che ponga rimedio al problema, e aiuti X. La loro legge si propone sempre di determinare cosa C dovrebbe fare per X o, nel migliore dei casi, ciò che A, B e C dovrebbero fare per X. Per quanto riguarda A e B – che hanno ottenuto una legge per obbligarsi a fare a favore di X ciò che già erano disposti a fare – non abbiamo nulla da dire, tranne che avrebbero fatto meglio a farlo senza nessuna legge. È la situazione di C che voglio prendere in considerazione. Voglio mostrarvi che tipo di uomo è. Lo chiamo l'Uomo Dimenticato, anche se forse non è un nome del tutto corretto. È quell'uomo al quale non pensa mai nessuno. È la vittima del riformatore, di chi avanza teorie sociali e del filantropo, e spero di dimostrarvi che egli merita la vostra attenzione sia per il suo carattere sia per i molti fardelli che vengono posti sulle spalle.

L'uomo dimenticato di oggi, il *forgotten man* come lo aveva definito Sumner, è colui che sopporta le scelte di una politica che si ritiene

illuminata. Loro sanno cosa l'uomo dimenticato, e cioè C, deve fare per X – e cioè, nel caso dell'inquinamento, per le prossime generazioni. Ovviamente non si può esagerare. Oltre un certo limite il *forgotten man* reagisce. L'ambiente e il suo inquinamento non possono dunque essere estesi a tutti i comportamenti dell'uomo, altrimenti sarebbero guai. Utilizziamo quindi la deliziosa notazione di Leonardo Sciascia, secondo il quale “conviene guardare altrove, per guardare meglio dentro”.

Una e-mail sporca più di un sacchetto

Se guardiamo nell'altrove oggi più diffuso, e cioè l'*information technology*, la tecnologia, la modernità, gli affari delle felpe della Silicon Valley, capiamo quanto siano folli le nuove imposte sul “dentro”, cioè sul presunto contenuto devastante della vecchia economia. Possiamo limitare l'uso della plastica nei supermercati imponendo una tassa infinitesimale per usare i sacchetti della frutta e verdura, ma nessuno si azzarda a utilizzare lo stesso metro fiscale per la posta elettronica. Non si pareggia un'imposizione fiscale ritenuta assurda ampliando la schiavitù ad altre categorie. Ma seguitemi nel filo del ragionamento e capirete che conviene “guardare altrove, per guardare meglio dentro”, perché è opportuno comprendere come ciò che non scandalizza altrove, scandalizza dentro.

Torniamo alla Silicon Valley e al suo prodotto di maggiore successo, la cui introduzione può essere forse paragonata all'invenzione della ruota, o più modestamente a quella del motore a scoppio: la posta elettronica. Siamo sommersi da e-mail, e quasi tutte contengono al loro interno i due standard universali di retorica moderna, con i quali possiamo pulirci la coscienza. Il primo riguarda la privacy e la riservatezza della posta; il secondo è l'invito a non stampare ciò che si legge, pena la distruzione del pianeta. Un piccolo gesto, un insignificante sacrificio, che costa poco e che, nel contempo, rafforza il pregiudizio della nostra potenzialità distruttiva.

Peccato che le medesime e-mail, se davvero dovessimo seguire questa logica catastrofista, dovrebbero contenere anche un'altra avvertenza. E cioè che ognuna di esse produce 19 grammi di CO₂ e che con solo otto e-mail (valgono anche quelle inviate per conoscenza) si brucia l'energia che consente di percorrere un chilometro con una tremenda autovettura tradizionale. E pensare che in Italia ci sono più caselle di posta elettronica che italiani. Un'azienda di cento persone (secondo uno studio di Ademe,

l'agenzia francese per l'ambiente), con un numero contenuto di messaggi di posta elettronica inviati ogni giorno (33 clic), produce tanta spazzatura ambientale quanto tredici voli intercontinentali Parigi-New York. Se non siete ancora contenti, sappiate che nel mondo ci sono 3,5 miliardi di persone dotate di questo pericoloso inquinante, e ogni giorno vengono spedite (dati Radicati Group) 190 miliardi di letterine elettroniche. Molte, immaginiamo, senza alcuna necessità. Poiché sono tutte gratuite, non abbiamo limiti nell'inviarle, se non il nostro tempo. È come se potessimo avere a disposizione un'auto con chilometraggio illimitato, senza spese di bollo, assicurazione e carburante, e con la possibilità di andare ovunque senza che nessuno ci guardi male. Prima o poi qualcuno penserà di tassare le e-mail. Oggi ci sono già alcuni che coerentemente ne chiedono un uso "responsabile". Probabilmente l'industria della connettività informatica gode di maggiore favore rispetto a quella *old fashion* del trasporto tradizionale. Nessuno vuole sostenere che un'e-mail consumi più di un camion, ma tutti sono convinti che la prima consumi zero. E ciò non è vero. Un'e-mail implica un computer sul quale viene scritta e almeno altri dieci per cui deve passare prima di arrivare a destinazione. La sua diffusione e il suo consumo sono arrivati a picchi elevatissimi e sono destinati a crescere a ritmi tali che, se veramente fossimo preoccupati dalla produzione di CO2 e dalla sua limitazione per via monetaria, dovremmo occuparci anche di Outlook o Gmail. Ma prima o poi vedrete che una carbon tax sulla posta elettronica qualcuno se la inventerà.

Chi vincerà il campionato tra un secolo

E tutto ciò perché abbiamo la testarda presunzione di sapere chi vincerà il campionato di calcio italiano nel 2120. O almeno fingiamo di saperlo. L'equazione è semplicissima e perciò è generalmente accettata. Il pianeta sta soffrendo, si sta irrimediabilmente riscaldando, il motivo risiede nella CO2 più o meno prodotta dall'uomo, tassiamola per rimettere in sesto il pianeta. Pena: la fine di tutto. Nel 1975 John Gribbin scriveva sulla rivista "Nature":

Una grande quantità di studi recenti ha apportato ulteriori prove alla teoria secondo cui la Terra si sta raffreddando. Sembrano essere rimasti pochi dubbi sul fatto che i cambiamenti degli scorsi anni non

abbiano rappresentato soltanto delle trascurabili oscillazioni statistiche.⁹

Non vogliamo entrare più di tanto nel dibattito sul riscaldamento globale. A noi interessa il principio in base al quale si deve dare per certo ieri il raffreddamento, oggi il riscaldamento, per poter agire di conseguenza: cioè tassare. Come volevamo dimostrare, l'importante non è la direzione del mercurio nel termometro, ma che si possa drammatizzare.

C'è un filo rosso che lega tasse e clima: il determinismo. Una delle grandi e pericolose intuizioni del marxismo. È l'ideologia della ragione contro il metodo della sperimentazione e del dubbio. Nella sua autobiografia, *A onor del vero*, Francesco Forte riporta un lucido ricordo di uno scontro con il mondo accademico della sua generazione: quello degli economisti sraffiani e dei comunisti, che sapevano con Marx che la storia non poteva che andare in una direzione. Un po' come oggi l'ambiente.

Scrive Forte:

Avevo scoperto inoltre che il principale punto debole dei comunisti era il calcolo matematico, per il quale non sembravano avere attitudine. Anche quelli del Partito d'Azione erano deboli nel calcolo matematico. Loro potevano mettere insieme un sistema di equazioni elegante che io non riuscivo a maneggiare. Ma i numeretti, questa cosa banale che a me interessava molto, non li frequentavano.¹⁰

Per poi proseguire:

Chiesi allora a Garegnani di darmi la possibilità di sostenere che il determinismo avesse il 3 per cento di errore. Così arrivai da lui con un manualetto di matematica attuariale in cui c'era il calcolo di quanto aumenta una lira con gli interessi composti e gli chiesi: "Mi dai un interesse composto del 3 per cento che non è molto alto come margine di errore?" Patteggiato l'interesse composto come margine di errore della perfetta previsione, dimostrai che dopo 156 anni la probabilità composta di una incertezza annua di 3 su 100 avrebbe portato all'indeterminazione totale.

Forte critica la dittatura della ragione più che quella dei comunisti. Come ha detto in un suo famoso discorso pubblico il Nobel per la Fisica, Ivar Giaever, il *global warming* è diventato una religione non discutibile, e dunque dogmatica. Se si potesse ragionare con il metodo di Forte, si dovrebbe dunque supporre che le previsioni per i prossimi cento anni, posto un margine di errore del 3 per cento all'anno, sono semplicemente infattibili. Possiamo prevedere la temperatura della Terra tra cento anni con la stessa probabilità con la quale possiamo azzeccare quale sarà la posizione in classifica della Juventus. Alcuni presupposti di oggi ci dicono quale potrà essere la direzione, ma nessuno può sapere se essa verrà davvero rispettata.

Nell'esempio di Forte si considera che una previsione di lungo termine (il riscaldamento del pianeta, ma anche la crescita di un'industria) possa subire un margine di errore, per una piccola frazione: dal 2 al 3 per cento. Quando su un dato attuale leggete proiezioni a dieci, venti anni, diffidate, poiché quei numeri più che incerti sono falsi. E Forte giunge alla conclusione:

Il tuo determinismo, avendo questo buchetto, è diventato indeterminato. [...] La discussione andò avanti per molto tempo senza concludere nulla. Così mi convinsi che le leggi deterministiche del comunismo nelle menti confuse dei filosofi-economisti comunisti erano non un ragionamento scientifico, ma una religione.

Le stesse parole che Giaever utilizza riguardo al *global warming*. Il catastrofismo ambientale non si può discutere, i suoi sacerdoti sono intoccabili. La giovane attivista svedese Greta Thunberg, che tanto seguito sta avendo per le sue battaglie ambientaliste, incarna esattamente questo ruolo di sacerdotessa di una causa tanto buona quanto religiosa. La ragazza, si sarebbe detto un tempo, ha un approccio mistico e uno stile di vita conseguente, con un totale disinteresse verso le questioni temporali, ma una spiccata attitudine verso quelle spirituali. Non ha bisogno di studiare, lei sa che il mondo si sta sciogliendo e distruggendo. È così perché lo sanno tutti e lo sa lei, una profetessa. Ispirata e buona. Le sue parabole hanno fatto proseliti, i suoi apostoli la copiano e la amano in giro per il mondo. Il gretismo è un fenomeno religioso più che scientifico: non è oggetto di discussione, ma è figlio di certezze. Provate a mettere in discussione il riscaldamento globale con un vostro conoscente e vi risponderà che “è evidente”, o che un determinato ghiacciaio si sta sciogliendo e non ci sono

più gli inverni di una volta. La certezza sulla prossima fine del mondo si basa su un sentito dire, su una sensazione.

Da queste certezze alla necessità di portare doni –monetari – al tempio il passo purtroppo è breve. E come spesso avviene, il prezzo lo pagano i più deboli, non i mandarini che celebrano il rito. Loro al tempio ci vanno con l'aereo privato.

Perché il caffè uccide

Il mondo dei deterministi, quello contro il quale si batteva Forte – ma anche Friedrich von Hayek –, funziona come un Lego in cui, seguendo un libretto di istruzioni, tutti i pezzi si combinano per formare una figura già stabilita. Potrebbe però esserci qualcuno che non si lascia ingannare dalle previsioni, qualcuno che in fondo non crede al libretto di istruzioni e che pensa di utilizzare quei pezzi di plastica in combinazioni nuove. E che la natura sia più forte della nostra previsione deterministica. Insomma, qualche razionale scettico che si ricorda come per i sapienti quarant'anni fa il pianeta si stava glaciando e oggi invece si sta riscaldando. E che dunque vuole sospendere il giudizio, o comunque trova assurdo rapinare miliardi di risorse private per combattere un mulino il cui vento cambia spesso direzione.

Occorre dunque spaventare qui e subito. Non basta spaventare sul futuro. La folle pretesa fiscale riceve il soccorso di una barella che la porta in rianimazione. Si tratta della cosiddetta teoria della risposta lineare senza soglia (LNT, *Linear no-threshold theory*). Non vi spaventate, la cosa è molto più semplice di quanto sembri e la spieghiamo con un esempio che chiarisce tutto.

La teoria si dice “lineare” perché si assume che se una dose “D” procura un “danno D”, allora una dose doppia provoca un danno doppio e una mezza dose fa mezzo danno. Inoltre, è senza soglia, poiché si teorizza che si subisca un danno qualunque sia la dose e si ottenga un danno pari zero solo a dose nulla.

Da questa teoria nascono molti dei nostri problemi, e si tratta della miccia con la quale innescare la bomba fiscale. In realtà, tali assunti non valgono quasi mai: neanche per il cumulo di radiazioni per cui questa teoria è nata. E arriviamo al nostro esempio. Possiamo ritenere che assumendo la caffeina di 100 tazze di caffè si abbia una buona probabilità di lasciarci le penne: diciamo del 50 per cento. Secondo la LNT con la caffeina di un solo

espresso avremmo dunque lo 0,5 per cento di probabilità di morire. Ma per essere catastrofisti non basta dire che ognuno di noi ogni mattina ha lo 0,5 per cento di rischio di morte perché si reca al bar. Si opera un ulteriore, micidiale passaggio, la cosiddetta esposizione cumulativa: stamattina un milione di milanesi hanno bevuto un espresso, quindi stamattina 5000 milanesi sono morti intossicati da caffeina (esposizione cumulativa). L'ecatombe risulta dal fatto che un milione di milanesi, con una probabilità di morte da caffeina pari allo 0,5 per cento, danno 5000 milanesi morti.

Non ridete, si tratta di uno dei metodi più diffusi per calcolare morti, o morti premature, derivanti dall'esposizione a sostanze inquinanti. Prima si stabilisce la loro pericolosità per l'uomo. Poi si attribuisce una percentuale delle probabilità di decesso e si somma la quantità di quella sostanza nell'ambiente per un dato intervallo di tempo, stabilendo quante persone della popolazione residente abbia ucciso.

Facciamo un altro esempio. Secondo alcune ricerche accreditate, chi, nella propria vita da adulto, fuma sessanta sigarette al giorno, ha un'attesa di vita di sessant'anni anziché di ottanta, cioè muore, in media, vent'anni prima di chi non fuma. Allora, concludono i nostri catastrofisti, chi fuma tre sigarette al giorno muore un anno prima, cioè 365 giorni prima dello sperato. E chi si limita a fumare una sola sigaretta l'anno dovrebbe morire, prematuramente, un giorno prima!

Geniale, no?

Ma non è finita: non c'è limite alla genialità. Se al fumo passivo equivalente a una sigaretta l'anno sono esposte 2 milioni di persone, allora queste moriranno un giorno prima dello sperato, circostanza che, secondo detti geni, equivale a dire che 5480 (2 milioni diviso 365) persone muoiono un anno prima o 548 muoiono dieci anni prima.

A Milano – quanti sono i milanesi, due milioni? –, ogni generazione ha 548 cristiani che muoiono dieci anni prima del dovuto, se gli abitanti della metropoli sono esposti a un inquinamento pari a quello di una sigaretta al dì.

Se vi siete persi, il che è molto probabile, sappiate che queste teorie sono alla base delle analisi allarmistiche su clima e inquinamento. Se una certa dose di polveri sottili è letale, non si può certo dire che un tot di persone sono morte in un anno soltanto perché i nostri pseudoscienziati hanno moltiplicato la quantità delle polveri, l'hanno divisa per la quantità minima considerata letale e così hanno individuato i morti.

È il paradosso della caffeina: non si può dire che ogni anno muoiono tot italiani per assunzione di caffeina, solo perché si somma il consumo totale, lo si divide per quello letale e si trova il numero dei potenziali avvelenati.

Un palo nel bilancio

È quindi del tutto evidente che la Bestia statale, dotata di furbizia sopraffina, si butti a capofitto per sfruttare la nuova religione. Ne coltivi i dogmi e pretenda dei doni. L'inquinamento del pianeta è il nostro peccato originale e lo dobbiamo espiare. Ovviamente in forma di tributi.

Un reticolo di norme e imposizioni coattive sono la strada adottata per fermare l'inquinamento. Sul riscaldamento globale, che sulla carta dovrebbe essere altrettanto pericoloso, l'approccio è stato diverso: erogare incentivi per cambiare il mix produttivo. L'obiettivo è quello di ridurre la produzione di CO₂, e dunque l'utilizzo di combustibili fossili: ogni megawattora prodotto con il gas genera 0,37 tonnellate di CO₂, mentre se è prodotto con il carbone sale a 0,80. Una famiglia tipo italiana consuma in un anno 2,7 megawattora, il che vuol dire che se la sua elettricità fosse generata solo da gas, immetterebbe, indirettamente, nell'ambiente una tonnellata di CO₂; che raggiungerebbe le 2,15 tonnellate se fosse servita solo da watt prodotti con il carbone. Fanno un po' ridere, se non peggio, i grandi della Terra che girano per il mondo con i loro costosi aerei di stato, per dirci che dobbiamo inquinare di meno. L'aereo del premier cinese produce la CO₂ di circa 7000 famiglie, quello di Macron di 3400, poco più di quelli di Putin e della Merkel.

Ma tornando alle nostre famiglie che viaggiano low-cost, sappiamo, come vedremo tra poco, che per generare un megawattora di energia elettrica da impianti solari abbiamo speso, nel 2017, 290 euro. Per comprendere meglio gli ordini di grandezza in gioco, vale la pena capire quanto costa ai contribuenti italiani ridurre le emissioni di CO₂. Se il pannello sostituisse una produzione a gas, comporterebbe un costo per tonnellata di CO₂ di 780 euro (pari a 290 euro per 2,7 megawatt di energia elettrica, che producono una tonnellata di anidride carbonica); nel caso di sostituzione del carbone (che genera più anidride carbonica) il costo sarebbe di 362 euro. Se il fine fosse solo quello di evitare le emissioni di CO₂, si dovrebbero tenere a mente questi costi per emissione evitata.

Gli italiani sono disposti a spendere 780 euro per evitare di immettere nell'ambiente una tonnellata di CO2 che producono in un anno? Ci sono tecnologie alternative e meno costose? Se insinuate in loro pure il dubbio che in fondo non siamo sicuri al 100 per cento che queste emissioni ci porteranno alla fine del mondo, allora vedrete che la risposta cambierà di molto.

Nel frattempo siamo riusciti a tassare sole e vento. O meglio, pretendiamo di riscaldarci solo grazie a essi e per farlo obblighiamo i “fedeli” a pagare un obolo. Il calcolo complessivo per la comunità italiana è presto fatto, ed è pari a 240 miliardi di euro da corrispondere in venti comode rate annuali: tra i 10 e i 12 miliardi di euro l'anno. Fino a oggi abbiamo già speso 100 miliardi, con un picco raggiunto nel 2016. Valori da capogiro. Per ottenere, come vedremo più avanti, risultati minimi sia in termini di riduzione di CO2 sia nella produzione di energia. Un capolavoro che ogni anno sposta, in omaggio a questa tassa buona, risorse dalle famiglie a poche grandi aziende e fondi di *private equity* che hanno perfettamente capito l'affare.

Una tassa da 136 euro

Il GSE, l'ente governativo che controlla la correttezza delle installazioni e soprattutto eroga sussidi a coloro che producono energia “verde”, nel suo rapporto più esaustivo, realizzato nell'ottobre del 2017, elenca le solite questioni riguardo l'inquinamento e lo “sviluppo di un sistema energetico sostenibile”, ma evidentemente si fa prendere la mano e aggiunge:

Le misure di sostegno adottate per il perseguimento di tali risultati sono state finanziate prevalentemente mediante le bollette energetiche di imprese e famiglie, che d'altro canto hanno avuto la possibilità di cogliere le opportunità offerte dagli strumenti messi in campo.^{[11](#)}

La prima parte è molto chiara e, riguardo alle “opportunità offerte dagli strumenti messi in campo”, a parte l'italiano, ci sarebbe da discutere molto. Si tratta di incentivi economici pensati per famiglie, singoli e condomini, volti al contenimento dei consumi: robetta rispetto al *Big Panel*.

Il 2016 è stato l'anno d'oro per gli incentivi. Famiglie e imprese sono state costrette a sborsare 16,1 miliardi di euro per incentivare le energie rinnovabili: la gran parte di questi quattrini sono arrivati dalle bollette

elettriche (se siete degli Sherlock Holmes della contabilità, lo trovate sotto la voce A3 delle bollette che vi arrivano a casa), una piccola parte dalla bolletta del gas e circa 600 milioni dai versamenti dei distributori dei carburanti. Per farla più semplice, ogni italiano che ha la luce in casa paga 112 euro all'anno per sostenere questa bellezza dell'energia rinnovabile. A ciò si aggiungano 13 euro prelevati dai conti del gas e 11 dai nostri rifornimenti dell'auto.

Nel 2016 una famiglia tipo ha sborsato una tassa di 136 euro per rendere il pianeta più sostenibile. È un prelievo occulto, nascosto nelle pieghe delle nostre bollette: non possiamo scappare. A meno che non si desideri vivere senza luce e senza gas, il che oggi è piuttosto complicato. Tra l'altro, si tratta di prelievi giganteschi anche in termini relativi a quanto davvero spendiamo per pagare la materia prima energetica. La spesa media di una famiglia italiana in elettricità è di 500 euro. Il che vuol dire che il prelievo per le rinnovabili è pari al 23 per cento. Una tassa bella e buona, superiore all'iva, e per molti italiani superiore anche all'imposta che pagano sul proprio reddito.

Questo è il paese in cui su 41 milioni di contribuenti ci sono la bellezza di 13 milioni che non pagano un euro di imposta sui redditi (dati 2017): sono a zero Irpef. A loro si sommano circa 25 milioni di italiani che non fanno alcuna dichiarazione dei redditi, perché anziani senza pensione, figli e via dicendo. Il che vuol dire che più di un italiano su due non viene toccato dall'imposta sul reddito. Ebbene, il medesimo italiano dovrà invece pagare un tributo per il sole e il vento.

Dobbiamo metterci d'accordo. Se il sistema fiscale prevede l'esenzione dal pagamento di imposte sul reddito per 38 milioni di italiani su 60 è perché non li ritiene dotati delle disponibilità sufficienti per contribuire a pagare poliziotti, magistrati, vigili del fuoco: più di un italiano su due non è in grado di contribuire alle spese generali dello stato. Si tratta delle stesse persone a cui invece è richiesto di pagare un contributo – “verde”, si intende – per sovvenzionare grandi e piccole imprese che producono elettricità economicamente poco conveniente con pali e pannelli.

Tutto ciò è previsto dalla nostra Costituzione? Rispetta il mantra, che tutti ripetono a pappagallo, della progressività dell'imposta? Certo che no. Si tratta di un prelievo forzoso o, come l'abbiamo battezzata in questo capitolo, di un'imposta buona. I 136 euro che ogni famiglia paga non già per la luce, ma per l'ambiente, non aumentano in funzione del reddito. Il

paradosso è che nelle case più vecchie e popolari, meno coibentate, meno illuminate e magari con più residenti, si pagherà un contributo alla pulizia del pianeta superiore rispetto all'appartamento di un single avveduto e dotato di un buon reddito e lavoro.

Gli incentivi agli impianti puliti sono inoltre finiti a imprese che, giustamente e comprensibilmente, ne hanno fatto un business. L'affare non si regge da solo: impiantare un campo fotovoltaico in un terreno in Puglia e sperare di guadagnare vendendo energia alla Borsa dell'Energia è una follia economica, e allora ecco che arrivano i nostri 250 miliardi. Che pagano quegli imprenditori affinché si comprino i pannelli (in genere cinesi o tedeschi), li facciano installare, affittino o comprino i terreni e ottengano le autorizzazioni. I margini, soprattutto nei primi due "conti energia" (così si chiamavano le sovvenzioni), sono stati esorbitanti. Tanto che il legislatore, con una brutta mossa che ha smentito la certezza dei contratti, è stato costretto a inventarsi un modo per ridurre il vantaggio economico *ex post*. Ma il giro del vapore è questo: dalla casa popolare al pannello in campagna. Un bell'affare.

Inoltre, alla fine il maggiordomo, cioè il colpevole, cerca sempre di non farsi beccare. Prima costruisce un "clima" favorevole, terrorizzandoci sul futuro ma anche sul presente del pianeta, e poi ficca la pistola fumante dei costi in una sigla incomprensibile che compare nelle nostre bollette.

La bolletta elettrica è diventata molto peggio di una cartella esattoriale. Sarebbe interessante vedere cosa succederebbe se il legislatore facesse versare la tassa sulle rinnovabili con un bollettino separato, comodamente pagabile on-line o alle poste. Il patto sarebbe: scorporo i 112 euro all'anno dalla bolletta elettrica e quel contributo lo pagate separatamente in modo trasparente. A ben vedere è esattamente l'opposto di quello che i politici hanno intenzione di fare. Al contrario, le bollette della luce contengono da qualche anno anche il canone obbligatorio della televisione (prima pari a 100 euro, poi ribassato a 90). E il governo Conte ha pensato di mettere sempre nella bolletta elettrica il costo del salvataggio di Alitalia. E il motivo è semplice: non rischiare. Gli impianti fotovoltaici, come la RAI e forse l'Alitalia, devono essere sostenuti. Meglio non far capire quanto costano ai cittadini, e soprattutto meglio legare il prelievo alla bolletta, così se uno si azzarda a non pagare l'incentivo all'elettrone verde, rimane al freddo e al buio.

Ambientalisti con l'aria condizionata

Nonostante il coraggioso ambientalista che è dentro ognuno di noi, nessuno è disposto a rinunciare all'energia, e per di più la vuole abbondante. Un tempo i blackout avvenivano quando c'erano dei picchi industriali, oggi arrivano quando i terminali dell'aria condizionata pompano aria fredda per farci stare più comodi a casa. Nessuno rinuncia all'energia, ma al fresco ci permettiamo di pontificare sul riscaldamento del pianeta. Quanti di noi sono disposti ad accettare il blocco della fornitura elettrica per assecondare i cicli del sole e del vento? Direi nessuno. Eppure è ciò che avviene regolarmente per le aziende energivore italiane. Che uno potrebbe immaginare abbiano un uso dell'energia più necessario rispetto a quello di un accaldato cittadino. Eppure queste aziende stipulano contratti che prevedono la disponibilità all'interruzione del servizio di fornitura. Terna, la società che gestisce la nostra rete elettrica, in caso di bisogno di energia, può dunque staccare la spina ad alcuni suoi clienti. Logicamente tutto ciò ha un prezzo, pagato a priori, per l'eventuale disservizio creato alle imprese che si rendono disponibili a cedere provvisoriamente la loro quota di fornitura: alla fine, si tratta di contributi ricevuti da pochi grandi player energivori, a prescindere dall'effettivo "disservizio". Vento e sole non sono costanti, non sono prevedibili, non vengono prodotti dove e quando si vuole. Il sistema non si può basare dunque solo su di essi. Ecco perché si mettono in campo tutta una serie di meccanismi per ovviare all'intermittenza di queste fonti energetiche. La società che distribuisce l'energia in Italia negli ultimi anni ha messo in bilancio una cifra che varia tra uno e due miliardi di euro proprio per questo genere di complicazioni.

Quattrini che si vanno a sommare ai 10-12 miliardi già presenti in bolletta per il finanziamento dell'elettrone verde.

Anche sul fronte dei volumi di produzione e di sostituzione dei combustibili fossili non andiamo granché bene. Senza pensare a quanto ci è costato tutto questo meccanismo, potremmo almeno sperare di avere fatto un investimento per il futuro, non tanto del pianeta, ma della diversificazione delle fonti con le quali produciamo la preziosa energia elettrica. Le fonti rinnovabili da eolico e fotovoltaico, secondo i calcoli più recenti, fornirebbero poco più del 10 per cento della domanda di energia in Italia. Non sono minimamente sufficienti a far girare la nostra macchina produttiva, e nemmeno la nostra vita quotidiana. Inoltre, si tratta di numeri

sulla carta. All'inizio del 2019, l'Enea ha pubblicato un rapporto sulla domanda e offerta di energia in Italia riferito al 2018. Abbiamo consumato l'1 per cento di energia primaria in più rispetto al 2017. Ma sul fronte delle rinnovabili, a dieci anni dall'introduzione di sole e vento, dopo un conto già pagato di 100 miliardi e uno da pagare di 150, dopo tutti questi sforzi finanziari a carico dei cittadini siamo venuti a scoprire che “per la prima volta è in calo la produzione da fonti rinnovabili intermittenti (meno 1,3 terawattora, oltre il 3 per cento in meno sull'anno prima), soprattutto a causa della minore produzione solare (quasi il 5 per cento in meno)”.

La morale è che abbiamo creato un mostro, il catastrofismo ambientale, contro il quale non si può combattere. E per sconfiggerlo sono necessari quattrini che vengono regolarmente prelevati, in modo opaco, a una collettività impaurita da artigli immaginari. I nostri politici sono riusciti in un'opera molto complicata. In genere un pericolo sociale è molto più evidente quando esso si manifesta direttamente e non quando è necessario evocarlo con difficili proiezioni statistiche: ecco perché la politica è saltata come un sol uomo sulla pasionaria Greta. In modo opportunistico, si stanno toccando le corde giuste: la natura, il pianeta e la nostra presunzione di essere più forti e dunque più pericolosi della natura. La natura ha fatto sì che si estinguessero i dinosauri; noi siamo talmente potenti che faremo estinguere la natura stessa, e cioè il pianeta. A questo punto non resta, più prosaicamente, che far pagare l'elemento salvifico a chi vive oggi. Una piccola tassa e la natura, gli uomini, l'inquinamento, il riscaldamento, l'estinzione verranno debellati.

Ma c'è infine una grande domanda a cui nessuno risponde. Se i politici ritengono davvero che per colpa della produzione di CO₂ generata dall'uomo il pianeta sia destinato a scomparire, perché invece di tassare non vietano? Posso forse tassare colui che mi punta la pistola alla tempia? No. Lo metto in galera.

8 William G. Sumner, *L'uomo dimenticato*, “IBL Occasional Paper n. 87”, Istituto Bruno Leoni, Torino 2012.

9 John Gribbin, *Cause and Effects of Global Cooling*, “Nature”, 254, 1975, p. 14.

10 Francesco Forte, *A onor del vero*, Soveria Mannelli 2017.

11 GSE, *La spesa energetica delle famiglie e le risorse impegnate per la promozione delle fonti rinnovabili e dell'efficienza energetica. Scenari evolutivi a politiche correnti*, Roma ottobre 2017.

4. I cattivi della finanza: tasse buone con effetti nefasti

Una tassa su Di Caprio

Un caso incredibilmente folle di tassa buona, cioè pensata per fare del bene all'umanità, è la cosiddetta Tobin Tax, che, come spesso avviene con le tasse buone, ha un alto grado "vendicativo". Non prelevo parte della tua ricchezza o del tuo reddito perché usufruisci di un servizio (tassa), non lo faccio perché devi contribuire alla sopravvivenza dello stato (imposta), e non lo faccio nemmeno perché voglio redistribuire il reddito (progressività), ma colpisco perché voglio mettere a posto le cose, danneggiando chi, presumibilmente, le rovina. Una vendetta a opera dei buoni, cioè i nostri amministratori pubblici e i nostri legislatori, contro i cattivi: gli speculatori senza scrupoli. Ovviamente non ve la venderanno mai così: la filosofia di fondo è quella di Paperino contro Rokerduck.

Si tratta di una tassa che punterebbe dritto al cuore del Wolf di Wall Street, il lupo interpretato nel celebre film da Di Caprio, che, imbottito di Quaalude, ruba il salvadanaio ai poveri risparmiatori sprovveduti e indifesi.

L'introduzione di questa tassa, ispirata a qualche assurdo principio etico, punirebbe i ricchi finanziari senza scrupoli.

In assoluto si dovrebbe sempre diffidare di un'imposta pensata per il nostro bene e per punire qualcun altro. È un prelievo con una grande forza comunicativa e risulta facilmente accettabile dall'opinione pubblica, che ritiene sempre di essere dalla parte giusta, ma che alla fine si ritorce comunque sulla collettività.

Un altro caso significativo sono i prelievi che lo stato prevede ciclicamente sulle banche: l'ultimo, per 2 miliardi di euro, è stato introdotto nel 2018. Qualcuno pensa davvero che comprometta lo stipendio

dell'odiato banchiere e non agisca piuttosto sugli azionisti in termini di minori dividendi, o sui correntisti in termini di maggiori costi della tenuta del loro conto?

Si tratta ovviamente di un auspicio che può soddisfare rabbia e invidia, ma è un sogno che si tramuta presto in un incubo, per di più con l'applauso collettivo.

Ciò che non è un sogno è l'introduzione in Italia nel 2012 da parte di Mario Monti, all'epoca presidente del Consiglio e ministro dell'Economia *ad interim*, della Tobin Tax. Il bocconiano Monti, uno degli allievi del professor James Tobin, che la propose negli anni Settanta, riuscì a introdurre l'imposta che per decenni era stata il sogno della sinistra militante.

Ebbene, a distanza di alcuni anni, si può fare il bilancio di quella follia ideologica. La tassa non ha ovviamente scoraggiato nessun Di Caprio nostrano, ma in compenso ha reso ancora più marginale la nostra industria finanziaria e la nostra piazza titoli. Ha contribuito a ridurre gli scambi e ha innescato una serie di comportamenti perfettamente razionali, e dunque prevedibili, ma controproducenti.

Solo un genio – o un professore universitario – può inventarsi una Tobin Tax volta a scoraggiare le transazioni finanziarie speculative (un goal poco condivisibile in ogni caso) e che esenta dall'imposta chi compra e vende nello stesso giorno. Con l'incredibile effetto di detassare chi fa il *day trader* e penalizzare chi tiene nel cassetto un titolo per un anno.

Solo un genio può concepire una tassa che esenta titoli tradizionalmente italiani, ma la cui emissione avvenga da una sede estera. Un buon motivo, come vedremo, per far migrare in Olanda alcune società storiche torinesi per mettersi al riparo da regole e fisco italiano. Chi può scappa.

Solo uno sprovveduto può inserire un incasso atteso di quasi 3,5 miliardi e poi ricavarne meno di un terzo, creando così un buco di bilancio triennale per più di 2 miliardi di euro. E ciò è avvenuto con l'avallo di quei tecnici che oggi, a buona ragione, si lamentano per la mancanza di coperture di alcune misure decise dagli ultimi governi populistici. Un buco delle entrate fiscali ha forse un valore diverso a seconda di chi lo crea. Diciamo che il buco con la laurea è più accettabile di uno con il diploma?

Un po' di sabbia nei mercati

Il primo a proporre una tassa sulle transazioni finanziarie in realtà fu il solito Keynes. L'economista che più di tutti credeva nella capacità dello stato di accomodare i cosiddetti fallimenti del mercato. Solo più tardi ci si rese conto che anche le politiche statali possono fallire, e quando avviene, sono guai grossi. Per Keynes, nella sua *Teoria generale*, “i mercati sono guidati dalla psicologia collettiva di una massa numerosa di individui ignoranti”, ecco perché l'investimento in Borsa sarebbe dovuto costare caro, così da scoraggiare gli avventurieri. Bisogna tuttavia tenere presente che l'economista inglese propose questa tassa a metà degli anni Trenta, dopo la grande crisi finanziaria del 1929.

Esattamente quarant'anni dopo un altro economista, James Tobin, ripropose di fatto la stessa manovra: tassare le transazioni finanziarie. Tobin sviluppò le argomentazioni di Keynes: i mercati finanziari sono troppo efficienti (*sic!*) e il costo delle transazioni è talmente basso che sono diventati il regno degli speculatori. L'economista statunitense, Premio Nobel 1981, in particolare, voleva mettere “un po' di sabbia tra le ruote dei mercati monetari mondiali eccessivamente efficienti” e tutelare i paesi emergenti da flussi e drammatici deflussi di capitali.

Nel tempo il virus ha mutato forma, pur mantenendo il suo nome, per diventare una semplice imposta sulle compravendite di titoli finanziari. Una piccola tassa su ogni azione comprata e venduta, su ogni obbligazione e su ogni titolo derivato dai primi due. Questa imposta, che gli anglosassoni chiamano correttamente *Financial Transaction Tax*, secondo i suoi teorici, avrebbe due motivazioni pratiche.

La prima è la solita, e cioè fare cassa, spremendo un settore come quello finanziario, dove girano un mucchio di quattrini. Con il conseguente corollario di coprire per questa via i costi sociali che le ripetute crisi di Borsa procurano agli inconsapevoli cittadini. Si tratta di una proposizione a dir poco velleitaria. Facciamo un esempio che possa essere chiaro a tutti. Il fondo previsto dal governo Conte per rimborsare parzialmente i risparmiatori truffati dalle banche ha una dotazione di 1,5 miliardi di euro per il 2019. Ma dalla nostra Tobin Tax non ricaviamo neanche un terzo di questa somma. Inoltre, la crisi bancaria rappresenta solo una parte infinitesimale dei postumi della grande crisi finanziaria ed economica seguita al tracollo della bolla immobiliare americana nel 2007.

Il secondo obiettivo della Tobin Tax consisterebbe nel migliorare l'efficienza dei mercati finanziari attraverso un semplice meccanismo: se

rendo più care le transazioni, scoraggerò gli speculatori. Di conseguenza, carico di costi tutto il mercato, per evitare che si possa verificare una malattia. Più che un vaccino, è l'idea di imbottire di antibiotici l'intero mondo per scongiurare l'insorgenza di una bronchite.

Roba da matti, ma anche da economisti. Come possa un costo improprio ed esterno – cioè una tassa – migliorare un mercato è cosa nota solo a un residuo gruppo di economisti socialisti. Non vogliamo farla lunga, ma è chiaro che la forza di un sistema di prezzi lasciato libero consiste nel fatto di fornire un'informazione sintetica e formidabile della domanda e dell'offerta di quei beni. Poi si può ritenere necessario regolare e tassare per tanti motivi. Ma ciò riguarda poco l'efficienza del mercato e molto la presunzione dei regolatori che immaginano se stessi come dei padreterni. Nella teoria tobiniana, tassando i mercati finanziari si riducono gli scambi (dunque qualcuno presume che siano eccessivi), sognando per questa via di comprimere la nascita di possibili bolle speculative. Peccato che nel recente passato tutte le bolle siano nate più che dalla compravendita di titoli, dalla pessima gestione del credito: troppo debito a cui fa seguito la totale mancanza di prestiti. Oppure, come nell'ultima grande crisi finanziaria, i pericoli sono arrivati dagli immobili, non quotati, e peraltro massacrati da imposte e costi di transazione. Insomma, non è una tassa in più che ci può salvare da una crisi finanziaria. E la prossima crisi molto probabilmente sarà causata da qualcosa che gli analisti ci sapranno spiegare con supponenza solo a posteriori.

Per gli stessi scopi che si era prefissa, l'inefficacia della Tobin Tax era nota alla maggioranza degli economisti. Si tratta di un ragionamento di buon senso: non è necessario essere insignito di un Nobel per capirlo.

Ma questa tassa ha un grande vantaggio, che è il minimo comune denominatore delle "tasse buone": essa finge di colpire i cattivi. Poco importa che poi gli effetti macroeconomici non ci siano: male che vada, si genera comunque un po' di gettito per le casse della Bestia statale, che è sempre affamata.

Mentre gli economisti si interrogavano sulla sua efficacia, i politici avevano colto la sua potenzialità come forma di prelievo su una classe indistinta, lontana e difficilmente identificabile di cattivi speculatori.

La UE: "Armatevi." E noi partiamo soli

Dopo un'altra crisi finanziaria globale, quella dei *subprime* alla fine del 2006, che nulla aveva a che vedere con le speculazioni di Borsa, ritorna prepotentemente di moda la Tobin Tax.

La Commissione Europea avvia un comitato per studiarla, alcuni paesi se ne fanno promotori e il governo italiano abbocca.

In occasione della sua discussione in parlamento, alla fine del 2012, Monti aveva annunciato un cambio di passo rispetto al governo precedente, quello Berlusconi, che riteneva la tassa "ridicola". Ma già nei mesi precedenti, alla fine del 2011, aveva dichiarato in una trasmissione televisiva: "Il governo Berlusconi ha marcato la sua opposizione a questo in sede europea; io ho segnalato invece l'apertura del governo italiano. Siamo disposti a lavorare, ma mai e poi mai se questa fosse solo per l'Italia, ma in una fase in cui abbiamo molto interesse a ottenere una collaborazione stretta con paesi come la Germania e la Francia, perché no? [...] E lo dico non perché io sia stato allievo di Tobin," conclude civettuolo l'algido professore universitario. Passano solo pochi mesi e alla riunione dei ministri finanziari che si tiene a Bruxelles il 13 marzo del 2012 Monti cambia ancora posizione, assicurando che anche se la Tobin non venisse adottata subito dagli altri partner europei, questa "non è una buona ragione per paralizzarci". Ovviamente i tedeschi non la adotteranno mai. L'unico paese che insieme all'Italia vota l'imposta sulle transazioni finanziarie è la Francia. I sogni di gloria della Commissione Europea, che prevedeva una tassa dello 0,1 per cento su tutte le compravendite, sono appunto sogni, così come la previsione di arricchire per questa via il bilancio comunitario di 35 miliardi di euro. Tutto ciò grazie alla strenua difesa del Regno Unito, all'epoca dei fatti, nel 2013, ancora pienamente comunitario, che fece di tutto per non introdurre quell'assurda imposta. La City di Londra, meglio e più di ogni mercato continentale, sa cosa sono gli scambi finanziari e quanto sarebbero stati compromessi dall'introduzione di un prelievo così mal congegnato.

La City fu la prima piazza finanziaria a inventare, alla fine del Settecento, una forma di imposta sulle transazioni finanziarie: in buona sostanza un bollo, una piccola tassa sul documento che certifica la proprietà di un titolo.

Catturare un'anguilla a mani nude

La Tobin Tax è inoltre un'imposta molto pericolosa: la merce che colpisce è molto volatile e impalpabile, si muove con un clic e non ha etichette, se non quelle dell'affidabilità di chi la emette. Il risparmiatore si fida di un Bot in funzione della maggiore o minore affidabilità che riconosce allo stato italiano, si tiene in portafoglio un'azione dell'Eni in funzione delle garanzie che può fornire la società petrolifera. In quale mercato si compra o si vende un titolo è piuttosto influente.

Ecco perché l'introduzione di un'imposta sulle transazioni finanziarie è facilmente aggirabile.

Innanzitutto si possono scambiare titoli dove la tassa non è presente, e dunque non colpisce la transazione. È quanto avvenne con la Tobin introdotta dagli svedesi nel 1984 e cancellata dopo un lustro: i risparmiatori compravano le azioni di società svedesi trattate su mercati esteri. Solo un genio poteva prevedere una follia simile: è la tassa sull'anguilla da prendere a mani nude. Gli svedesi inizialmente introdussero un'imposta dell'1 per cento sulle compravendite, e poi addirittura la raddoppiarono al 2 per cento e istituirono un'aliquota dieci volte inferiore sui titoli a reddito fisso. Fu un totale disastro: i volumi del mercato si ridussero fortemente e le azioni nel mese precedente all'introduzione della Tobin Tax crollarono del 6 per cento, poiché gli investitori se la diedero a gambe levate. Nel 1990 il governo dovette rimangiarsi la sua furbata.¹²

Il sistema fiscale svedese ottenne il risultato indesiderato, ma scontato, di far espatriare gli scambi verso giurisdizioni non tassate o con tassazioni inferiori. Con l'annuncio del 1986 che l'imposta sul capitale sarebbe raddoppiata, passando dall'1 al 2 per cento, il 60 per cento del volume degli scambi delle undici classi di azioni più negoziate, che rappresentavano la metà di tutti i titoli azionari svedesi, si trasferì a Londra e il 30 per cento di tutti i titoli azionari si spostò fuori dai confini nazionali. Nel 1990, più di metà di tutti gli scambi di azioni svedesi si era trasferito a Londra. La reazione degli investitori stranieri all'introduzione dell'imposta fu quella di spostare i loro commerci fuori dalla Svezia, mentre gli investitori locali reagirono riducendo al minimo le loro operazioni di Borsa. Un insuccesso totale.

La Tobin Tax studiata da Monti è stata introdotta in Italia nel marzo 2013. Cercando di ovviare a questi manifesti inconvenienti, la sua aliquota è di molto inferiore a quella proposta ed è pari allo 0,1 per cento (inizialmente era il doppio). Colpisce tutti gli strumenti finanziari emessi da società

residenti sul territorio italiano, quindi si applica anche acquistando su piazze al di fuori dei nostri confini.

Nello specifico sono soggette alla tassa tutte le transazioni (a carico del solo acquirente) su azioni di società italiane quotate che abbiano un valore di Borsa superiore a 500 milioni di euro (al 30 novembre di ogni anno), a prescindere dal paese dal quale proviene l'ordine o dal mercato in cui tali società sono quotate, per evitare la trappola svedese. Resta tuttavia l'inconveniente per così dire genetico di questa imposta, che induce a comprare titoli sui mercati dove i costi, comprese le tasse, siano inferiori. E dove la possibilità di vendere e comprare sia più semplice, dove cioè ci sia proprio quella maggiore liquidità e frequenza degli scambi che la Tobin combatte.

Il calcolo dell'imposta è semplicissimo e ve lo facciamo vedere con tre esempi.

Esempio 1: Acquisto 100 azioni al prezzo di 10 euro.

Se le azioni vengono mantenute in portafoglio fino alla fine della giornata, scatta la Tobin Tax. Il calcolo dell'imposta è pari al controvalore dell'operazione moltiplicato per l'aliquota. Vale a dire 100 (quantità acquistata) per 10 euro (prezzo d'acquisto): valore transazione pari a 1000 euro. Su questo importo applico la Tobin all'italiana, che è pari allo 0,1 per cento, e alla fine pago un euro.

Esempio 2: Acquisto 1000 azioni e vendo 800 azioni nella stessa giornata. In questo caso, l'imposta sarà applicata alle 200 azioni rimanenti a fine giornata. La Tobin Tax dovrà essere dunque versata su 200 azioni pagate 10 euro, e dunque sarà pari allo 0,1 per cento di 2000 euro e cioè 2 euro. Il doppio dell'esempio 1: poiché a fine giornata il risparmiatore si trova in portafoglio il doppio delle azioni, anche se originariamente ne aveva comprate dieci volte tanto.

Esempio 3: Acquisto 1000 azioni e vendo 1000 azioni nella stessa giornata. Per esempio, la mattina compro un titolo a 10 euro che nel pomeriggio arriva a 12, e dunque vendo subito. In questo caso, il saldo della giornata rispetto alla giornata precedente è pari a zero, di conseguenza non si applica la tassa.

La tassa la pagano anche gli stranieri che volessero acquistare un'azione italiana, o chiunque la voglia comprare anche su un mercato straniero. Ma attenzione, siccome la Tobin Tax all'italiana segue la residenza dell'emittente e non già del compratore o del mercato dove viene negoziata,

c'è una pattuglia di aziende, che consideriamo italiane, ma che avendo sede legale all'estero non vengono colpite dalla tassa.

La famiglia Agnelli, per esempio, ha deciso di trasferire all'estero la sede legale delle società del suo gruppo. Quindi chiunque compri, anche sul mercato borsistico italiano, un titolo FCA (la vecchia Fiat), Ferrari, Exor e Cnh Industrial, non paga l'imposta sull'acquisto.

A parte l'implicito incentivo a trasferire la sede legale, che ovviamente non è legato solo a questa imposizione, la nostra Tobin si porta dietro i suoi difetti di nascita.

Evitarla non è difficile, visto che l'Italia è tra i pochi paesi ad averla. Ci sono due comportamenti facilmente attuabili per non pagare: ci si astiene dall'investire *sic et simpliciter*, oppure ci si rivolge a titoli che non sono colpiti dalla tassa e sono trattati ed emessi all'estero. Un comportamento che tengono soprattutto i grandi investitori internazionali, che hanno miliardi di euro e possono investirli dove meglio credono.

Se si vuole investire nel settore farmaceutico oppure in quello meccanico o bancario, si può tranquillamente evitare un titolo italiano a vantaggio di un suo concorrente europeo, sempre in euro, sottoposto alla medesima vigilanza bancaria, ma senza tassa di acquisto.

L'effetto macroeconomico è grave. Le società si finanziano, oltre che grazie ai prestiti delle banche, anche con il capitale di rischio investito dai soci. Ma se comprare e vendere quel capitale costa più che altrove, le nostre società dovranno subire costi per procurarsi patrimoni superiori ai loro concorrenti. Ci sarà inoltre un disincentivo per gli stranieri a investire sui nostri mercati. Se pensate che siano ragionamenti campati in aria, o meglio sui libri di testo, vi sbagliate di grosso. Dopo l'introduzione della Tobin Tax gli scambi di Borsa in Italia si sono ridotti considerevolmente.

Secondo l'associazione di categoria degli intermediari finanziari, nel 2013, anno di piena operatività della Tobin, c'è stato un calo dei volumi di Borsa del 17 per cento e del 14 per cento del numero di operazioni. Abbiamo perso un volume di affari pari a 18 miliardi di euro al mese: più di 200 miliardi di scambi in meno in un solo anno, pari a 18 milioni di transazioni scomparse. Grazie a questa tassa, gli intermediari finanziari, che in fondo sono lavoratori come tutti, hanno visto ridursi il loro lavoro di 36 giornate all'anno, quasi un mese e mezzo. Secondo effetto collaterale, come è avvenuto in Svezia, anche se per motivi diversi, in questo modo si rende il mercato dei titoli italiani meno appetibile e si sceglie così una forma di

investimento diverso, a tutto discapito della liquidità e dello spessore della nostra Borsa.

La tassa sulla speculazione diventa così una tassa sull'industria del risparmio italiano, che lo fa volare verso investimenti produttivi stranieri.

La cosa era nota. Perché nessuno si è azzardato a mettere un'imposta sulla compravendita di Bot o Btp? In quel caso l'emittente si chiama stato italiano, che ha fame di vendere la sua merce come un lupo nella steppa. E non solo ha esonerato questi titoli dalla Tobin Tax, ma continua a tassare la plusvalenza e gli interessi che essi generano la metà rispetto a qualsiasi altra forma di investimento.

Le tasse sulla finanza non sono belle e buone. E quando lo stato si mette il cappello del venditore lo sa, mentre quando indossa quello dell'esattore fa finta di dimenticarsene.

In un passo molto istruttivo del suo capolavoro *Teoria della illusione finanziaria* (1903), Amilcare Puviani scriveva:

Si ha un inesatto apprezzamento del costo o del sacrificio di una data imposta perciò che si tenga conto soltanto degli effetti penosi più prossimi di essa e non d'altri effetti penosi, che seguono talora a grande distanza il sacrificio contributivo e che sono di questo necessaria accessione. Così si può ignorare che da certi eccessi fiscali deriverà la rovina di questa o quella industria, l'emigrazione di una porzione di capitale nazionale, la disoccupazione di un certo numero di lavoratori, una depressione del loro salario, la loro cattiva alimentazione.¹³

I buchi nei Monti

C'è un'ultima considerazione da fare sui cosiddetti competenti. Chi più di un professore universitario, rettore e financo allievo di un Premio Nobel, avrebbe dovuto conoscere questi effetti? In un'epoca in cui rimpiangiamo un po' di competenza da parte della nostra classe politica, conviene analizzare a cosa ci ha portato una tale dimenticanza, peraltro completamente estranea alla realtà.

Il governo Monti, serio, preparato, con il loden simbolo dell'austerità e del rigore, dopo avere introdotto la nuova tassa, pur sottovalutandone tutti i suoi aspetti negativi, ha dovuto mettere nero su bianco quanto si aspettava di incassare. È la legge del bilancio, e non è una legge neutra. La nostra

contabilità pubblica funziona con un principio ragionevole, ma che è diventato paradossale: non si può spendere un euro senza che se ne preveda il suo finanziamento puntuale; a ogni nuovo progetto di spesa pubblica deve corrispondere una nuova tassa o l'aumento di quelle esistenti. O, cosa più rara che mai, una pari riduzione di spesa pubblica.

Ebbene, il governo dei professori e dei tecnici aveva previsto che la Tobin Tax rendesse il primo anno un miliardo di euro. Ha generato entrate per 240 milioni, creando un buco di bilancio di 760 milioni.

Per il 2014 e il 2015 ci si attendevano addirittura incassi superiori del 20 per cento. Il motivo era semplice: nel 2013, l'applicazione della Tobin di Monti era iniziata solo a marzo. Ma in quel biennio, anziché procurare 2,5 miliardi di gettito, l'imposta arrivò poco sopra agli 800 milioni. Un altro buco finanziario ereditato dai professori, e pari a circa 1,7 miliardi di euro. Mica male.

Nel triennio che segue, dal 2015 al 2018, la Tobin Tax ha fornito un gettito annuale intorno ai 400 milioni. Ma quanti danni ha creato?

Le imprese finanziarie italiane hanno lavorato meno, presumibilmente pagato un monte stipendi inferiore e versato minori imposte sui propri utili, che si sono ridotti.

Ma anche i risparmiatori hanno generato minori introiti per le casse dello stato, in termini di riduzione del *capital gain* maturato, posto che hanno ridotto la propria operatività sul mercato borsistico.

Eccovi servita la tassa finanziaria buona, pensata dai tecnici, lesti a farsela approvare tra gli applausi dall'elettorato buono, nonostante i suoi effetti siano solo cattivi.

12 *Financial Transactions Taxes: The International Experience and the Lessons for Canada*. Prepared by Marion G. Wrobel, Senior Analyst, June 1996.

13 Amilcare Puviani, *Teo-ria della illusione finanziaria*, Palermo 1903. (Rist. a cura di Franco Volpi, Milano 1976, p. 39).

5. L'inganno della patrimoniale

Vòi sape' la procedura?

Una delle incredibili contraddizioni del mostro fiscale è che le tasse e le imposte tendono a mimetizzarsi, mostrando spesso al contribuente una faccia diversa da quella che espongono.

Anche se, in fondo, il titolo per il quale si paga un contributo allo stato cambia poco, ciò che conta sono gli effetti per chi lo subisce o per i fortunati che lo evitano. A tale proposito mi viene in mente lo straordinario dialogo tra il marchese del Grillo e Aronne Piperno, l'ebanista. Il povero falegname, che reclamava il dovuto e non si spiegava il comportamento del marchese, ottenne questa favolosa risposta: "Aronne, vòi sape' la procedura? Io i sordi nun li caccio e tu nun li becchi."

La procedura è semplice e consiste nel sopruso di un aristocratico signore, il nostro esattore centrale o locale, che, a suo piacimento, ci fa "cacciare i sordi" o "ci risparmia", e noi come Aronne Piperno non possiamo fiatare.

Alberto Sordi è schietto e non usa giri di parole per illustrare la situazione ad Aronne. Di contro, oggi le imposte ci vengono spesso presentate con un lifting facciale, quindi nominale, che le rende irriconoscibili: potrebbe sembrare poca cosa, ma così non è, perché i nomi hanno la loro importanza, soprattutto per rendere accettabile qualcosa che altrimenti detesteremmo a prima vista. Dopo avere messo a dura prova la pazienza dei lavoratori con le elevate aliquote delle imposte sul reddito, dopo avere spremuto i consumatori con le imposte su ciò che acquistano, per fare cassa si è pensato di intaccare l'ultima certezza del cittadino: il patrimonio.

Il vantaggio, si far per dire, di cui gode l'imposta patrimoniale è duplice. Da una parte, non sembra la solita tassa, ma un'imposta sui ricchi; dall'altra, i politici che l'annunciano sembrano animati più da un senso di

giustizia che dalla fame dei nostri quattrini con cui alimentare la spesa pubblica, spesso improduttiva.

Si tratta di marketing politico, ed è simile al meccanismo delle offerte commerciali nei supermercati, con prezzi che ci affasciano per quel “,99” finale. Il nostro senso di lettura va da sinistra a destra, e tendiamo a processare le informazioni numeriche molto velocemente: ecco perché un prodotto a 9,99 euro ci porta a immaginare un costo di 9 euro anziché di 10, a cui invece sarebbe più prossimo. Secondo gli studi fatti dai guru del marketing, i consumatori convertono in acquisto i prodotti a “,99” in un numero doppio di casi rispetto alla cifra tonda.

Seguendo questo ragionamento, per alcune categorie di persone la patrimoniale evoca un buon acquisto o una buona spesa, mentre per altre è invece una truffa. Se acquistate una maglietta a 9,99 euro perché la ritenete un’occasione, ma quella maglietta si somma ad altre dieci che avete nel cassetto, avete combinato un affare perché percepite il prezzo come ragionevole (poco più di 9 euro!), oppure capite subito che si tratta di uno specchietto per le allodole che vi alleggerisce il portafoglio di 10 euro? Nella patrimoniale entra in gioco un’ambiguità simile: è un’attrattiva lusinghiera, ma sostanzialmente ingannevole. Con la certezza, per seguire la nostra metafora, che nel vostro cassetto avete collezionato almeno trenta magliette dello stesso genere. E che ogni anno vi obbligano ad acquistarne di nuove. Così i politici, come i venditori, vi vogliono convincere che state facendo un affare pagando quella determinata imposta, perché non si va a sommare alle altre. Vi suggeriscono che quella maglietta è diversa e, per di più, che solo chi è veramente ricco verrà obbligato a comprarla.

Ciò rende questa imposta ancora più ambigua.

Vediamo le diverse situazioni che si verificano e che affronteremo più avanti.

1. La patrimoniale piace per il suo supposto contenuto di equità e dunque viene incoraggiata pubblicamente per ristabilire un po’ di giustizia sociale. ‘Se il governo riesce a recuperare qualche centinaio di milioni di gettito da spocchiosi miliardari, che male c’è?’ pensano i più.

2. La patrimoniale spesso ha un effetto iniquo, perché a pagarla non sono necessariamente i più ricchi, e pertanto viene sovente presentata con nomi che non la evocano direttamente. Come vedremo, la patrimoniale sui conti correnti (piccola) e quella sui rifiuti (più elevata) pesano di più su chi ha meno, sia in termini di quattrini sia di monnezza.

3. La patrimoniale che si riesce ad applicare effettivamente a una piccola platea di ricchi ha un effetto di doppia imposizione: quel capitale sottoposto a tassazione è stato accumulato pagandoci sopra pesanti imposte. Una villa al mare non si materializza dal nulla, ma si acquista con il reddito da lavoro che tanto è maggiore, tanto più è tassato.

4. La patrimoniale si applica a un patrimonio che cambia con il tempo e che non è facile definire con precisione. Un quadro è un patrimonio che dà un grande beneficio nel goderselo, ma non è tassato finché rimane in salotto. Così come un rubino non ha un valore patrimoniale tassabile finché rimane sul vostro dito. Una seconda casa scalcagnata al mare subisce invece una patrimoniale, nonostante valga quattro soldi e rappresenti, per chi la possiede, un maleficio monetario (mantenerla agibile costa) più che un beneficio economico.

L'origine del male: il capitale

Che cos'è una patrimoniale? Da un punto di vista tecnico, si tratta di un prelievo sul nostro patrimonio, sulla nostra ricchezza. Tale generica definizione suggerisce già il suo contenuto punitivo, poiché colpisce il contribuente non per ciò che fa, ma per ciò che è. Questa oscenità rappresenta per alcuni la sua maggiore attrattiva. Tale concezione arriva da lontano, da idee marxiste che si sono sedimentate nel nostro modo di pensare l'economia.

Qualcuno potrà sorridere sentendo parlare ancora di marxismo ai nostri tempi, ma come scrisse John Maynard Keynes a proposito dell'influenza delle cattive idee (comprese le sue, aggiungiamo noi):

Gli uomini della pratica, i quali si ritengono affatto liberi da ogni influenza intellettuale, sono spesso gli schiavi di qualche economista defunto. Pazzi al potere, i quali odono voci nell'aria, distillano le loro frenesie da qualche scribacchino accademico di pochi anni addietro. [...] Sono le idee, non gli interessi costituiti, che sono pericolose nel bene o nel male.¹⁴

E le idee di Marx in materia di patrimonio, o "capitale", come preferiva chiamarlo lui, influenzano ancora oggi alcuni pezzi della nostra società, ma

soprattutto numerosi “pazzi al potere” che vorrebbero mettere le mani sul nostro patrimonio.

Il motivo subliminale per il quale la patrimoniale piace alla gran parte degli economisti di sinistra, è la “cattiva idea” che il capitale sia un furto e, per di più, ai danni dei più deboli:

Così è avvenuto che i primi hanno accumulato ricchezza e che gli altri non hanno avuto all’ultimo altro da vendere che la propria pelle. E da questo peccato originale data la povertà della gran massa che, ancor sempre, non ha altro da vendere fuorché se stessa, nonostante tutto il suo lavoro, e la ricchezza dei pochi che cresce continuamente, benché da gran tempo essi abbiano cessato di lavorare.¹⁵

Il capitale rappresenta il vero peccato originale della nostra società capitalistica che “viene al mondo grondante sangue e sporcia dalla testa ai piedi, da ogni poro”.

L’imposta sul patrimonio contro “i primi che hanno accumulato la ricchezza” ha pertanto un contenuto etico.

Con il passare degli anni e con l’emergere dell’evidenza che il patrimonio non si accumula con il “sangue” e sulla “pelle dei più deboli”, ma soprattutto per merito, talento e capacità, gli economisti di sinistra sono stati costretti ad aggiornare il concetto, facendo discendere la necessità della patrimoniale da un auspicabile (per loro) “riequilibrio” delle disuguaglianze. Si sono occupati meno dell’origine del male e più delle conseguenze derivanti dalla distribuzione del capitale. Chi detiene “troppo” non avrà forse le mani lorde di sangue, ma di certo non le avrà pulite. Siamo passati dall’imposta etica alla tassa sulla giustizia sociale.

Numerosi economisti si sono impegnati nello spiegare che cosa sia il patrimonio in modo più neutro, fattuale, e, forse, la sua definizione più chiara è quella tracciata dal grande economista italiano Cesare Cosciani:

Patrimonio è ogni bene economico di un individuo che non è reddito, e reddito è la massa di beni di primo grado che in un anno pervengono ad un soggetto economico o che comunque in questo periodo sono da esso consumati.¹⁶

La definizione è in negativo: ciò che non è reddito è patrimonio.

Le Generali valgono un Picasso

La malefica intuizione di Marx, aggiornata dai suoi seguaci, fornisce dunque la base morale ed etica per l'imposta patrimoniale, mentre la definizione più tecnica e meno religiosa di Cosciani suggerisce il suo campo di azione.

Ma se è facile esprimere un giudizio *tranchant* su chi ha ricchezze, non lo è altrettanto capire in che cosa esse consistano davvero. Il che è un problema per un'imposta che intende colpirle.

Spieghiamoci meglio.

Un quadro è patrimonio quanto lo sono le azioni delle Generali? A prima vista si direbbe di sì.

Mario è un ricco signore che ha una disponibilità di 10 milioni di euro. E ha tre strade davanti a sé. Tenere i suoi quattrini nella cassaforte di casa, comprarsi un Picasso, oppure acquistare azioni delle Generali, sempre per 10 milioni. Nel primo caso non ha alcun beneficio, con il quadro godrà nel vederlo in salotto, nel mostrarlo agli amici, nella sua reputazione di collezionista, nelle richieste che i musei gli rivolgeranno per esporlo, specificando che si tratta di un Picasso della collezione privata di Mario. Con le azioni, il beneficio è monetario. Le Generali, di prassi, riconoscono ogni anno un dividendo sul loro valore.

Il fisco considera il patrimonio di Mario in modi diversi a seconda di come viene impiegato.

Il paradosso, dunque, è che l'imposta patrimoniale non dipende tanto dal patrimonio, quanto dalla sua tipologia, facendo così venire meno il motivo etico e di giustizia sociale che i "patrimonialisti" vendono come la ragione d'essere di questa imposta: se le mani grondanti sangue hanno un Picasso sono forse meno colpevoli che se investono in titoli delle Generali?

I quattrini conservati in casa non danno alcun beneficio e sono completamente esenti. Il quadro fornisce benefici non monetari che non sono tassati, ma se viene venduto con una plusvalenza sul suo costo di acquisto, potrebbe essere sottoposto a tassazione. Le azioni Generali sono invece tassate per il beneficio annuale che riconoscono a Mario: sono tassate ogni anno per la loro consistenza (patrimoniale dello 0,2 per cento sul dossier titoli) e sono tassate quando verranno rivendute, se a un prezzo superiore a quello di acquisto.

Il nostro paradosso serve solo a far capire quanto sia difficile definire esattamente il patrimonio. E persino il concetto di reddito non è così evidente. Non scandalizzatevi per il paragone assurdo. In fondo, i soldi servono per comprare qualcosa da cui traiamo beneficio: un quadro, una casa o un pacchetto di azioni. I frutti di alcuni beni capitali sono considerati reddito e tassati; quelli di altri, per fortuna, sono esenti da imposizione.

La difficoltà di definire cosa sia patrimonio porta a un'ulteriore contraddizione. Non tutti i beni privi di reddito monetario sono esenti da imposizione patrimoniale. E, paradossalmente, a essere colpiti in misura maggiore sono proprio i beni più essenziali, come per esempio la casa (a differenza di un quadro o di un gioiello). Ciò comporta un ennesimo rischio fatale che Luigi Einaudi ci ha spiegato in un libretto sulla patrimoniale scritto nel 1946: se l'imposta patrimoniale eccede il reddito che comunque un contribuente genera, quest'ultimo è costretto a svendere il bene colpito dalla patrimoniale o a indebitarsi per pagarla.

Le cose si complicano ulteriormente per il fatto che il confine tra reddito e patrimonio non è così chiaro, e la scelta di tassare l'uno o l'altro è ancora più complicata poiché si basa sull'ordine spontaneo con cui nei decenni si è evoluto il nostro sistema finanziario.

Luigi Einaudi aveva colto perfettamente questa situazione:

Le due cose, capitale e reddito, non sono soltanto l'una funzione dell'altra, ma sono due facce della stessa cosa, sono la medesima cosa guardata da due punti di vista diversi. Se badiamo alle 40 lire annue future noi diciamo di vedere "reddito", se accorciamo quelle visioni del futuro e le concentriamo, per così dire, nel momento presente, noi diciamo di vedere "capitale". Ma vediamo sempre la stessa cosa.¹⁷

La prima logica conseguenza che si trae da questa affermazione einaudiana è che colpire entrambe comporta una ingiustissima doppia tassazione.

Ritorniamo alla contrapposizione del Picasso e dei titoli delle Generali, ma provando ora a cambiare prospettiva. Prendete un'automobile e immaginate che ve l'abbia fornita il vostro datore di lavoro. Non è elegante e gratificante come un dipinto che amate, ma, per il fisco, questo oggetto con quattro ruote è come se fosse reddito e ve lo tassa. Anche in questo caso non si tratta di quattrini, ma di un oggetto che vi fornisce un beneficio, diverso dal godimento estetico che avreste nel guardare un quadro, sebbene

ciò dipenda dalle vostre attitudini e, ovviamente, dalla macchina in questione.

In una società di esperti e colti, il datore di lavoro vi potrebbe fornire per un paio di anni l'uso esclusivo di una serie di dipinti, anziché un'auto. E state certi che in questa utopica società il fisco arriverebbe a imporre la sua decima. Ciò che oggi appare assurdo, domani potrebbe essere semplicemente scontato, come tassare tutte quelle utilità che le aziende vi danno al posto dei quattrini.

A coloro che volessero obiettare che un'auto è uno strumento di lavoro e un dipinto no, varrebbe la pena rispondere che proprio la componente di uso dell'autovettura per scopi privati dà ragione al fisco per tassarla.

Il concetto di patrimonio è pertanto piuttosto liquido, ma indissolubilmente legato al reddito: potremmo dire, sempre con Einaudi, che si tratti della "stessa entità vista sotto differenti sembianze".

In questi primi paragrafi si evidenziano alcune aporie.

1. È difficile definire cosa sia esattamente il patrimonio: lo si può forse fare solo per differenza, cioè distinguendolo da cosa non lo è.

2. Il capitale è talmente legato al reddito che si rischia di colpire il contribuente due volte.

3. Sostenere che il patrimonio è solo ciò che rende un beneficio monetario è una pura convenzione, per di più non sempre rispettata, come nel caso della tassazione sugli immobili.

4. Il pregiudizio sul capitale ha origini lontane, vedi Marx, e si poggia su basi etiche: esso è ontologicamente un furto, spesso grondante di sangue.

Il tempo vale un patrimonio

La prima grande questione di un'imposta patrimoniale riguarda dunque il perimetro di cosa debba colpire. La casa dove abito è patrimonio, ma non è tassata. La seconda casetta scalcagnata al mare o abbandonata al paesello invece viene colpita. Il diamante non è tassabile anche se vale dieci volte il quartierino al paesello, ma se lo cedo per morte o per dono lo può diventare. L'immobile che uso per produrre il mio manufatto è patrimonio o strumento di produzione al pari del tornio? Dipende.

Ma i paradossi non finiscono certo qui.

Si può dire che il reddito ha generato nel tempo un patrimonio, o che un patrimonio generi per un certo tempo un reddito. Come spiegava bene Luigi

Einaudi, il fattore tempo è decisivo.

In genere, il patrimonio di un singolo cittadino varia al variare del tempo: basso da giovane, presumibilmente più alto in età adulta, declina invecchiando. Se dovessimo disegnarlo, potrebbe sembrare una curva a campana, il cui culmine si ha a metà della propria vita.

Ritornando alla nostra patrimoniale è del tutto evidente che, proprio a causa di questa curva temporale, avrà effetti diversi in funzione dell'età di chi la subisce. La tassa deve essere commisurata a un patrimonio che è di difficile quantificazione e ha un andamento influenzato dal tempo in cui si è accumulato.

Facciamo l'esempio pratico del prelievo forzoso che gli italiani hanno subito nel 1992 e che racchiude le due contraddizioni che abbiamo provato a spiegare. Si è trattato infatti della più grande bestialità fiscale mai perpetrata in Italia, dettata proprio dalla difficoltà di gestire l'imposta patrimoniale.

Il governo Amato, allora alla ricerca di risorse per tamponare l'ennesima emergenza finanziaria endemica del nostro paese, impose un prelievo *erga omnes* sui conti correnti del 6 per mille. E qui già si nota il paradosso del Picasso: i depositi in banca possono forse essere considerati un'approssimazione della ricchezza di un contribuente? Un ricco miliardario potrebbe avere investito tutto in immobili o quadri e poco in banca. E dunque non sarebbe stato toccato se non marginalmente dall'imposta di Amato.

E arriviamo al secondo aspetto. Accogliamo per un momento l'inaccettabile equazione: i soldi depositati sul conto rappresentano la ricchezza del contribuente, o almeno una sua corretta approssimazione. Pur sforzandoci di accettare questa affermazione, non avremmo risolto la questione temporale. Quella liquidità in banca poteva essere temporanea, poteva essere un risparmio forzato per un acquisto di necessità, poteva essere il gruzzolo per avviare un'impresa e non già il frutto di una prospera attività.

Nonostante l'imposizione Amato testimoni queste contraddizioni e difficoltà, la tassa patrimoniale esercita ancora oggi un grande fascino sui nostri decisori politici. E c'è sempre qualche organismo internazionale che chiede all'Italia di adottare una forma di patrimoniale: il Fondo Monetario Internazionale ha più volte proposto di reintrodurre la tassa sulla prima casa, per recuperare per questa via almeno 8 miliardi di euro; persino alcune

agenzie di rating, anziché dare le pagelle, suggeriscono all'Italia di agire fiscalmente sul suo stock di ricchezza, e cioè di fare una patrimoniale.

Non è la mentina dei Monty Python

Una parte dell'opinione pubblica sente questa tassa ideologicamente vicina non solo per i retaggi marxisti, ma anche perché, evidentemente, ritiene di esserne patrimonialmente esente. Il che non è scandaloso, visto che gran parte di coloro che hanno un gruzzolo da parte ritengono di esserselo guadagnato e non rubato grazie "al furto e al sangue altrui".

Come per l'evasione, che riguarda sempre gli altri, anche i "patrimonialisti da salotto" sono convinti che la loro amata imposta colpisca sempre gli altri, cioè quelli che hanno accumulato senza merito o peggio con la truffa. Per costoro il fisco ha un ruolo espropriativo: non serve a pagare il conto per tenere in piedi la collettività, ma deve anche rimettere tutti patrimonialmente in linea.

Inoltre le imposte patrimoniali sono particolarmente gradite perché incidono su quanto accumulato e soprattutto su quanto mostrato: chi investe un patrimonio in una lussuosa auto o in una barca può ben sopportare un prelievo aggiuntivo per il solo fatto che quel patrimonio è, a detta dei più, così volgarmente ostentato. Questo genere di prelievi è pericoloso perché si ritiene indipendente dal flusso di reddito che si riesce a generare e si è convinti che colpisca un insieme di beni ottenuti indipendentemente dal merito.

Il vero punto, tuttavia, è che sfama e soddisfa l'invidia sociale perché, come dicono, riduce le disuguaglianze.

Un buon motivo per alcuni di appiccicare la targhetta "Patrimoniale" a un nuovo prelievo volto a rimpinguare le casse dello stato. Costoro ritengono che la nuova gabella sia così più digeribile all'opinione pubblica. Per le tasse purtroppo non vale la regola esemplificata superbamente nella scena del film dei Monty Python *Il senso della vita* in cui, alla fine di un pranzo, a un cliente vorace che ha esaurito le innumerevoli portate, uno dei camerieri offre un'ultima mentina che lo fa esplodere.

La Bestia statale non scoppia, ma continua a crescere, anche quando il raziocinio e il buon senso le suggerirebbero di fermarsi.

In questo senso, un grande liberale come Pareto ci ricorda come "la logica cerchi perché un ragionamento è corretto, la sociologia perché esso ottiene

un diffuso consenso”.

La logica oggi ci dice che non abbiamo bisogno di ulteriori imposte, mentre la sociologia ci spiega perché tanti apprezzino le patrimoniali.

Il fatto poi che in Italia molte imposte patrimoniali siano nascoste e mimetizzate rende lo scenario ancora più pericoloso. Da una parte, infatti, paghiamo il prezzo di un'imposta ambigua, dall'altra lasciamo “spazio sociologico” perché se ne approvino di nuove.

In parole povere, rischiamo una botta patrimoniale, con il suo coro di consensi, perché le attuali patrimoniali non si vedono e la loro assenza giustifica l'occupazione di uno spazio ritenuto libero.

Luigi Einaudi diceva che tale imposta doveva avere un carattere eccezionale, non doveva sommarsi ad altre imposte esistenti e che si sarebbe dovuta maneggiare con gran cura. Il rischio attuale è che essa non abbia carattere eccezionale, temporaneo, che non si sostituisca ad alcune imposte sul reddito, ma che si sommi alle patrimoniali già esistenti, per il semplice motivo che oggi nessuno sa che un bel pacchetto di patrimoniali già lo paghiamo.

Siamo un paese zeppo di patrimoniali

Prima di svelare il dato complessivo delle nostre patrimoniali, conviene parlare di quella più diffusa, che riguarda gli immobili. L'imposta municipale sugli immobili, con nomi diversi, esiste dal 2012, e da allora ha fruttato alle casse dello stato una somma variabile tra i 15 e i 20 miliardi l'anno. In sei anni i cittadini italiani proprietari di un immobile (prime e seconde case, capannoni ecc.) hanno versato la bellezza di 156 miliardi di euro.

Bisogna tenere a mente questa cifra quando si sostiene che oggi sarebbe necessaria una “botta patrimoniale” da 150-200 miliardi di euro per rimettere in carreggiata il nostro debito pubblico, perché questa botta, sia pure diluita in poco più di un lustro, gli italiani l'hanno già subita, ma il debito è salito lo stesso e l'auspicata crescita non si è vista.

Ribadiamo quindi la regola d'oro, sottintesa nella posizione di Einaudi, e cioè che un'imposta patrimoniale può anche servire, ma a patto che sostituisca altre imposte e soprattutto che sia giustificata da motivi eccezionali, e cioè non ripetibili. È del tutto evidente che i 156 miliardi che ha fruttato la patrimoniale sugli immobili sono serviti solo ad alimentare la

spesa pubblica e non hanno minimamente contribuito a migliorare i conti, eppure i suoi sostenitori oggi la pubblicizzano proprio in nome di questa finalità mai esaudita.

La Bestia si deve affamare, l'abbiamo nutrita.

L'economia non è mai un gioco a somma zero, e questa patrimoniale ha fatto peggio di quanto appaia. Secondo l'Istat, che monitora il valore degli immobili, mentre il fisco ci rifulava la "botta", il prezzo delle case scendeva di oltre il 20 per cento.

Il valore del nostro patrimonio immobiliare, dei nostri fondi pensione fai-da-te, in meno di dieci anni ha perso un quinto della sua consistenza. C'è di che far venire i brividi. Gli immobili hanno però un grande vantaggio rispetto ai risparmi mobiliari tipici (obbligazioni, azioni e fondi), e cioè il loro valore non è scritto giorno per giorno sulle tabelle di Borsa o sui nostri conti on-line. Chi possiede un appartamento ha una scarsa percezione di quale sia il suo valore puntuale se non al momento della vendita. Al massimo ragiona sul suo prezzo di acquisto, e la nostra (fallace) memoria storica ci porta a pensare che con il "mattone non si perde mai". Al contrario, negli ultimi anni il mercato ha vissuto una *défaillance* fenomenale. È come se fossimo stati vittime di una sorta di "illusione immobiliare": in un paese in cui il 70 per cento dei cittadini è proprietario della casa in cui vive, solo una ridotta percentuale ne apprezza il valore di mercato. Per il resto, il proprio mattone è più sicuro di una cassaforte, anche se negli ultimi dieci anni si è deprezzato di un quinto del suo valore. È come se un ladro ci avesse rubato 20.000 euro su 100.000 depositati nella nostra cassetta di sicurezza.

Quanta parte di questa riduzione dipenda dalla nuova tassazione patrimoniale non è dato sapere con esattezza. Si consideri però che lo scoppio della bolla immobiliare in Italia, e non solo, è precedente e databile al 2008. È difficile inoltre pensare che un bene prima esente da tassazione e poi pesantemente colpito non subisca un contraccolpo, non fosse altro che per una semplice questione di rendimento. Detenere un immobile oggi in Italia, oltre a tutti i costi correnti, ha una componente di tassazione patrimoniale, ridotta ora solo per le prime case, che ne rende il suo investimento meno appetibile e, dunque, alla fine, influenza negativamente anche il suo prezzo di mercato.

Ma ritorniamo al complesso delle patrimoniali.

15 patrimoniali nascoste

Secondo il centro studi della CGIA di Mestre, ci sono la bellezza di 14 patrimoniali che nel 2018 hanno generato un gettito per lo stato pari a 46 miliardi di euro, ovvero il 2,7 per cento del PIL. In meno di vent'anni, il loro peso è raddoppiato: nel 1990 era dell'1,3 per cento. Come dimostreremo tra poco, sono addirittura 15.

In rapporto al totale delle entrate (nel 2018 si parla di 522 miliardi di euro) siamo quasi al 9 per cento di introiti dello stato che derivano da una qualche forma di patrimoniale. Come vedremo, a queste cifre si dovrebbero sommare i 10 miliardi incassati con la tassa sui rifiuti, la quindicesima tassa patrimoniale.

Il conto finale sale dunque a 56 miliardi di euro di patrimoniali all'anno, ben più del 10 per cento del totale delle tasse incassate dall'erario.

E per fortuna che da noi la patrimoniale non c'è.

La parte del leone la fanno le imposte sugli immobili, Imu e Tasi, che generano circa 22 miliardi di quattrini fruscianti per lo stato. Quasi a pari merito troviamo due bolli: quello sulle automobili (6,7 miliardi) e quello sulle attività finanziarie (6,2 miliardi).

Su quest'ultimo bollo, meno noto di quello famigerato sulle auto, conviene aggiungere una considerazione: la sua caratteristica principale è la sua invisibilità. È un guerrigliero vietcong dei nostri risparmi e spara con molte armi: il bollo sui conti correnti, piccolo e uguale per tutti, e quello proporzionale su depositi e titoli, pari allo 0,2 per cento. Non si tratta di bazzecole: lo stato incassa più di 6 miliardi, ma in modo silenzioso e subdolo. La banca è costretta a fare i conti e a sottrarci il maltolto con un semplice addebito in conto corrente: nessuna dichiarazione da fare o modulo da compilare. È una tassa sul risparmio, poiché i rendimenti sono oggetto di un altro tributo.

Se si dovesse fare un questionario agli italiani dotati di conto corrente e chiedere loro se abbiano idea di quanto paghino di tasse per il solo fatto di aver aperto un deposito, c'è da scommettere che in pochi saprebbero rispondere!

Un'altra patrimoniale, il canone RAI, vale circa 100 euro a famiglia e, come sappiamo, è una delle tasse meno amate dagli italiani. Questa fama, oltre che per motivi di sostanza, dipende anche dal fatto che per anni siamo

stati costretti a pagarla con un bollettino: quando pagavamo, ce ne accorgevamo, e questa consapevolezza ci disturbava parecchio.

La tassa sui risparmi è invece camaleontica, e pertanto non ben visibile. Basti pensare che su un deposito di 50.000 euro (titoli, azioni, obbligazioni, titoli di stato, fondi comuni di investimento) lo stato – zitto zitto – si piglia 100 euro. O meglio, lo fa fare per suo conto alla banca, mimetizzando questa uscita tra le diverse righe del conto corrente, in genere con la dicitura: “Addebito imposta di bollo dossier.” Eppure, a differenza del canone RAI, pochi sembrano disturbati dal fatto che si tassi ciò che, come diceva Einaudi, è già frutto di una tassazione.

Sommando poi le tasse di registro, il canone RAI di cui abbiamo parlato, le tasse ipotecarie e le tasse sulle donazioni, arriviamo a un totale di 46 miliardi di incassi all’anno per lo stato.

I rifiuti patrimoniali

Abbiamo iniziato questo capitolo raccontando come le imposte patrimoniali tendano a mimetizzarsi. La specialista in questa metamorfosi è la tassa sui rifiuti. Fino al 1997 si chiamava Tarsu, l’anno dopo si è magicamente tramutata in Tia, che ha resistito per circa quindici anni, diventando, solo per un brevissimo anno, Tares. Poi, nel 2014, si è trasformata in Tari, e tale è rimasta. Ma per quanto? Vedremo. Certo è che la sua anima di imposta patrimoniale non l’ha mai persa, con tutte le storture e le iniquità che ne conseguono.^{[18](#)}

La gestione dei rifiuti in Italia è piuttosto complicata, e sicuramente molto costosa. E risente di un pregiudizio nostrano, ovvero di un’antiscientifica ostilità verso i termovalorizzatori. Il costo di tale preconconcetto non emerge in tutta la sua evidenza anche per la volgare configurazione del tributo che si occupa appunto di “monnezza”.

L’Italia avvia a 123 “non luoghi”, che si definiscono “discariche”, ancora 115 chili di rifiuti urbani pro capite rispetto a una produzione annua di 489 chili: si parla di 16,4 milioni di tonnellate. Al tempo stesso (dati del 2016) solo 5,8 milioni di tonnellate di rifiuti urbani vengono inceneriti, contro i 16 milioni della Germania e i 12 della Francia.

In un mondo che protesta per l’inquinamento, lo sfruttamento del suolo e le opere pubbliche non sostenibili, l’utilizzo di immensi spazi nelle periferie

delle città per seppellire rifiuti indifferenziati – cioè le discariche – dovrebbe fare orrore, ma evidentemente non quanto la costruzione di un impianto di termovalorizzazione che, di fatto, eliminerebbe il problema, per di più producendo energia.

Secondo una recente indagine dell'Ispra, l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, il costo della gestione di questi rifiuti indifferenziati supera dell'80 per cento quello dei rifiuti differenziati.

Immaginare un'imposta sui rifiuti che sia collegata alla capacità del cittadino di fornire un rifiuto "buono", cioè ben differenziato, e all'entità effettiva dei rifiuti prodotti, comporterebbe un costo inferiore anche per il loro smaltimento. Una ricerca condotta negli Stati Uniti ha infatti dimostrato che applicare una tassa sui rifiuti che responsabilizzi i cittadini fa drasticamente diminuire la quantità di rifiuti avviati a una discarica. Non è un caso se in diciassette paesi europei su ventotto ci sono tariffe sui rifiuti, più che imposte all'italiana. Esse sono concepite come *Pay As You Throw* (PAYT), nel senso che si è chiamati a pagare per quanto si consuma e non per i generici metri quadri del proprio appartamento, come avviene in Italia.

I sistemi sono molteplici. In Svizzera, per esempio, moltissimi cantoni hanno adottato un metodo semplicissimo: una parte dei rifiuti urbani, quella riciclabile, può essere depositata gratuitamente presso alcuni centri di raccolta, mentre il resto deve essere immesso necessariamente in sacchetti colorati (rossi nel cantone dei Grigioni, per citarne uno) e prepagati che virtualmente assolvono la tariffa per chilo di rifiuto. Il sacchetto da 10 litri costa tot franchi e quello da 20 litri due volte tot. In questa maniera non c'è alcun incentivo per il cittadino svizzero a non operare una minuziosa raccolta differenziata, diminuendo così il volume di rifiuti indifferenziati da collocare nel sacchetto a pagamento. Inoltre, ognuno paga per la quantità di rifiuti che ha prodotto e avrà un incentivo molto chiaro ed evidente per fare un consumo più responsabile ed economico possibile. E chi volesse consumare, sporcare, sprecare potrebbe farlo a piacimento (come d'altronde avviene con la nostra Tari), ma sarebbe costretto a pagarne il prezzo (come non avviene, invece, con la nostra tassa).

Un incentivo a sporcare

La nostra imposta sui rifiuti, nonostante la sua complicata formulazione, è di fatto un'altra patrimoniale. Ogni anno fornisce alle casse comunali 10

miliardi di euro, portando a quota 56 miliardi il tributo complessivo delle patrimoniali che paghiamo. Si tratta dell'entrata più rilevante dei bilanci comunali e rappresenta in media circa un quinto degli incassi. Sei di questi miliardi arrivano dalle famiglie, il resto da utenze commerciali e professionali. Si calcola che il suo valore medio (ma che ovviamente è molto variabile) sia di 230 euro a famiglia (dati 2016).

Non stiamo parlando di noccioline, e di conseguenza il fatto che questa imposta sia così inefficiente e iniqua è ancora più grave.

Anche il bollo di 34 euro sui conti correnti è una patrimoniale assurda che danneggia i piccoli risparmiatori, ma almeno ha il pregio di non avvantaggiare comportamenti poco virtuosi, come nel caso della Tari. Il bollo sui conti correnti, infatti, come tutte le patrimoniali in valore fisso, è regressivo, e ciò significa che i 34 euro di bollo annuo su 5000 euro (sotto questa cifra di giacenza media annuale non si paga) rappresentano un'imposta dello 0,7 per cento. Al contrario, l'incidenza dell'imposta è praticamente pari a zero per un ricco correntista con una giacenza media di un milione di euro.

Ben più grave è l'effetto sortito dalla patrimoniale sui rifiuti. Essa non fornisce alcun incentivo a produrre meno rifiuti o a differenziarli, oltre a essere più costosa per chi è meno ricco: ha dunque un effetto redistributivo a sfavore dei nuclei familiari con redditi più bassi, come dimostra una ricerca realizzata da Messina, Savegnago e Sechi per la Banca d'Italia.

La tassa è composta da una quota fissa e una variabile per ciascuna categoria di utenza, articolate per fasce di numerosità del nucleo familiare. La quota fissa si deve inoltre moltiplicare per i metri quadri della casa.

Facciamo un esempio concreto tratto dalla ricerca della Banca d'Italia e relativo a una famiglia di Milano, composta da tre individui che vivono in un appartamento di 100 metri quadri. Paga 308 euro: 196 di quota fissa (ottenuta moltiplicando la quota fissa di 1,96 euro stabilita dal comune per i 100 metri quadri) e 112 euro di quota variabile, stabilita dalla medesima amministrazione comunale per appartamenti occupati da tre componenti.

Questo calcolo palesa due evidenze.

La prima è che la famiglia non può mettere in atto alcun comportamento virtuoso per pagare di meno: se gettasse meno rifiuti nei sacchetti dell'immondizia, non trarrebbe alcun beneficio.

La seconda è che il nostro stato pretende di legare la produzione di "rumenta" solo in relazione al numero dei componenti della famiglia e della

superficie dell'appartamento. Mentre la prima deduzione potrebbe forse avere un vago senso, la seconda appare incompatibile con un'utenza domestica.

Il corollario di questa patrimoniale è che i metri quadri, oltre a non essere una buona approssimazione di quanto si produce in termini di rifiuti, sono un parametro che rischia di essere penalizzante.

Pensateci un attimo. Per 100 metri quadri e tre membri della famiglia si paga la stessa tassa sia che si viva in via Condotti o in via Montenapoleone sia in una casa popolare in periferia. Posto che la Tari non promuove una gestione funzionale dei rifiuti, essa risulta anche iniqua dal punto di vista della redistribuzione sociale dei costi.

I ricercatori della Banca d'Italia hanno dimostrato che il profilo marcatamente regressivo del prelievo sui rifiuti trova conferma “anche se si ordinano le famiglie in base alla loro ricchezza netta, variabile a cui dovrebbe essere collegata la base imponibile di un'imposta che colpisce il patrimonio nella sua interezza”. In un grafico che compare all'interno della ricerca si vede chiaramente come il primo decile degli italiani per ricchezza (potremmo approssimativamente dire il 10 per cento più povero della nostra popolazione) impiegherà nel pagamento della tari più del 2 per cento del proprio reddito familiare. L'ultimo decile, e cioè il 10 per cento delle famiglie più facoltose, utilizzerà solo lo 0,6 per cento del proprio reddito per pagare questa imposta. La morale è che il marchese del Grillo paga un quarto di quanto deve pagare Aronne Piperno.

I ricercatori della Banca d'Italia hanno infine notato un'altra gigantesca iniquità, mettendo in relazione i consumi alimentari della popolazione con il pagamento di questa tassa. È infatti chiaro che all'aumento dei consumi – non solo quelli alimentari, ovviamente – dovrebbe corrispondere una crescita dei rifiuti. Anche in questo caso si può osservare che la quota di reddito familiare assorbita dall'imposta segue un profilo decrescente all'aumentare dei consumi alimentari. L'incidenza della Tari “è particolarmente elevata per le famiglie caratterizzate da livelli di consumi – e quindi di produzione di rifiuti – particolarmente bassi: tali famiglie pagano, in rapporto al reddito, una tassa più che doppia rispetto ai nuclei famigliari che consumano di più e usufruiscono di quantità più elevate di servizio dei rifiuti”.

In sintesi, una famiglia indigente che vive in periferia e consuma lo stretto indispensabile paga una tassa sui rifiuti doppia (rispetto al proprio reddito)

di chi vive in centro e consuma come se non ci fosse un domani.

È questa la bellezza delle patrimoniali? Non solo sono tasse inique, ma anche inefficienti nel rendere più gestibile la nettezza urbana.

Siamo partiti da Marx e dal suo desiderio di colpire il capitale sporco di sangue e siamo arrivati ai suoi seguaci che vogliono usare la livella per eguagliare i ricchi ai poveri. Abbiamo però capito che il concetto di patrimonio è difficile da stabilire ed è per sua natura sfuggente, e che gestire questa tassa rischia di essere pericoloso.

Ma l'inganno più grande è non chiamare le cose con il loro nome. La tassa sui rifiuti non sembra una patrimoniale, ma lo è. E il fatto che nessuno lo dica chiaramente ha il vantaggio di non far capire a chi la paga la sua tremenda iniquità.

Chi sarebbe in grado di spiegare ai residenti delle nostre periferie che la loro tassa sui rifiuti è, di fatto, superiore a quella che pagano i distinti signori del centro? Inoltre questi equivoci permettono ampi spazi di manovra all'esattore con nuove patrimoniali, nonostante quest'ultimo ne neghi l'esistenza.

14 John M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Londra 1936. (Trad. it. *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, a cura di Alberto Campolongo, Torino 1947).

15 Karl Marx, *Il capitale*, I, sez. VII, cap. 24.

16 Cesare Cosciani, *L'imposta ordinaria sul patrimonio nella teoria finanziaria*, Urbino 1940, p. 85. (Revisione di A. de T., "Giornale degli Economisti e Annali di Economia", Nuova Serie, Anno IV, nn. 3-4, Roma 1942, pp. 192-194).

17 Luigi Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Torino 1938. Poi in "Opere di Luigi Einaudi", Torino 1959, cap. II, p. 55.

18 Giovanna Messina, Marco Savegnago e Andrea Sechi, *Il prelievo locale sui rifiuti in Italia: benefit tax o imposta patrimoniale occulta?*, in "Questioni di Economia e Finanza", n. 474.

6. La tassa che si chiama prestito

Quando un prestito è una tassa

Un'ulteriore mimetizzazione a cui ci dovremmo abituare è quella della tassa in forma di prestito. Sì, avete capito bene: sembra un prestito che noi facciamo allo stato, ma in realtà si tratta di un'imposta.

Ogni governo alle prese con difficoltà di bilancio ha avanzato proposte di possibili tasse patrimoniali. Il rischio è che, con il passare del tempo e il peggioramento dei conti, la patrimoniale arrivi davvero. Nel precedente capitolo abbiamo messo in evidenza come il sistema tributario italiano abbia già un cospicuo numero di patrimoniali. Anche se tende a chiamarle con un altro nome. Ma la sua forma più subdola, e sulla quale i tecnici dei ministeri si stanno arrovellando, si chiama "prestito forzoso". Per farla semplice, lo stato pretende i nostri quattrini, ma fa finta che siamo noi a prestarglieli. A casa nostra un prestito non è mai forzoso, soltanto un furto lo è.

Il prestito forzoso è particolarmente intrigante per il legislatore per due motivi, che hanno a che fare, come spesso avviene per la politica, con la sua "narrazione".

Il primo deriva dal fatto che stiamo parlando di uno strumento di reperimento di risorse che risulta meno odioso politicamente rispetto a forme di imposizione patrimoniale vera e propria, a causa della temporaneità del trasferimento delle somme oggetto del prestito. E che tutto sommato sembra non intaccare il patrimonio. In fondo, questo è un paese che per anni si è accontentato di ottenere tassi di interesse sui Bot a doppia cifra, non rendendosi conto che si stavano perdendo quattrini. I titoli rendevano il 10 per cento, ma il costo della vita aumentava del 15, e dunque alla fine dell'anno il risparmiatore perdeva il 5 per cento nel suo potere di acquisto. Il prestito forzoso, così come l'inflazione, è un nemico più

subdolo, meno evidente, più difficile da calcolare. Se si dovesse applicare una tasso annuale del 5 per cento sul patrimonio, ci sarebbe molta più trasparenza e consapevolezza. Se invece il medesimo prelievo si ottiene congelando una parte del nostro patrimonio e poi remunerandolo al disotto dei tassi di mercato, è tutto più sotterraneo.

Il secondo motivo per il quale ai nostri attuali politici questa soluzione del prestito forzoso potrebbe essere molto utile deriva dal fatto che potrebbe combinarsi con una riduzione delle emissioni di titoli di debito pubblico. Ciò ovviamente comporterebbe l'ulteriore effetto di contenere i rischi tipici dei mercati dovuti alle fluttuazioni dei tassi e al loro incremento sanciti dal *downgrading* delle agenzie di rating.

In tale modo lo stato prenderebbe due piccioni con una fava, perché reperirebbe risorse utili per il soddisfacimento delle spese pubbliche senza esporsi al rischio di mercato dei titoli del debito. Se la BCE dovesse smettere di pompare più liquidità sul mercato controllando i tassi e tenendoli artificialmente bassi, l'opzione del prestito forzoso diventerebbe più probabile.

Ma non pensiate che questo genere di prelievo sia un'invenzione recente: tutt'altro. La storia dei prestiti forzosi non è originale ed è ben nota alla nostra scienza delle finanze.

Essa ha definito con il termine "prestito forzoso" "una prestazione coattiva" imposta dallo stato che obbliga contribuenti, società ed enti di vario tipo a versare somme o ad acquisire e conservare titoli del debito pubblico per un certo periodo di tempo a fronte della corresponsione dei relativi interessi sulla base di piani predeterminati di restituzione del prestito.

Il versamento delle somme o l'acquisto dei titoli non è dunque volontario, ma è – al contrario – imposto dallo stato. Non si sfugge: la legge X dice che dal giorno Y (per fare un esempio) i dipendenti pubblici riceveranno la loro liquidazione in titoli di stato che dovranno detenere almeno per dieci anni.

Già oggi prestiamo un mucchio di risorse al Tesoro. In parte sottoscrivendo titoli del debito pubblico direttamente, oppure indirettamente, con fondi comuni e fondi pensione. Ma anche in forme ibride. Si pensi alle ingenti risorse del cosiddetto "risparmio postale". Si tratta di circa 250 miliardi di euro che i cittadini danno in gestione nei libretti e nei conti di deposito postale. Ebbene, questa gigantesca massa di risorse, dietro una remunerazione in forma di interessi, va a finire alla Cassa

Depositi e Prestiti. Una società di fatto pubblica, la quale a sua volta investe queste risorse in partecipazioni statali ed eroga finanziamenti allo stato per circa 150 miliardi. Ma in entrambi i casi si tratta di prestiti volontari. Li facciamo perché è un modo per impiegare i nostri risparmi e perché, evidentemente, siamo soddisfatti del beneficio monetario che ci viene riconosciuto.

Lo schema del prestito forzoso è quello del mutuo, poiché il versamento della somma o l'acquisizione di titoli genera in capo allo stato l'obbligo di restituire in modo differito la somma stessa e di corrispondere periodicamente gli interessi al contribuente. Tuttavia è un mutuo obbligatorio. Esiste anche una versione più *hard*, ma in questo caso si tratterebbe di un sequestro più che di un prestito, che prevede che il mutuo non corrisponda interessi, oppure che i medesimi siano fuori mercato. Dunque il contribuente non solo si vedrebbe bloccata una parte del patrimonio, ma sarebbe anche privato del godimento dei frutti dello stesso. Gabbato due volte.

Ma, ripetiamo, ci troviamo nel campo dei tributi e non in quello del mercato.

Purtroppo non si tratta di fantafinanza, e la storia è piena di soluzioni di questo tipo, che si sono sviluppate in situazioni simili a quelle in cui si trova oggi la nostra finanza pubblica. Il nostro PIL non cresce, eppure abbiamo una tassazione elevatissima, e se non si considerano gli interessi sul debito, abbiamo un avanzo di bilancio. Insomma, siamo in una trappola mortale: la tentazione di mettere mano in modo brutale alla montagna del debito è diffusissima.

L'idea di dare una "botta secca" e poi finalmente essere liberi di ricominciare è ciò che dovrebbe preoccupare tutti noi. La botta secca ammazza il cavallo dell'economia, ma nel frattempo chi ci dà la garanzia che la politica non riprenda a spendere come se non ci fosse un domani, proprio in risposta all'inevitabile recessione che comporterebbe una politica così restrittiva in campo fiscale? Nessuno. Anzi, c'è da scommettere: liberi di ricominciare, significherebbe liberi di ricominciare a spendere dissennatamente.

Nella storia infausta delle tasse gli stati sono ricorsi a questa mossa in situazioni estreme o eccezionali, in presenza di urgenze o in periodi in cui non era ancora diffusa la prassi della sottoscrizione volontaria dei titoli di stato da parte dei privati. Per esempio, gli Stati Uniti hanno fatto ricorso a

questo istituto durante la Seconda Guerra Mondiale, emettendo titoli del debito pubblico con bassi tassi di interesse; la stessa operazione è stata effettuata anche dalla Gran Bretagna durante la crisi economica inglese. Ma stiamo parlando della preistoria finanziaria, e la guerra imponeva allo stato di aumentare velocemente il debito, anziché contenerlo.

Il Prestito del Littorio

Noi italiani abbiamo una buona competenza, se così si può dire, in questa materia. Il primo prestito forzoso fu il Prestito del Littorio, introdotto nel 1926 nell'ambito della battaglia patriottica per raggiungere Quota 90¹⁹ e limitare la deflazione della lira dopo la Prima Guerra Mondiale. Tramite il Prestito del Littorio si trasformarono 15 miliardi di lire di debito (di cui 1 miliardo di debito quinquennale e 14 di debito settennale) in un debito a lungo termine di 27,5 miliardi di lire, fissando un rendimento annuo del 3,5 per cento con restituzione del capitale alla scadenza trentennale. In questo modo si riuscì a dilazionare in più pagamenti il debito pubblico del paese. La dittatura aveva in realtà sequestrato i risparmi della popolazione, congelandoli per un trentennio, pur riconoscendo un tasso di interesse del tutto arbitrario. Oggi le cose sarebbero più difficili, ma non impossibili, vista la necessità di vendere ogni anno circa 400 miliardi di Bot e Btp di nuova emissione, che potrebbero finire forzatamente nelle tasche di qualcuno.

Come per tutte le tasse, quando vengono introdotte, creano un precedente che spiana la strada ad altre imposte. E così, nel giro di dieci anni, allora fu introdotto un altro prestito forzoso. Molto più sofisticato. Vale la pena ricordarne i termini poiché sono pericolosamente replicabili. Esso colpiva tutte le persone fisiche e gli enti di qualsiasi natura che fossero possessori di terreni e fabbricati situati nel regno: tutti erano tenuti alla sottoscrizione obbligatoria del prestito, la cui dimensione era notevole poiché si doveva sottoscrivere una somma pari ad almeno il 5 per cento del valore dei beni immobili posseduti, per un tasso di interesse del 5 per cento. Infine, l'ammortamento del prestito avrebbe avuto luogo mediante rimborso per sorteggi annuali. Non c'è organismo internazionale (il Fondo Monetario Internazionale e persino le agenzie di rating) che non sottolinei in maniera sinistra come gli italiani siano un popolo molto ricco, che dispone di un

patrimonio elevatissimo per gli standard occidentali. Secondo le più recenti stime, esso ammonterebbe a 11.000 miliardi di euro, cioè almeno cinque volte il nostro debito pubblico. Questo fa dell'Italia un paese solido, ma i suoi risparmiatori, trasformati per magia in ricchi, rappresentano una preda molto vulnerabile. Di questi 11.000 miliardi, meno della metà, e cioè 4400, sono costituiti da ricchezza finanziaria, ovvero titoli di stato (non più numerosi), azioni (non molte), fondi pensione chiusi (relativamente poco diffusi) e una rilevante liquidità. A ciò si sommano circa 6500 miliardi di ricchezza immobiliare. Non crediate che questo patrimonio sia esente da tassazione: nel 2018 le rendite finanziarie hanno fornito allo stato 11 miliardi di gettito fiscale, e gli immobili più di 20 miliardi. Ma alla Bestia statale non basta mai. Pensate per un attimo a cosa potrebbe fare lo stato se applicasse il metodo del 1936. Potrebbe pretendere la sottoscrizione forzata del 5 per cento del patrimonio immobiliare, per la bellezza di 325 miliardi, azzerando così le emissioni di titoli di stato necessarie per un anno. È evidente, poi, che i tassi di oggi sono decisamente più bassi di quelli dell'epoca fascista. Ma questo è un campo tutto da esplorare: tanto più basso sarà il tasso riconosciuto a coloro che dovranno sottoscrivere il "prestito della patria", tanto più alta sarà l'imposta implicita nell'operazione. Che potrebbe essere venduta, appunto, come un prestito e non come una patrimoniale. Il prestito forzoso sarebbe tanto più cospicuo quanto più si dispone di valori immobiliari.

Se pensate che siamo dei pericolosi catastrofisti fiscali è perché non avete letto la proposta avanzata nel 2018 da Karsten Wendorff, il responsabile del dipartimento delle finanze pubbliche della Bundesbank, la banca centrale tedesca. Si tratta di uno degli economisti di punta della più importante istituzione finanziaria europea. Per l'Italia, Wendorff ha proposto di creare una sorta di "fondo salva stato", finanziato unicamente con i risparmi degli italiani che saranno chiamati a sottoscrivere (forzatamente) titoli creati *ad hoc*: ogni cittadino dovrebbe partecipare con il 20 per cento del proprio patrimonio netto. Secondo Wendorff, il governo riuscirebbe così a dimezzare il debito pubblico, che dall'esecutivo Monti in poi è continuato a salire incessantemente, senza ricorrere ai meccanismi di aiuto europei, che l'economista ritiene saremo comunque costretti a chiedere. Afferma anche che non si tratterebbe né di una patrimoniale né di un "prestito forzoso", ma di un "investimento forzoso", poiché i contribuenti si troverebbero in tasca titoli di stato e per di più riceverebbero una rendita.²⁰

Gli effetti sull'economia reale non sono ovviamente tenuti in considerazione dalla proposta, al pari della liquidabilità immediata di un quinto del proprio patrimonio immobilizzato in un prestito. Ai nostri fini interessa solo notare come l'idea del prelievo forzoso circoli sempre più insistentemente.

D'altronde, dopo quelli del fascismo, in Italia ci sono stati altri due prelievi forzosi, che tendiamo a dimenticare come un lutto. Uno, più recente, operato dal governo Ciampi; l'altro, quello di metà anni Settanta, pensato dall'esecutivo di Andreotti.

Con il decreto legge 155, approvato nel maggio 1993, si è stabilito che alcune categorie di enti previdenziali fossero tenute a versare negli anni 1993, 1994 e 1995, in un conto corrente fruttifero vincolato per cinque anni presso la Tesoreria Centrale dello stato, un importo pari al 25 per cento delle entrate contributive riscosse nell'anno finanziario precedente a quello di riferimento. Come la chiamate questa operazione? Prestito forzoso. Né più né meno. E non c'era Mussolini a Palazzo Chigi. Occorre anche ricordare che gli enti previdenziali non sono Belzebù, ma raccolgono i nostri risparmi (che peraltro in gran parte siamo obbligati a cedere) e su di essi applicano indirettamente una tassa derivante dal solito meccanismo del prestito forzoso.

La maggior parte degli esempi di prestiti forzosi che abbiamo menzionato si presentano dal punto di vista formale come veri e propri investimenti, motivo per cui per molti anni non sono mai stati equiparati a una prestazione patrimoniale imposta. Ma si tratta di un formalismo assurdo, lo stesso che l'economista della Bundesbank sottolinea nel suo studio.

Il prelievo di Andreotti

Il primo prelievo repubblicano fu realizzato dal governo Andreotti nel 1976. L'oggetto del prestito erano gli scatti degli aumenti di stipendio legati alla variazione del costo della vita. In quegli anni l'inflazione era alle stelle e oscillava tra il 16 e il 18 per cento. La componente di recupero dell'aumento del costo della vita era quindi importante. Lo scopo di quel prestito forzoso, in un periodo in cui la tassazione non aveva certo raggiunto gli attuali livelli, era quello di contenere l'aumento dei prezzi. Con un decreto, poi convertito in legge nel 1976 (legge 797, 10 dicembre 1976), il governo aveva stabilito che gli aumenti retributivi causati dalla

variazione del costo della vita nel periodo tra il 30 settembre 1976 e il 30 aprile 1978 fossero corrisposti mediante buoni del tesoro poliennali al portatore. Tale forma di retribuzione si applicava integralmente ai lavoratori dipendenti con un trattamento complessivo corrispondente a un importo annuo superiore a 8 milioni di lire e per il 50 per cento dell'aumento riconosciuto per i lavoratori dipendenti con un trattamento complessivo annuo compreso tra i 6 e gli 8 milioni. La stessa misura si applicava anche nei confronti dei titolari di trattamenti pensionistici e di coloro che beneficiavano di un meccanismo automatico di adeguamento dei compensi alle variazioni degli indici del costo della vita.

Questa forma di prestito forzoso, come era ovvio e nelle intenzioni implicite del governo, non si rivelò particolarmente fruttifera per i contribuenti, dal momento che alcune famiglie ricavarono da questi BTP appena il 20 per cento del loro valore facciale.

E così nel periodo 1° ottobre 1977-30 aprile 1978, i lavoratori che avevano emolumenti superiori a 6 milioni di lire si videro pagata la maggiore contingenza scattata in quei mesi, in tutto o in parte, con buoni del tesoro. In sostituzione dell'importo "congelato" furono predisposti appositi titoli, in tagli che andavano da 5000 a 500.000 lire e con validità di cinque anni, al termine dei quali il rimborso sarebbe avvenuto alla pari. I buoni furono emessi in tre successivi momenti: il 1° luglio 1977 (per il periodo ottobre 1976-giugno 1977); il 1° gennaio 1978 (luglio 1977-dicembre 1977) e il 1° luglio 1978 (per i primi quattro mesi del 1978). La prima tranche fu emessa al tasso di interesse del 14 per cento e le successive al 13. La distribuzione dei titoli avvenne in ritardo rispetto alla data di emissione, ma ciò fu irrilevante poiché gli interessi cominciarono a essere pagati un anno dopo l'emissione. I "buoni-contingenza" non erano commerciabili, ma alcuni individui senza scrupoli cercarono di farne incetta, pagandoli magari al disotto del loro valore nominale.

A essere molto più maliziosi, si potrebbe far rientrare in questa categoria anche alcune forme "occulte" di prestito forzoso, come ad esempio quando le ritenute d'acconto o gli acconti di imposta generano costantemente un'eccedenza d'imposta in capo al contribuente, il quale può richiederla a rimborso. Le restituzioni dei crediti d'imposta mediante assegnazione di titoli del debito pubblico non costituiscono tuttavia dei prestiti forzosi, poiché il ricorso a tale forma di prestito ha natura volontaria. Ma per quanto? Così come il ritardo nei pagamenti della pubblica amministrazione,

rappresenta più un tema di tesoreria a danno delle imprese e a favore dello stato. E anche in questo campo si parlò, a suo tempo, di un possibile pagamento con titoli del debito pubblico.

Se in passato è stato necessario aumentare il debito per finanziare una guerra o il *welfare*, oggi ci troviamo nell'imbarazzante situazione di dover finanziare il debito semplicemente per sostenerlo, per non fallire. Quasi come in uno Schema Ponzi, sottoscriviamo titoli oggi, per farci rimborsare quelli di ieri. Finché qualcuno non si scoccia. E a quel punto la merce diventa difficile da piazzare. È questo il pertugio per il quale può passare il prestito forzoso.

Tecnicamente, poiché l'acquisto dei titoli del debito pubblico o il versamento di somme a favore dello stato costituisce una prestazione coattiva imposta dalla legge, si può affermare che il prestito forzoso è assimilabile a una sorta di imposta. Ovviamente, essa dispiegherà i suoi effetti sui contribuenti in maniera temporanea, talvolta stabilita dalla legge, talvolta dal sorteggio.

La scienza delle finanze ci insegna che il prestito forzoso rientrerebbe quindi nel novero delle attività cosiddette *iure imperii*, volte a generare entrate patrimoniali a favore dello stato in modo coattivo. È per questi motivi che il prestito forzoso è, anche per gli economisti, quelli tradizionali, un vero e proprio tributo. Uno dei tratti caratteristici del tributo è infatti il collegamento della prestazione patrimoniale all'elemento della coattività.

Nei nostri esempi si è potuto notare come la sottoscrizione del prestito non sia stata lasciata alla libera volontà del contribuente, ma sia stata imposta direttamente da una legge. In quest'ottica, il prestito forzoso rientrerebbe nell'ambito della riserva di legge prevista dall'articolo 23 della nostra Costituzione, secondo il quale "nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge". Toccherà al parlamento votarlo: non si può fare con un semplice atto amministrativo.

Eppure c'è una parte della dottrina, cioè un gruppo di studiosi, che non ci sta. Questi esperti notano che, a differenza dei tributi veri e propri, nel caso dei prestiti forzosi non si verifica un'effettiva decurtazione patrimoniale del contribuente, caratteristica che, secondo parte della dottrina, è tipica del tributo. Il prestito forzoso sarebbe carente, quindi, del carattere dell'irreversibilità canonico dell'obbligazione tributaria, proprio in ragione del meccanismo di scambio tipico del mutuo che caratterizza questo istituto: i sottoscrittori di prestiti forzosi non subiscono infatti alcuna

riduzione patrimoniale nel lungo termine, dal momento che insorge per lo stato un obbligo di rimborso e di corresponsione degli interessi secondo piani predeterminati. Un'altra parte della dottrina ritiene, invece, che gli elementi distintivi del tributo siano la sua funzione di concorso alle spese pubbliche e la disciplina tributaria (e non privatistica) del rapporto: tutte caratteristiche applicabili all'istituto del prestito forzoso.

La dottrina è utile per capire il contesto storico in cui si è sviluppato un pensiero e un negozio giuridico, ma quello che qui ci interessa sono le mutazioni del virus fiscale che, con gli anni – anzi con i secoli – ha preso forme e direzioni diverse. È mutato, ma ha sempre mantenuto la sua caratteristica di spostare risorse dal privato al collettivo. Poco importa con quali forme.

A questo proposito, anche per merito del filone liberale di alcuni dei nostri padri costituenti, compreso Luigi Einaudi, l'articolo 23 della Costituzione fa riferimento al concetto di “prestazione patrimoniale imposta” e non a quello di “tributo”, di cui il nostro ordinamento non offre una definizione specifica. Un concetto molto più esteso, al quale questo pamphlet si è liberamente ispirato. La stessa Corte Costituzionale si è espressa sul tema della mancanza dell'effetto ablatorio di una prestazione patrimoniale a favore dello stato nella sentenza n. 141 del 1980, nella quale si è affermato che la carenza dell'elemento del sacrificio patrimoniale in capo al contribuente di una disposizione che introduce una prestazione patrimoniale imposta rende tale disposizione estranea all'ambito di applicazione dell'articolo 53, poiché l'elemento del sacrificio ne costituisce la fattispecie principale, ma non osta all'applicabilità dell'articolo 23, dal momento che è innegabile il “carattere di prestazione proprio del sacrificio, seppure non definitivo, imposto ai destinatari”. La Corte Costituzionale ha anche affermato (sentenza n. 64 del 2008) che la natura tributaria di una prestazione è indipendente dal *nomen iuris* che gli viene attribuito dalla disposizione che la introduce, ma dipende dalla sussistenza di determinati elementi, quali la “doverosità della prestazione” e il “collegamento di questa alla pubblica spesa, con riferimento a un presupposto economicamente rilevante”.

I prestiti forzosi, come molti dei prelievi imposti dalla legge elencati in questo libro, sono prestazioni patrimoniali equiparabili ai tributi, in quanto sono obbligatorie e, in secondo luogo, sono volte al reperimento di entrate a favore dello stato. È dunque chiaro che la nostra forzatura riguarda invece

gli obblighi imposti ai cittadini, la cui entità monetaria non va a beneficio dello stato, ma di un altro soggetto privato: in altre parole, non riguarda i prestiti forzosi.

19 Si tratta di un progetto avviato da Mussolini nel 1926 e finalizzato alla rivalutazione della lira rispetto alle altre valute circolanti. In seguito alla Prima Guerra Mondiale, infatti, il potere d'acquisto della lira si era deprezzato di oltre il 20 per cento rispetto a quello che aveva prima del conflitto. Il nome del progetto è dovuto alla sua finalità, in quanto Mussolini si era posto come obiettivo quello di raggiungere il cambio 1 a 90 rispetto alla sterlina inglese. Tra le misure previste era compreso anche l'acquisto coattivo di buoni del tesoro raccolti nel Prestito del Littorio. Il risultato desiderato fu parzialmente raggiunto nel giro di pochi mesi, quando il 25 aprile 1927 il cambio con la sterlina inglese arrivò a quota 1 a 87.

20 Vedi <https://www.faz.net/aktuell/wirtschaft/ita-lien--buer-ger-sollen-mit-zwangsanleihe-schulden-ab-bauen-15858654.html>.

7. Le bufale del fisco sul gioco d'azzardo

Si prendono gioco di noi

La capostipite delle tasse buone e giuste è quella sui giochi: un sacrilegio vero e proprio, visto che i termini “tassa” e “gioco” sembrano essere incompatibili. Eppure proprio in Italia nacquero giochi e lotterie e, con essi, i primi tentativi di tassarli da parte di principi e signori.

Nel Cinquecento, a Napoli, c'era una lista dettagliata dei giochi di carte colpiti da imposta: tarocchi, picchetto, venti figure, gilè, sbracare, gabella, primiera e tunfo. Era stato introdotto inoltre un vero e proprio dazio per le carte da gioco importate o fabbricate nel regno: il diritto era di “grana 10” al mazzo nel 1574 e di “grana 20” nel 1598. Saggiamente, Lodovico Bianchini notava:

Se non che debbono i Governi essere assai cauti a non fondar molto la finanza su questi dazi, altrimenti in luogo di diminuirsi i vizi potrebbero indirettamente esser fomentati, o mantenuti per non far mancare la esazione del dazio.^{[21](#)}

Si tratta della stessa trappola fiscale in cui sono caduti i nostri governi, che ormai non possono più fare a meno dei dazi-imposte sui giochi per far quadrare i conti dello stato. Ma non si pensi che sia stato solo il regno di Napoli a giocare. A Firenze, le prime lotterie comparvero nel 1530 e presto seguirono altre città. A Genova, alla fine del Cinquecento, si sorteggiavano i cinque membri dei Serenissimi Collegi tra 90 esponenti della nobiltà (all'inizio erano 120) e i cittadini scommettevano a bocca di barile. Sembra la ruota dell'estrazione del lotto di oggi, solo che al posto degli aristocratici signori della repubblica marinara ci sono banali numeretti.

Per chi ci governa il gioco è sempre stato una sorta di bestia bicefala: da una parte, il suo intento paternalistico è quello di vietarlo; dall'altra, l'obiettivo economico è quello di fare cassa. La chiave di volta è giustificare il prelievo sul gioco, definendolo "d'azzardo".

Basta un poco "di azzardo" in più e la pillola va giù.

Quella sui giochi è una tassa molto popolare, nel senso che tocca una gran fetta di cittadini, ma non è impopolare perché i medesimi cittadini si sentono in difetto per i loro comportamenti, ed è proprio su questo senso di colpa che gioca lo stato: ne consegue che sono più indulgenti con esso che, come un papà attento o una moglie preoccupata, li invita a non giocare. Ma mentre l'ammonimento di una persona cara è sincero, quello dello stato è subdolo: da una parte vi invita a non giocare, dall'altra spera vivamente che lo facciate, fornendovi tutto il necessario per giocare anche on-line dal divano, se preferite.

Dobbiamo ora fare un passo indietro. Quello dei giochi, come quello dell'alcol o delle sigarette, è un campo minato, dove l'erario fa i suoi affari e i politici esercitano le loro proibizioni.

I giochi sono però diversi dall'alcol o dal tabacco, due prodotti che hanno subito una sorte più o meno analoga in termini di divieti. In Italia, secondo una recente ricerca dell'Istituto Superiore di Sanità, ci sono circa 18 milioni di persone che hanno speso i propri quattrini almeno una volta all'anno giocando.²²

Chi ha puntato una volta alla roulette, chi ha giocato al Superenalotto, chi ha scommesso sui cavalli, chi ha inserito una moneta in una slot, chi ha comprato un Gratta e Vinci dal tabaccaio con il resto delle sigarette. Questi 19 milioni di giocatori sono un melting pot di situazioni diverse. È difficile capire come possa essere considerato illecito spendere una parte dei propri risparmi giocando un paio di ore alla roulette (un gioco per il quale non c'è evidentemente via di scampo). È chiaro, dunque, che è necessario circoscrivere il campo, non tanto per distinguere il Monopoli o la canasta della zia dalle slot del pensionato o dalle scommesse sulle corse del giovanotto, quanto per stabilire la soglia oltre la quale si può parlare di una modalità di gioco esplicitamente patologica. Entriamo così in uno degli argomenti più affascinanti della bioetica di questi tempi, e cioè la cosiddetta "medicalizzazione" della vita e della società, nel buon nome della quale alcune condizioni umane, che un tempo erano assunte come normali, oggi sono considerate patologiche.

In un celebre articolo pubblicato nel 2007 da “Lancet”, Faith McLellan ironizza:

C'erano una volta dei bambini indisciplinati, qualche adulto timido e certi signori che, calvi, portavano il cappello. Oggi tutte queste descrizioni possono essere attribuite a delle malattie – entità con nomi, criteri diagnostici e una serie crescente di opzioni terapeutiche.²³

Si può pertanto definire ludopatico o pre-ludopatico chi gioca un paio di volte all'anno? O dieci? Qual è la dose minima per diventarlo?

La domanda non è banale. Associare una patologia a un comportamento è molto più difficile e arbitrario di quanto non sia attribuirlo a uno stato fisico. Eppure, anche in quest'ultimo caso, che può sembrare più scontato, scopriamo che non lo è. Abbiamo stabilito per legge divina che la febbre parte da 37 gradi. È più difficile, tuttavia, mettersi d'accordo sul tasso di colesterolo o sulla pressione sanguigna ottimale. A metà novembre del 2017, 30 milioni di americani si sono trovati di colpo ammalati. Secondo quanto stabilito da una decina di società scientifiche, tra cui l'American Health Association e l'American College of Cardiology, per soffrire di alta pressione è sufficiente avere 130 di massima e 80 di minima, anziché i 140/90 precedentemente fissati. Con 130/80 si entra così di diritto al “primo stadio” dell'ipertensione, quando fino alla notte prima quei valori erano considerati “normali”. Prima di questa funesta data si calcolava che un americano su tre soffrisse di pressione alta. Con le nuove tabelle, i soggetti esposti sono magicamente aumentati di un terzo. In un colpo solo sono stati creati 30 milioni di nuovi ipertesi, per arrivare alla favolosa cifra di 103,3 milioni di americani a rischio.

Stabilire la soglia oltre la quale si viene considerati malati è un bel problema.

Abbiamo dunque il sospetto che per il fisco, impegnato a contrastare la ludopatia, il comportamento sia molto simile a quello delle società farmaceutiche, soddisfatte di portarsi a casa 30 milioni di potenziali clienti in più.

Giochi in modica quantità

Mentre per alcol, sigarette o droghe il consumo viene considerato pericoloso indipendentemente dalla soglia, per i giochi il discorso cambia. Dal punto di vista medico, per la ludopatia, la pre-ludopatia o la predisposizione a essa esistono livelli di gravità che, inevitabilmente, dipendono dalla parte del reddito impiegato in questa forma di divertimento. Spendere 1000 euro al mese in un casinò per un'anziana ereditiera non ha lo stesso impatto che avrebbe per un impiegato part-time. Per la prima, potrebbe rappresentare un *divertissement*; per il secondo, il tracollo finanziario. Di contro, entrambi subirebbero un danno simile assumendo la stessa dose di cocaina o ingurgitando la medesima quantità di vodka.

Superata una certa soglia – quale? – di gioco, esso viene considerato patologico, da sanare, e dunque meglio prevenire e tassare. A differenza di alcol e sigarette, ma anche dell'ipertensione, la soglia non è assoluta e dipende da un parametro diverso da quelli delle altre malattie conosciute: il reddito. Ecco dunque che ci viene in soccorso un nuovo strumento: il tasso di compulsività. Cioè, come dice bene la Treccani, “un comportamento che viene eseguito da un soggetto in modo macchinale e infrenabile”.

Chissà perché, la compulsività verso altre tipiche attitudini umane che compromettono il conto in banca (corteggiamento, buona tavola, scarpe, borsette, trenini elettrici ecc.) non sia altrettanto biasimata. Ma tant'è. La compulsività del gioco porta a una malattia specifica, per la quale lo stato si è preso l'impegno di intervenire tassando.

In questo capitolo dimostreremo, numeri alla mano, che il prelievo etico sui giochi è una gigantesca bufala. Secondo diversi punti di vista.

Il primo ha a che vedere con il proibizionismo in senso lato, che difficilmente riesce a ridurre il consumo di ciò che si vuole vietare, anzi, spesso lo alimenta.

Le tasse sui giochi, inoltre, rendono sempre più miserabili proprio coloro che si vorrebbe difendere. Negli ultimi anni l'imposizione delle tasse sui giochi ha comportato soltanto una diminuzione dei premi destinati ai giocatori.

La combinazione di queste due circostanze fa sì che i cosiddetti ludopatici e i giocatori problematici continueranno, nonostante le tasse e le proibizioni, a giocare allo stesso ritmo, ma intascheranno meno vincite in proporzione alle loro scommesse. Anche i concessionari dei giochi

pagheranno una fetta di questa nuova imposizione, mentre lo stato continuerà a ottenere il suo gettito miliardario.

La morale è che la tassa, come tutte le tasse, ingrassa lo stato, non aiuta mai i consumatori e danneggia sempre le imprese.

Le tasse sui giochi hanno unito tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi anni. Il più lesto è stato il primo governo Conte (2018-2019), che in meno di un anno ha fatto tre manovre per aumentare la tassazione sui giochi: pochi mesi dopo l'insediamento con il Decreto Dignità, poi con la Finanziaria alla fine del suo primo anno solare di vita e ancora, dopo pochi mesi, in inverno, con le norme attuative del Reddito di Cittadinanza. Tre interventi approvati in un breve lasso di tempo, dopo che sulla stessa materia si erano esercitati i governi precedenti, senza parlare degli interventi normativi di regioni e comuni.

10 miliardi di buone ragioni

Per sommi capi, questo mercato della perdizione si divide in quattro grandi "perversioni". Ci sono le lotterie (Lotto, Superenalotto, Gratta e Vinci), le slot-machine, le scommesse e i bingo. Per capire come funziona la giostra, bisogna spiegare un principio che ai più non è chiaro, ma invece lo è molto a chi vuole stabilire nuove imposte per il settore.

I giochi d'azzardo funzionano se alla fine qualcuno vince o ragionevolmente spera di farlo. E più si ha la sensazione di portare a casa qualcosa, più si tende a giocare. Chi compra il Gratta e Vinci ha sempre il retropensiero che si possa vincere una certa somma. Il dilettante che si siede a un tavolo di professionisti di Texas Holden spera di farcela, così come lo scommettitore che punta sulla squadra data per perdente. Per i giochi regolari, questo meccanismo viene stabilito dalla legge. La speranza di vittoria non viene lasciata alla benevolenza del concessionario o al caso, ma alla rigidità della norma. Le macchinette prevedono da 70 a 88 euro di vincita ogni 100 giocati, i bingo hanno un minimo di 70, i giochi da casinò, di carte e di sorte on-line devono riconoscere un minimo di 80, il Lotto 65, i Gratta e Vinci 75, l'Enalotto 60, il Win for Life 65 e l'EuroJackpot 50.²⁴

Possiamo ragionevolmente stimare che in media coloro che organizzano i giochi, di qualsiasi tipo, sono obbligati a restituire circa il 70 per cento di

quanto puntato o scommesso. La legge, come abbiamo visto, è minuziosa, particolareggiata e si spinge a prevedere soglie minime di vincite.

Il risultato è che, nel 2018, a fronte di una raccolta lorda fatta con i giochi di ogni tipo pari a 107 miliardi, sono state realizzate vincite per 86 miliardi. Il che vuol dire che per ogni 10 euro giocati, ne sono stati vinti e ricevuti in premio 8.

Il margine delle imprese di giochi è ciò che resta: il grasso che i privati, lo stato e tutta la filiera produttiva può mangiare è pari dunque a 21 miliardi. Il fisco recupera da questo comparto la bellezza di 10 miliardi (ultimi dati ufficiali del 2017), circa metà di quanto resta in cassa.

Ecco svelata la prima falsa credenza. Gli italiani non bruciano 100 miliardi nei giochi, come spesso si legge, ma una cifra decisamente più contenuta e pari a un quinto di quella che riportano i giornali e i politici in cerca di consenso.

Un altro dato allarmistico sui giochi riguarda la loro presunta crescita negli ultimi dieci, quindici anni. Le statistiche parlano in modo apparentemente chiaro. Nel 2006 i giochi generavano una raccolta lorda di 35 miliardi, 70 in meno rispetto al 2018. Questo boom viene generalmente raccontato come una sterzata degli italiani verso l'azzardo: ebbene, nulla di più falso. Semplicemente, negli ultimi vent'anni è stato legalizzato il mercato che prima era ostaggio di criminalità e mafie. La crescita non deriva quindi dall'improvvisa e smodata attrazione per i Gratta e Vinci o per le slot, ma soltanto dal fatto che ciò che prima era nascosto oggi è esplicito, regolarizzato e tassato.

È come se da domani fosse legalizzata la prostituzione: nel giro di pochi anni, grazie alle imposte pagate e ai controlli effettuati, si potrebbe affermare che una certa percentuale di italiani dedica al proprio piacere tot miliardi l'anno – in effetti, le loro abitudini non sarebbero cambiate, ma semplicemente registrate.

Dannate slot

Gran parte degli introiti, circa la metà del totale, è rappresentata dai cosiddetti "apparecchi" (slot-machine e videopoker, tra gli altri). Sono le galline dalle uova d'oro del ministero delle Finanze. Nel 2018 hanno assicurato entrate al fisco pari a 6,1 miliardi, e sempre in crescita nell'ultimo triennio. La raccolta lorda è di 48,7 miliardi, con una spesa netta

effettiva intorno ai 10 miliardi. Le macchinette assicurano da sole allo stato la metà del gettito dei giochi: sono un vero e proprio bancomat fiscale.

Seguono le lotterie, istantanee e tradizionali, e il Lotto, che raccolgono poco più di 17 miliardi, pagano premi per circa 12 miliardi e fruttano allo stato 2,5 miliardi. Il bingo si porta a casa 1,6 miliardi e la restante raccolta di più di 38 miliardi riguarda essenzialmente scommesse e giochi vari.

Se rapportiamo il prelievo statale ai 107 miliardi della raccolta, la tassazione si aggira attorno al 10 per cento. Sarebbe tuttavia un calcolo scorretto, nonostante le tabelle dell'ADM, l'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli (che si occupa anche dei giochi), propendano per questo modo di pensare.

Nei resoconti pubblici si definisce "percentuale rendimento erariale". Facciamo un esempio. Sui 48 miliardi di giocate alle slot-machine, l'erario ne incamera 6. Il che fa un rendimento erariale tondo tondo del 12,5 per cento. La vera tassazione, quella che fa male, non è sulle monetine infilate nelle slot, ma su quelle che il gestore trattiene. I gestori e l'intera filiera delle macchinette incassano, dopo avere pagato le vincite, circa 10 miliardi di cui 6 vengono versati allo stato: un prelievo del 60 per cento.

Allargando il ragionamento a tutto il settore del gioco d'azzardo, possiamo dire che su ricavi netti di 20 miliardi, la filiera del gioco paga tasse per 10 miliardi: il che rappresenta un'aliquota di prelievo del 50 per cento. Ovviamente la storia non finisce qui. Su ciò che rimane, i gestori, i baristi che ospitano nei loro locali le macchinette e i concessionari che hanno vinto il bando per la gestione del servizio devono pagare le tasse sugli eventuali utili. Su quanto resta dopo la prima falciata erariale si applicano così Ires e Irap (le tasse sulle imprese), che rappresentano un altro 27 per cento.

Alla fine dei giochi si può dire che la tassazione di questo settore è tra il 70 e l'80 per cento.

Da questi numeri si capisce bene come il gioco sia un affare soprattutto per le casse pubbliche che, con la scusa del vizio, applicano aliquote di fatto espropriative.

Inoltre, come dicevamo, il gioco non diminuisce con l'aumentare delle imposte. Negli ultimi dieci anni tutti i governi che si sono succeduti le hanno incrementate, ma a parte una lieve flessione nel biennio 2013-2014, la raccolta lorda non ha mai smesso di crescere.

Il casinò me lo faccio a Lugano

L'imposta buona sul gioco nasce da un vecchio pregiudizio proibizionistico: il gioco fa male e lo stato lo deve vietare. Dal regno di Napoli e dall'ammiraglio genovese Andrea Doria, il pendolo ha sempre oscillato tra proibizioni e incassi. L'assunto è che gli individui non siano i migliori giudici del proprio benessere, mentre lo stato e i suoi rappresentanti, da noi scelti e pagati, lo sono. Questo ragionamento si può applicare a un certo numero dei nostri consumi, dall'alcol alle sigarette, dalla droga al gioco, per i quali qualcuno, che non fa parte della nostra famiglia e non è tra i nostri amici, può decidere al posto nostro, proibendo qualcosa che altrimenti faremmo.

Al di là delle implicazioni culturali e filosofiche, gli economisti hanno dibattuto per molti anni se rendere un prodotto più caro grazie all'introduzione di una tassa specifica che ne riduca il consumo. I tecnici la chiamano "elasticità della domanda". Quanto è elastico il gioco d'azzardo? Quanto cambia il suo consumo all'aumentare del prezzo? Se fosse una barretta d'acciaio, dunque senza elasticità, lo stato potrebbe aumentare il prezzo ma il consumo non scemerebbe. I giochi rispondono invece all'aumento dei prezzi: teoricamente, più sono cari e meno si gioca. Ciò porterebbe a pensare che una tassa sul gioco o una sua proibizione riduca il numero dei giocatori, tuttavia questo passaggio non è così scontato. C'è infatti da considerare una seconda questione fondamentale, e cioè quanto cambia la propensione a consumare un bene proibito a seconda del reddito di cui si dispone. Se infatti si scoprisse che un determinato bene che lo stato sta tassando per disincentivarne l'uso è consumato soprattutto da fasce deboli della popolazione, ci troveremmo di fronte a un paradosso che abbiamo già incontrato (si pensi alla patrimoniale sui rifiuti), e cioè che a pagare in misura maggiore sono i più deboli.

Il terzo elemento di riflessione, che sui giochi ha un forte impatto, riguarda la possibilità di sostituire il prodotto oggetto di tassazione o proibizione con altri beni o con prodotti comprati sul mercato illegale, grigio o nero. Se tasso le macchinette nei bar e poi le sostituisco con giochi on-line di aziende con sedi e server basati in sperdute isole del Pacifico, rischio di avere perso il controllo del fenomeno che volevo combattere.

Un recente studio realizzato da I-Com²⁵ ha preso in considerazione questi aspetti fondamentali della letteratura economica e li ha calati su tre

vizi: alcol, sigarette e giochi. Il proibizionismo su alcol e tabacchi è inefficace perché “dopo un’iniziale riduzione del consumo tra il 60 e l’80 per cento, il consumo ritorna prima al 60-70 per cento del valore iniziale e, nel periodo più lungo, si assesta sui livelli precedenti all’imposizione di misure di restrizione dell’offerta”.

La storia è diversa per il gioco d’azzardo: l’aumento dei prezzi riduce la domanda. Bingo. A differenza di altri vizi, sembrerebbe dunque che le tasse buone abbiano un’efficacia, ma con i beni di questo tipo c’è un problema, e cioè la loro scarsa fisicità.

Essendo esse perfettamente digitalizzabili, si pone l’ulteriore problema dato dalla regolamentazione e dal controllo dei flussi di scommesse giocati on-line. [...] Recenti studi mostrano come il proibizionismo sia un approccio inefficace. [...] Di fronte ad un aumento dei prezzi, i consumatori possono scegliere di indirizzare le proprie scommesse su canali illegali o stranieri, utilizzando le possibilità dei giochi on-line.

In verità, questo non avviene solo per l’offerta digitale, ma anche per quella fisica. Un caso da manuale è la chiusura del casinò di Campione, un tempo la più grande casa da gioco europea, a due passi dalla Svizzera, e che recentemente è fallita. L’Eidgenössische Spielbankenkommission (l’ente regolatore dei giochi elvetico) ha pubblicato il bilancio del 2018 delle case da gioco di Lugano e Mendrisio, e ha registrato per la prima ricavi per circa 44,5 milioni di franchi, in crescita del 42 per cento rispetto all’anno precedente, mentre per la seconda 53,9 milioni di franchi, oltre il 15 per cento in più. Uno sviluppo decisamente superiore al resto del mercato svizzero che è cresciuto del 3,4 per cento. I giocatori si sono quindi semplicemente spostati da una roulette tricolore a una rosso crociata.

Un ulteriore effetto indesiderabile è la sostituzione del mercato legale, divenuto ipertassato, con quello illegale. Ma per il gioco non sarebbe altro che un ritorno al passato. Lo stato ha fatto molto per prosciugare lo stagno della criminalità sulle scommesse clandestine e oggi, adottando di nuovo un principio proibizionistico, rischia di rialimentarlo. Il direttore della gestione tributi e monopolio dei giochi dell’ADM, Roberto Fanelli, in occasione della presentazione dei dati di settore nel luglio 2019 ha dichiarato con molta onestà:

Tra le cose che non vengono dette abbastanza è come il gioco legale sia un vero argine al gioco illegale. Un esempio che può chiarire questo concetto è quando un grosso operatore di gioco on-line tempo fa decise di regolarizzarsi: nel giro di una settimana la raccolta del gioco on-line in Italia ebbe una crescita del 40 per cento. Non possiamo pensare che in quella settimana sia esplosa la febbre nel gioco on-line, ma è abbastanza intuibile che tutti coloro che giocavano sul sito di quell'operatore quando non era un concessionario italiano si siano trasferiti sulla piattaforma legale.²⁶

Prima della legalizzazione, nel 2002, il senato della repubblica stimava che ci fossero 800.000 slot e videopoker illegali. Il legislatore poteva scegliere la comoda via dell'ipocrisia, non vedere e stabilire che, poiché il gioco non era regolamentato, semplicemente non esisteva, oppure, come fece, produrre la più grande emersione dall'illegalità mai verificatasi negli ultimi cinquant'anni. In questo modo 800.000 postazioni illegali furono praticamente cancellate dalla loro legalizzazione e tributarizzazione. Oggi ci sono 320.000 apparecchi, tutti collegati al fisco e ipercontrollati.

Un discorso simile vale per le ridicole previsioni comunali e regionali per contenere il gioco lecito. Un comune ha preteso che non si installassero slot a meno di cento metri dal cimitero, probabilmente temendo la follia di vedove inconsolabili. Nel comune di Chiavari una sala scommesse ha visto riconosciute le proprie ragioni e potrà aprire a meno di trecento metri dal cimitero e dallo stadio, una possibilità invece preclusa all'installazione delle slot-machine.

In molti hanno deliberato le distanze minime dagli ospedali, dalle scuole o da un mutevole raggruppamento di luoghi considerati sensibili. Per alcuni enti locali la distanza minima è di mezzo chilometro, mentre in regioni come l'Abruzzo e la Liguria si scende a 300 metri. Il sindaco di Cadoneghe, in provincia di Padova, al pari di molti colleghi, ha firmato un'ordinanza nella quale viene ridotto l'orario di esercizio delle sale giochi e quello del funzionamento delle slot e videolotterie, fissandolo a sette ore al giorno. Nella precedente ordinanza le sale e gli apparecchi potevano essere accesi dalle 10 alle 20, ora l'apertura sarà dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 20. Si può giocare, ma mai, per carità, all'ora di pranzo!

Bisognerebbe però vietare, nelle medesime aree e nei medesimi orari, a smartphone e altri macchinari elettronici di collegarsi on-line dove il gioco

illegale, non controllato, prospera come i saloon ai tempi del Far West. Un po' come fanno in alcuni paesi arabi per i siti ritenuti a luci rosse. Il gioco compulsivo e ludopatico non si ferma con poche centinaia di metri, quando con gli smartphone si ottiene tutto ciò che si vuole. Sarebbe come vietare la pubblicazione di riviste porno, in un mondo in cui il consumo di pornografia è ormai tutto on-line.

La regione Piemonte è entrata più nel dettaglio dei luoghi vietati: “1. Istituti scolastici di ogni ordine e grado; 2. Centri di formazione per giovani e adulti; 3. Luoghi di culto; 4. Impianti sportivi; 5. Ospedali, strutture residenziali e semiresidenziali operanti in ambito sanitario e sociosanitario; 6. Strutture ricettive per categorie protette, luoghi di aggregazione giovanile e oratori; 7. Istituti di credito e sportelli bancomat; 8. Esercizi di compravendita di oggetti preziosi ed oro usati; 9. Movicentri e stazioni ferroviarie.”

L'effetto indesiderato è che si sta progressivamente ghettizzando il gioco lecito in una specie di terra di nessuno, in quartieri delle slot, dove ciò che non si vede sembra non poter nuocere.

Questi accorgimenti proibizionistici di fatto aumentano il costo del gioco lecito. Lo studio di I-Com conclude:

Nel breve periodo i prezzi inferiori e i maggiori *payout* garantiti dal mercato illegale o grigio rendono relativamente più alti i prezzi sul mercato legale, provocando lo spostamento della domanda da quello legale a quello illegale.

Ipocrisia di stato

Uno studio realizzato da due economisti dell'Osservatorio dei Conti Pubblici dell'Università Cattolica di Milano, Carlo Valdes e Edoardo Frattola, prende in considerazione un altro punto di vista:

Non c'è evidenza del fatto che gli aumenti di tassazione possano essere considerati strumenti efficaci per contrastare il gioco d'azzardo. Ma l'aspetto più critico è che una buona parte dei provvedimenti presi finirà per gravare sui giocatori.²⁷

La prima evidenza è che, nonostante tutti i governi abbiano aumentato la tassazione sui giochi, questi non sono crollati in termine di volumi: dal 2006 a oggi la raccolta dei giochi è passata da poco più del 2 per cento dell'intero PIL a circa il 6 per cento nel 2017. Questo dato, come abbiamo detto, è anche la conseguenza dell'emersione del nero. La potremmo definire una curva del gioco: quando essi sono proibiti, non ci sono incassi per lo stato e sembra che nessuno ci giochi, mentre quando vengono legalizzati, aumentano progressivamente sia gli introiti per l'erario sia il numero dei giocatori in chiaro, fino ad arrivare a un punto di massima in cui le eccessive tasse riducono i giocatori e le entrate fiscali, rispostando la domanda e l'offerta nel mercato nero o comunque illegale.

I primi giochi colpiti dagli aumenti fiscali sono stati quelli delle "macchinette" come le slot-machine, in gergo tecnico *Awp* (*Amusement with Prizes*) e le più sofisticate *Vlt* (videolotterie). Queste due categorie rappresentano quasi la metà di quanto giocano gli italiani e generano per lo stato quasi il 60 per cento degli introiti fiscali complessivi del gioco.

Ciò che ci interessa è come lo stato abbia imposto la sua cosiddetta tassa buona su questa forma di gioco perché ci dà il senso della follia pubblica. Sui concessionari che gestiscono queste slot si applica un Prelievo Erariale Unico, il "Preu", che cambia da apparecchio ad apparecchio, impiegando però il medesimo principio: negli anni, per combattere le ludopatie, il Preu è sempre salito.

Lo stato ha aumentato costantemente le aliquote, a rischio di costringere i concessionari a chiudere. Ma per non uccidere il proprio contribuente – o, se preferite, la vacca da mungere –, negli anni gli ha dato qualche piccola soddisfazione. Da una parte ha aumentato le aliquote, dall'altra ha permesso alle società che gestiscono le slot di riconoscere ai giocatori premi inferiori. Spieghiamoci meglio. Il Preu è imposto su 100 euro giocati, e quello che resta, in certe percentuali, deve essere restituito ai giocatori in forma di premi. Ma se lo stato permette di pagare premi più bassi, lascia più risorse nelle tasche dei concessionari. Tutti felici? Mica tanto. Lo stato incassa di più e gode, i concessionari si barcamenano ma cercano di mantenere il loro margine, mentre i giocatori ottengono premi più bassi a parità di giocate.

Scendiamo più nel concreto. In tre anni, dal 2012 al 2015, l'aliquota sulle slot è passata dall'11,2 per cento al 13 per cento. Nel medesimo periodo il *payout* (ossia il rapporto medio tra vincite e giocate che deve essere garantito ai giocatori e che è stabilito dallo stato) è stato ridotto dal 75 al 74

per cento. Con la legge di bilancio del 2016 il Preu sale al 17,5 per cento e si concede ai concessionari di ridurre il *payout* al 70 per cento. Con gli ultimi provvedimenti del governo Conte, il Preu è arrivato al 21,25 per cento e il *payout* minimo per legge è sceso al 68 per cento. In sintesi, in sette anni l'imposta è cresciuta del 10 per cento e il montepremi che le concessionarie riconoscono ai giocatori è sceso del 7 per cento. Facendo dunque dei conti approssimativi, possiamo dire che il 70 per cento del maggiore carico fiscale sui giochi lo supporteranno i giocatori.

La riduzione dei premi ai giocatori, il maggior costo della giocata, la tendenza a rendere il gioco legale sempre più complicato e ghetizzato sono un formidabile incentivo a spostare il pubblico verso forme di gioco grigio (on-line e su server stranieri) o addirittura nero.

Questa è la conclusione dello studio di Valdes e Frattola:

Gli aumenti di imposizione fiscale sul gioco d'azzardo trovano largo consenso presso l'opinione pubblica anche perché si pensa che gravino sulle aziende del settore. In realtà, nella maggior parte dei casi questi aumenti gravano sui giocatori, alcuni dei quali sono giocatori problematici o affetti da ludopatia. [...] Immaginiamo inizialmente che (i) la raccolta sia pari a 100 milioni, (ii) il *payout* di mercato coincida con quello minimo (come nel caso delle Awp) e sia pari al 70 per cento e (iii) l'aliquota fiscale sia del 10 per cento. In questo caso, i giocatori giocano 100 milioni e ricevono in premio 70 milioni, lo stato riceve 10 milioni e il concessionario i restanti 20 milioni. All'aumentare dell'aliquota dal 10 al 15 per cento, i giocatori ricevono ancora 70 milioni, mentre il gettito fiscale aumenta a 15 milioni e i guadagni del concessionario diminuiscono a 15 milioni. Trattato in questo modo, quindi, l'aumento dell'imposta è interamente sopportato dal concessionario.

Ma non è ciò che è avvenuto con gli inasprimenti fiscali degli ultimi anni in Italia. Il fisco ha permesso ai concessionari di ridurre le vincite. Nell'esempio appena fatto il legislatore ha deciso di diminuire il *payout* del gioco dal 70 al 65 per cento.

In questa ipotesi, i giocatori giocano 100 milioni, ma ne ricevono 65 sotto forma di montepremi (non più 70), lo stato riceve ancora 15 milioni e il concessionario ne riceve nuovamente 20. Nel caso delle

imposte sulla raccolta, quindi, è sufficiente che il legislatore accompagni l'aumento dell'aliquota fiscale con una diminuzione del *payout* per far sì che l'aumento di imposizione fiscale sia a carico del giocatore oltre che del concessionario.

La morale di tutta questa storia è estremamente immorale: i politici dicono che vogliono il nostro bene, ma sono molto più interessati al loro, cioè fare cassa per mantenere in piedi la macchina statale.

Un'imposta sui battiti del cuore

Solo pochi anni fa, nel 2012, lo stato si è inventato un nuovo balzello sui giochi. In questo caso è difficile sostenere che esso abbia a che fare con un alto sentimento morale o con la lotta a una malattia: si tratta infatti della tassa sulla vincita. Chiunque incassi un premio superiore a 500 euro è tenuto a pagare un obolo di stato. In questo caso il procedimento è quello raccontato magnificamente da Amilcare Puviani, nella citata *Teoria della illusione finanziaria*:

Sicché l'arte finanziaria ha dato prova di una squisita conoscenza dell'animo umano e anche di un sottile senso della legge economica del minimo mezzo, coll'aver avvicinato il pagamento di una parte cospicua d'imposte ad un buon numero di quei momenti, nei quali il contribuente, sotto il fascino di piaceri immediati ed intensi, dispone dei beni materiali con inconsueta larghezza. Gli eventi piacevoli, ai quali lo stato ha legato delle contribuzioni, sono di tutte le specie: alcuni morali, altri semplicemente leciti, altri addirittura immorali (tasse sulla prostituzione, sul lotto ecc.); alcuni di grande importanza politica e civile (tasse sul matrimonio, su atti di adozione ecc.); altri di estrema futilità; alcuni fondati sulla vanità, sul bisogno di piacere, sul bisogno di superare altri in ricchezza e dignità (imposte suntuarie, su titoli nobiliari); altri sulla crudeltà, sul bisogno di trovare, di possedere cose od esseri nuovi (diritti di caccia), altri sull'amore fra coniugi o pei figli; altri sul bisogno di socievolezza, ecc. Lo stato spia e coglie tutte le movenze dell'anima; ogni affetto, ogni sospiro; i momenti di maggiore espansione, di abbandono, di passione; stabilisce imposte sui battiti del nostro cuore; e mai coll'intendimento etico di impedire certi

fatti illeciti, perché allora l'imposta dovrebbe essere elevata fino a proibirli, fino a non rendere nulla. Ciò lo stato non vuole. Non è l'etica, come non è la giustizia, ciò che lo stato attua nella Storia.²⁸

Puviani ci ricorda una vecchia tradizione sabauda, ma c'è da scommettere che non fosse la sola monarchia ad averla adottata: una tradizione che imponeva un balzello in occasione di nascite e matrimoni dei figli del re, vale a dire in occasione di avvenimenti lieti per la famiglia del sovrano e che erano ordinariamente considerati tali anche dai sudditi. La gioia di questi era poi abilmente eccitata da pubblici festeggiamenti. Una grande messa in scena per fare cassa.

Così la tassa sulle vincite è una tassa che si paga volentieri. La vittoria che ci sembra regalata, e non lo è, può ben valere una piccola tassa. Una tassa che, a partire dal 2017, è stata estesa a gran parte del gioco legale.

Si tratta di un'enorme illusione, un termine che, peraltro, implica etimologicamente il *ludus*, cioè il gioco.

²¹ Lodovico Bianchini, *Della storia delle finanze del regno di Napoli*, Palermo 1839-1859.

²² 22 Prima indagine epidemiologica sul gioco d'azzardo, 2017. Vedi <https://ufficiostampa.iss.it/?p=1335>.

²³ Faith McLellan, *Medicalisation: A Medical Nemesis*, "The Lancet", vol. 369, n. 9562, 2007, pp. 627-628.

²⁴ *Libro Blu 2017*, Agenzia delle Dogane e dei Monopoli.

²⁵ Stefano da Empoli, Michele Masulli, Eleonora Mazzoni, *Nuovo proibizionismo, quale impatto*, Studio I-Com, 2019.

²⁶ Vedi <https://www.agimeg.it/eventi/fanelli-adm-gioco-le-gale-vero-argine-contro-il-gioco-illegale>.

²⁷ Carlo Valdes e Edoardo Frattola, *Ma le tasse sul gioco d'azzardo funzionano davvero*, Osservatorio CPI, Università Cattolica del Sacro Cuore, 11 marzo 2019.

²⁸ Amilcare Puviani, *cit.*, pp. 178 e segg.

8. La tassa sulla popolarità: da Sanremo ai film d'autore

Il Festival della canzone italiana di Sanremo raccoglie ancora davanti al televisore un italiano su due. E, come scopriremo, ha molto a che vedere con i principi di fondo per i quali veniamo continuamente tartassati dal fisco.

È una delle poche manifestazioni autenticamente popolari sopravvissute nel nostro paese, e non si può dunque prescindere da Sanremo per interpretare una delle tasse più subdole alle quali siamo sottoposti: la tassa sulla popolarità.

Il percorso come vedrete è lungo, ma lineare.

A ogni edizione del Festival si accendono nuove polemiche politiche. È un copione scritto: per tenere alta la tensione, ma anche perché, nel bene e nel male, Sanremo è l'Italia. Qualcuno si azzarda a dire che ne è addirittura lo specchio, magari deformato.

Il gioco è sempre lo stesso. I rappresentanti dei partiti al governo temono di essere sbertucciati sul palco dell'Ariston. Comici, conduttori e autori sono alla ricerca più o meno consapevole del fallo da rigore: fingono di autocensurarsi o di essere censurati, preferendo non prendere posizione. Non si sa mai.

Ne abbiamo viste di tutti i colori. Nel 2018, quando si annusava già l'aria del MeToo, si accusò il festival della canzone italiana di avere dimezzato le donne in gara. E poi, quando vinsero due maschietti, si gridò allo scandalo perché il ritornello sarebbe stato copiato, e si finì per dire che era la solita Italia furbetta. Tra i vincitori si segnalò un giovane ragazzo di origine albanese, ma era un'altra epoca: in fondo, nel 2018, l'immigrazione era ancora vista come una risorsa, e le sue origini non fecero scandalo. Nel 2017 la polemica fu sul vestito provocante di una giornalista, che proprio

per questa sua mise disinvolta fu considerata da alcune colleghe inadatta a denunciare la violazione della privacy che aveva subito e di cui aveva parlato dal palco.

Sanremo è un palcoscenico senza memoria, in cui vale tutto. E che conviene seguire non tanto per ciò che celebra, la canzone italiana, ma per ciò su cui polemizza. Più delle canzoni, la polemica che innesca e alimenta rispecchia lo spirito dei tempi.

Nel 2016 l'invito a Elton John e a suo marito si inserì nella discussione parlamentare che si stava tenendo in quelle ore sulle unioni civili, e sul palco metà dei ricchi e famosi indossarono un nastro arcobaleno per esprimere il loro favore. Il sostegno plateale alle unioni civili, che divideva il parlamento ma univa il festival della canzone, destò molto clamore. Come clamoroso fu l'inatteso flop di Maurizio Crozza che, nel 2013, vestito da Silvio Berlusconi, si inventò una gag che prevedeva la distribuzione di soldi al pubblico. Fu salvato dai fischi a scena aperta solo dall'intervento provvidenziale del conduttore dell'epoca, Fabio Fazio. L'ultimo di una lunga tradizione di comici che fino ad allora avevano utilizzato il palco per fare battute e pesanti ironie politiche, da Beppe Grillo – in scena dopo tre anni di silenzio in RAI – a Benigni e Fiorello. Solo Troisi rinunciò al palco quando gli comunicarono che i suoi interventi, inizialmente previsti in tre uscite, erano stati ridotti a uno solo nel timore che ne combinasse qualcuna delle sue.

Il festival del 2019 non ha scandalizzato per la religione (il “Woytilaccio” di Benigni), per la politica in senso stretto (i socialisti di Grillo, i forzaitalisti di Crozza), o per il ruolo delle donne e le discriminazioni sessuali, ma ha toccato un nuovo nervo diventato scoperto: la contrapposizione tra élite e popolo.

Lo spunto è stato il sistema di voto con cui si stabilisce il vincitore della gara canora. Il voto popolare ha designato come vincitore un giovane ragazzo, che per ironia della sorte si chiama Ultimo, ma il risultato finale è stato ribaltato dai voti della cosiddetta “giuria d'onore” (o “giuria di esperti”), che hanno fatto trionfare una canzone che il televoto aveva relegato in fondo alla classifica. Otto illustri personaggi che, a parte il presidente, non avevano alcuna competenza specifica in campo musicale. Incidentalmente, vale la pena notare che cinque membri su otto devono buona parte del proprio successo e della propria autorevolezza a soldi pubblici: sono pagati dai contribuenti per il loro lavoro in televisione o nel

cinema. Il grande regista che ottiene finanziamenti pubblici (quasi un milione) per uno dei suoi film, le famose attrici e conduttrici che lavorano per la RAI: tutti collaboratori retribuiti di quel più vasto pubblico che ha votato diversamente da loro.

Il mantra di questi tempi, che invecchierà come tutti i ritornelli cantati troppo spesso, è che un gruppo dirigenziale, un *establishment* ben formato, non si è reso conto di che cosa pensano i propri camerieri, autisti, centralinisti, giovani dirigenti e via dicendo: una collettività di milioni di individui che, come spesso accade nella storia politica, non si sente più rappresentata da pochi. Non sarà la prima né l'ultima volta, ma quando accade si ha la sensazione di vivere qualcosa di eccezionale, come per esempio è accaduto con la Brexit, con la vittoria di Trump e con quella 5 Stelle e leghista in Italia.

La polemica dell'ultima edizione di Sanremo si è incentrata su questo tema. Com'è possibile che sia stato chiesto a una moltitudine di votare il loro beniamino, facendogli persino pagare mezzo euro, e poi il risultato sia stato ribaltato da una piccola pattuglia d'onore? Com'è possibile che otto persone possano cambiare la scelta di milioni? Si tratta di un sogno élitario, hanno commentato molti, per il quale ciò che non piace a una ristretta cerchia di colti non può essere concesso. L'obiezione è ben sintetizzata da una battuta di Paolo Hendel: "D'ora in poi il chirurgo che dovesse decidere come operarmi la gamba destra dovrà sottoporre la propria scelta al televoto."

È difficile mettere in discussione la tecnica sottoponendola al giudizio di chi non è tecnico, ma perché tirare in ballo la tecnica sulle canzonette? E per di più se coloro che vengono reputati tali non lo sono. La caratteristica degli otto membri della giuria d'onore era infatti quella di essere piuttosto famosi e ricchi, ma non certo tecnici del settore. Il popolo è chiamato a decidere con il proprio voto – specialmente con i referendum – questioni molto tecniche, che vanno dall'ambiente all'energia, ma perché non è ritenuto idoneo alla scelta della canzone migliore? La solita questione tocquevilliana.

Così affronta la questione uno dei più famosi critici musicali italiani, Ernesto Assante, che il giorno dell'ultima grande polemica sanremese ha scritto sul sito del quotidiano "la Repubblica":

Certo, tutto è perfettibile e, per quello che riguarda Sanremo, nulla è perfetto. Non lo è di certo il voto popolare assoluto, che è stato “corretto” negli anni con l’aggiunta delle altre votazioni, per evitare che a vincere fossero quelli con la maggior popolarità, penalizzando quelli con la maggiore qualità.²⁹

Il ragionamento è piuttosto chiaro: è necessaria una correzione della democrazia canterina. Le parole di Assante evocano la geniale definizione che Sergio Ricossa diede dell’intellettuale di sinistra, quarant’anni fa:

Essi sembrano amare praticamente nessuno se non il proprio io, alla Narciso. Amano il popolo come astrazione, lo detestano probabilmente come insieme di persone vive, e cioè rumorose, sudate, invadenti, volgari. Il popolo vivo sembra sopportabile solo se si guarda dall’alto di un palco ben isolato ed elevato.³⁰

Così scriveva in *Straborghese*, uscito nel 1980, ed è difficile presumere che Ricossa fosse un sovranista *ante litteram*.

Ma il ragionamento di Assante continua e ci porta, finalmente, al punto che ci interessa:

Spieghiamoci meglio: una giuria è un organismo che prevede che venga presa una decisione dopo un confronto, cosa che certamente è avvenuta tra i giurati seduti in prima fila all’Ariston. Quindi è ipotizzabile che la giuria abbia scientemente deciso di mettere la maggior parte del suo peso, il 20 per cento del totale, su un personaggio solo dei tre, con il classico meccanismo per il quale ogni giuria, anche quella del Festival di Cannes o di Venezia nel cinema o quella del Premio Strega in letteratura, decide un unico vincitore. E quale artista tra i tre avrebbe mai dovuto votare una giuria composta da Mauro Pagani, Elena Sofia Ricci, Ferzan Özpetek, Serena Dandini, Claudia Pandolfi, Beppe Severgnini, Camila Raznovich e Joe Bastianich? Lo hanno fatto perché sono di sinistra? No, lo hanno fatto perché hanno valutato la qualità “artistica” del brano a loro avviso, liberamente.

Il complicato meccanismo delle votazioni di Sanremo, in cui una parte del voto è affidata al popolo, un'altra alla cerchia ristretta dei giornalisti e infine un'ultima fetta agli otto designati della giuria d'onore, è ovviamente perfettibile, come tutti i sistemi di scelta, ma il punto chiave è un altro. Prosegue Assante:

La giuria d'onore funziona come le giurie dei festival di cinema e nello stesso modo si è comportata. Facciamo un esempio? Mettiamo il caso che in un'ipotetica serata finale del Festival di Venezia arrivassero a contendersi la vittoria *Cado dalle nubi* di Checco Zalone e *Perfetti sconosciuti* di Paolo Genovese, cosa credete che avrebbe votato la stessa giuria? E se fosse stata a Cannes, davanti a un film degli Avengers e uno di Cuarón? Conterebbe che Zalone e gli Avengers sono amatissimi dal pubblico? Sarebbe un "voto di sinistra" far vincere Genovese o Cuarón? Ai festival di cinema vincono spesso film talmente impopolari che nemmeno arrivano in sala, e nessuno pensa di giudicare incompetenti o cretini i componenti delle giurie.

E così arriviamo finalmente alla sostanza del nostro discorso: quanto ci costa la competenza dei supposti esperti?

Reato di popolarità

Il paradosso di Sanremo, o se preferite dell'"intellettuale Assante", è che chiunque voglia rivendicare il suo essere popolare e popolano deve pagarne un prezzo. Il fatto di essere incolti, basici, cafoni o anche culturalmente inesperti ha un costo sociale, che può rendere la vita più difficile, ma a ciò si somma un costo tributario aggiuntivo.

Ritorniamo a Sanremo e alla scelta di qualità, e seguiamo il ragionamento dei film d'autore. Le pellicole scelte dalle giurie hanno un costo per essere prodotte e più o meno distribuite. I festival che le celebrano e le scelgono, come quello di Venezia in Italia, costano un mucchio di quattrini: il toast da Cipriani e la stanza al Danieli non se le pagano gli attori. Il paradosso di Sanremo è che il giudizio del popolo deve essere corretto, ma i suoi soldi sono indispensabili.

Quando un film non ottiene incassi al botteghino è necessario che si industri per ottenerli tramite qualche altra via. Ecco perché il passo

successivo è il finanziamento pubblico, che sarebbe più corretto definire una tassa sulla qualità. La cosa più grave è che ci stiamo convincendo che ciò sia giusto. Nessuno si sognerebbe di pagare un obolo statale, oltre a quello del botteghino, per vedere *Guerre stellari*, ma un milione di euro raccolti dalla fiscalità generale per produrre un film di Özpetek (membro della giuria d'onore) si ritiene accettabile. In una sorta di trance collettivista, accettiamo l'inaccettabile: paghiamo con le nostre tasse ciò che liberamente non sceglieremmo mai di pagare. Ci danno dei buzzurri perché non cogliamo la qualità artistica, e nel frattempo ci scippano un milioncino per finanziare qualcosa che non capiamo. E più non la capiamo, meglio è. *Si parva licet*, a questo punto dobbiamo citare Hegel: "Lo stato è realtà dell'idea morale, lo spirito morale in quanto volontà sostanziale, apparente, chiara a sé stessa, che si pensa e si sa e che compie ciò che essa sa, nella misura in cui lo sa." Favoloso e incomprensibile come un dialogo di un film d'autore. E quel genio di Vilfredo Pareto, non il grande Enrico Vanzina, commentò: "Tutto ciò è incomprensibile e somiglia alle allucinazioni di un sogno." Ogni giorno, con le nostre imposte paghiamo Hegel, ma non c'è più Hegel, ci sono i film d'autore, i dialoghi e i silenzi dei nostri registi.

"Nessuno pensa di giudicare incompetenti o cretini i componenti delle giurie," scrive Assante: "esperti" che votano film talmente inguardabili dal pubblico che non finiranno mai nelle sale. Per carità, se un piccolo club di amanti del carciofo decidesse di votare il carciofo con le foglie più belle, nessuno avrebbe obiezioni. Ciò che succede, purtroppo, è che i film che non sono distribuiti nelle sale spesso vengono pagati dagli stessi contribuenti che non li vogliono vedere.

Secondo i dati elaborati da Cinetel, la società che raccoglie e analizza i numeri dei botteghini dei cinema italiani, "ogni anno, la quota [di film arrivati in sala] si attesta, in media, tra il 20 e il 25 per cento dei progetti finanziati".

In Italia abbiamo dedicato per anni un fondo di 90 milioni annui per finanziare progetti cinematografici discutibili. Le polemiche si accendevano, e giustamente, quando venivano finanziati registi i cui film non si reggevano con le loro gambe. Indipendentemente dai tanti scandaletti sulla suddivisione amicale e parentale di questi fondi, si è trattato di una formidabile redistribuzione di ricchezza: dai cafoni ignoranti che si nutrono di Big Mac e Bruce Willis ai colti esegeti della cinematografia.

Lo stato ogni anno spende circa 800 miliardi di euro: ne può ben impiegare una piccola frazione per l'industria del cinema. Si tratta però di un sussidio di disoccupazione per i molti operatori che non sono in grado di produrre qualcosa di spendibile, ma sono molto abili a farselo finanziare.

Le cose sono finalmente cambiate con la cosiddetta "riforma Franceschini". Non più sussidi a produttori e distributori, ma un credito fiscale. Si è quindi costituito un fondo di 400 milioni. Una cifra enorme per la cinematografia italiana. Il produttore, il distributore e l'esercente possono detrarre dalle tasse una porzione di quello che hanno investito in una pellicola: indipendentemente dalla sua qualità artistica, dalla sua genesi e dalla sua finalità.

Si è stabilito così che un particolare settore dell'industria italiana potesse godere di un privilegio fiscale, con lo stesso principio dei crediti d'imposta introdotti anche in altri settori. Resta la tassa su Venezia, intesa come Festival, e qualche provvigione per le sale di periferia e le cosiddette "opere prime", ma il paradosso di Sanremo è stato cancellato. Un tempo si sarebbe detto *Todos caballeros*, ma è meglio così.

La tassa sulla popolarità è dunque una tassa sulla nostra supposta ignoranza. Il paradosso è che si tratta di una tassa molto iniqua, che riguarda tutti, ma beneficia pochi. È una tassa cretina e di sinistra, come direbbe Sciascia: "Il cretino di sinistra ha una spiccata tendenza verso tutto ciò che è difficile: crede che la difficoltà sia profondità." È la tassa su Stefania, tratta da quella favolosa scena della *Grande bellezza* di Paolo Sorrentino in cui l'egocentrica scrittrice radical chic viene cucinata davanti agli amici dall'eccentrico Gambardella, che le rinfaccia:

In ordine sparso... La tua vocazione civile ai tempi dell'università non se la ricorda nessuno; molti invece ricordano personalmente un'altra tua vocazione che si esprimeva a quei tempi, ma si consumava nei bagni dell'università... La storia ufficiale del partito l'hai scritta perché per anni sei stata l'amante del capo del partito. I tuoi undici romanzi pubblicati da una piccola casa editrice foraggiata dal partito, recensiti da piccoli giornali vicini al partito, sono romanzi irrilevanti, lo dicono tutti, questo non toglie che anche il mio romanzetto giovanile fosse irrilevante: su questo ti do ragione.

La tua storia con Eusebio: ma quale? Eusebio è innamorato di Giordano, lo sanno tutti... da anni pranzano tutti i giorni da Arnalda, al

Pantheon, sotto all'attaccapanni come due innamoratini sotto alla quercia. Lo sanno tutti e fate finta di nulla. L'educazione dei figli che tu condurresti con sacrificio minuto per minuto: lavori tutta la settimana in televisione, esci tutte le sere, pure il lunedì, quando non si manifestano neppure gli spacciatori di popper. I tuoi figli stanno sempre senza di te: pure durante le vacanze, lunghe, che ti concedi; poi hai, per la precisione, un maggiordomo, un cameriere, un cuoco, un autista che accompagna i ragazzi a scuola, tre baby-sitter... Ma insomma... come e quando si manifesta il tuo sacrificio?!

Queste sono le tue menzogne e le tue fragilità.

Stefa', madre e donna, hai cinquantatré anni e una vita devastata, come tutti noi...

Allora invece di farci la morale, di guardarci con antipatia, dovresti guardarci... con affetto.

Siamo tutti sull'orlo della disperazione, non abbiamo altro rimedio che guardarci in faccia, farci compagnia, pigliarci un poco in giro... O no?

31

29 Vedi <https://www.repubblica.it/dossier/spettacoli/festival-di-sanremo-2019/2019/02/10/news/sanremo-televoto-e-giuria-nessuno-complotto-ecc-o-perche-ha-vinto-mahmood-218822755/>.

30 Sergio Ricossa, *Straborghese*, Milano 1980, p. 93.

31 Paolo Sorrentino e Umberto Contarello, *La grande bellezza*, 2013.

9. L'università delle tasse

Un gorilla invisibile in aula

Viviamo in un mondo in cui tutti vorrebbero una maggiore imposizione sui ricchi. Senza però definire bene chi siano o quando finiscano di esserlo. Ma nel contempo, in maniera surrettizia, si pretendono tasse, soprattutto sui più poveri. Che, a differenza dei ricchi, sono decisamente più numerosi.

Un tipico caso di imposta che fa male ai più deboli è quello delle tasse universitarie, che ci dimostrano quanto sia difficile ragionare in modo lucido sulle imposte, insegnandoci inoltre come la prima impressione sia quella sbagliata. La percezione della maggior parte della popolazione è che per gli studenti universitari, e per la stessa collettività, sarebbe un'ingiustizia pagare rette doppie o triple rispetto alle attuali, che si considerano già troppo alte.

È come per il paradosso del gorilla invisibile. Una decina di anni fa una coppia di studiosi di Harvard fece un esperimento. Scelse un gruppo di giocatori di basket, li divise in due squadre, vestendone una di nero e l'altra di bianco, e li riprese con una telecamera chiedendo a un certo numero di studenti di concentrarsi e guardare la partita sul monitor dove veniva trasmessa. Gli studenti dovevano contare per l'intera durata del match i passaggi che si sarebbero scambiati i giocatori con la maglietta bianca, ignorando quelli della squadra in maglietta nera. A un certo punto i due ricercatori fecero passare in mezzo ai giocatori un atleta vestito da gorilla. Sì, avete capito bene, nel campo di basket apparve per nove secondi un gorilla che si batté il petto e poi uscì. Alla fine del test fu chiesto agli spettatori se avessero notato qualcosa di strano durante la partita. La risposta sembrava ovvia: tutti dovevano avere notato quel gorilla rumoroso che si era intromesso nel gioco. Però non fu così. Almeno la metà degli spettatori che guardavano la partita contando i passaggi non si accorse di

nulla. Ma questo non basta. E quando fu fatto loro notare cosa era accaduto rimandando in onda la registrazione, non ci potevano credere: diffidavano del video, della sua originalità. I due studiosi, Christopher Chabris e Daniel Simons, scrissero che il loro esperimento consentiva di trarre due conclusioni: la prima è che ci sfuggono molte cose che ci circondano, e la seconda che non abbiamo la più pallida idea che ciò avvenga. Un corollario di questo esperimento è che quando viene svelato il contenuto a chi vi ha assistito, non lo vuole accettare. Non ci si vuole credere. Al contrario, se si dice preventivamente che un gorilla entrerà in campo mentre stanno contando i passaggi, tutti si accorgeranno dell'intruso.³²

Il gioco del finanziamento universitario è la nostra partita di basket. Sono tutti concentrati su un giocatore (gli studenti) e sui suoi passaggi di palla che contano attentamente (le rette), ma in pochi si accorgono del gorilla che si batte il petto: e cioè quanto paga la collettività per sostenere gli studi di una minoranza della popolazione.

La quasi totalità dell'opinione pubblica ha un'idea totalmente fuorviante del meccanismo regressivo (prendo da molti per dare a pochi) con cui si finanzia il nostro sistema di istruzione terziaria. In Italia ci sono 38 milioni di cittadini attivi (è la terminologia Istat per identificare coloro che hanno tra i 15 e i 64 anni) che forniscono gran parte dei fondi finanziari grazie ai quali una minoranza di 1,6 milioni di privilegiati può iscriversi ogni anno a un corso universitario. E nessuno eccepisce: è come se a tutti noi fosse chiesto un piccolo prelievo fiscale aggiuntivo sull'acqua del rubinetto da mettere in un fondo per comprare una bottiglia di champagne da regalare a una piccola minoranza di fortunati bevitori.

In Italia ci sono poco meno di cento università statali. Il numero è abbastanza stabile nel tempo. Ciò che non è stabile è il numero dei corsi di laurea. Dieci anni fa, nel biennio 2007-2008, c'erano la bellezza di 5835 corsi; nel giro di un decennio sono scesi a 4586. Erano pensati più per parcheggiare o creare nuove docenze e strutture, che per formare meglio i giovani. Negli anni d'oro della proliferazione dei corsi, secondo i dati del CNVSU, il Comitato Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario, in Italia c'erano 37 facoltà con un solo studente, 10 con due, altrettante con tre, e più di 300 università mignon con quindici studenti. Chi le pagava queste strutture? La retta di quei quattro gatti, sia pure studiosi?

In tutti i documenti ufficiali ministeriali e professorali si denuncia la scarsa attenzione verso il settore. Sia chiaro che non c'è comparto culturale,

economico e sociale in cui non si trovi un deficit di finanziamento e attenzione pubblica. Il piagnisteo per la scarsa attenzione è dunque generalizzato. Ogni settore è fondamentale a modo suo: dall'istruzione alla sanità, dalla casa al commercio, dalla sicurezza alla meccanica. Ma questo è un altro discorso. I dati dicono in effetti che per l'università spendiamo una fetta del nostro PIL inferiore alla media europea.

Nessuno si chiede però come funzioni il finanziamento e se sia equo, ovvero socialmente accettabile. Per capirlo si devono analizzare i conti pubblici. Gli ultimi dati disponibili e omogenei riguardano il 2015, ma poco è cambiato negli anni seguenti, e comunque poco cambia nel principio generale.

Le università italiane incassano 12,3 miliardi di euro l'anno. La gran parte di queste risorse, circa 10 miliardi, arriva dallo stato attraverso le sue diverse articolazioni, una parte da enti commerciali privati e la restante quota di 1,8 miliardi dai cosiddetti "contributi degli studenti", cioè le tasse universitarie. Il che vuol dire che gli studenti pagano il 15 per cento del servizio di cui godono.

Cerchiamo di farla più semplice ancora. Il costo totale per l'istruzione universitaria è circa di 7700 euro: è una semplice divisione tra il numero di iscritti e il costo annuo totale. Le cose diventano molto più care se invece di prendere l'1,6 milioni di iscritti, prendiamo solo quelli che riescono a laurearsi, che a essere ottimisti sono all'incirca 300.000 all'anno. In questo secondo caso, il costo pro capite dell'università supera i 40.000 euro annui.

Facciamo dunque qualche conto. La collettività di lavoratori, pensionati, casalinghe, disoccupati e impiegati paga l'istruzione universitaria a una parte contenuta della popolazione. Ogni studente deve ringraziare tutti questi signor Nessuno perché con le loro tasse tengono in piedi le università e pagano 6600 euro di costi all'anno sul totale di 7700 che abbiamo calcolato. Se moltiplichiamo questo contributo pubblico, o meglio popolare, per un corso di laurea di quattro anni arriviamo alla ragguardevole cifra di 25.000 euro. Se invece volessimo fare il conto solo per coloro che si laureano effettivamente, la cifra diventerebbe ancora più rilevante e si aggirerebbe intorno ai 160.000 euro.

Ogni studente che entra in un'aula universitaria deve ringraziare la collettività che gli paga l'85 per cento del corso di studi. Gli studenti e i loro rappresentanti tendono invece a lamentarsi dell'opposto, e cioè che le tasse universitarie sono eccessive.

Può darsi che una retta da 1100 euro l'anno sia insostenibile per alcuni nuclei famigliari, ma l'ingiustizia maggiore è subita dalle famiglie che non hanno figli all'università e che sono costrette a pagare gli studi ai figli degli altri.

Gli studenti universitari pagano quindi solo una fetta del costo della loro istruzione: la gran parte del finanziamento terziario viene spalmato sulla collettività. E quando si saranno laureati, questi studenti avranno una posizione sociale ed economica superiore rispetto alla media. Ma le storture non finiscono qui. Il centro studi del consorzio interuniversitario AlmaLaurea certifica ogni anno che a laurearsi a spese degli altri sono in genere i figli di papà e di mamma. Nel rapporto del 2019 scrive:

Con riferimento alla mobilità sociale, si rileva fra i laureati una sovrarappresentazione dei giovani provenienti da ambienti famigliari favoriti dal punto di vista socio-culturale. Nella popolazione maschile italiana fra i 45 e i 64 anni, il 13,5 per cento possiede un titolo di studio universitario; tale quota raggiunge il 21,1 per cento fra i padri dei laureati. Il confronto fra la popolazione femminile italiana e le madri dei laureati porta ad analoghe conclusioni. Considerando congiuntamente i livelli di istruzione dei padri e delle madri dei laureati analizzati da AlmaLaurea, si osserva che il 29,9 per cento dei laureati ha almeno un genitore con un titolo di studio universitario... [...] Pur nella loro schematicità, questi dati rispecchiano efficacemente il peso dell'origine sociale sulle scelte e sulle possibilità di completare con successo un percorso di istruzione universitaria. L'iscrizione ai percorsi a ciclo unico [corsi che hanno una durata di cinque o sei anni] comporta inevitabilmente una previsione di investimento di durata maggiore rispetto alle lauree di primo livello [corsi di formazione della durata di tre anni], investimento che spesso proseguirà con ulteriori corsi di specializzazione. È anche per questo motivo che i laureati magistrali a ciclo unico costituiscono una popolazione di estrazione sociale relativamente elevata, in particolare quelli del gruppo medico. Il contesto sociale di origine dei laureati magistrali biennali è tendenzialmente più favorito rispetto a quello dei laureati di primo livello [una quota maggiore di figli/e di genitori laureati e/o delle classi elevate]. Ciò è dovuto al fatto che nel passaggio tra i due livelli di studio si registra un'ulteriore selezione socio-economica: in sintesi,

proseguono la formazione più assiduamente i laureati che hanno alle spalle famiglie culturalmente avvantaggiate e più attrezzate a sostenere gli studi dei figli.³³

Quando abbiamo usato la metafora della tassa sul rubinetto d'acqua per pagare lo champagne a pochi, forse vi siamo sembrati esagerati. Ma così è. E questo stato di cose continua da decenni, non solo in Italia. Siamo talmente impegnati a vedere il costo che sopportano i singoli studenti in termini di retta, oppure la piccola fetta del PIL (l'1 per cento, rispetto a una media europea dell'1,4 per cento) che investiamo negli atenei, da non accorgerci di questa ingiusta distribuzione della ricchezza.

Gli studenti che hanno a cuore l'uguaglianza dovrebbero ribellarsi contro questo sistema che costa poco a tanti per favorire molto pochi. Il tasso di occupazione dei laureati triennali a un anno dalla laurea è del 67 per cento, quello dei laureati magistrali (che continuano gli studi) sale al 70 per cento. Cosa succede invece a chi non si laurea? Tra il 2007 e il 2014, anni difficili per la nostra economia, la quota di disoccupati è aumentata del 3 per cento tra i laureati e del 6 tra i diplomati (dati Istat, rilevazione sulle forze di lavoro, 2015). Nello stesso periodo il tasso di disoccupazione per i laureati tra i 25 e i 34 anni è passato dal 10 al 18 per cento, mentre per i diplomati tra i 18 e i 29 anni è esploso dal 13 al 30 per cento. Un diplomato guadagna molto meno di un laureato, che si vede riconoscere una retribuzione pari a 143 contro i 100 del diplomato. Il paradosso è che un diplomato, che ha trovato lavoro con maggiore difficoltà di un laureato, con le sue tasse contribuisce a pagare l'istruzione a uno studente che in prospettiva avrà una retribuzione migliore e maggiori chance di trovare lavoro.

In Italia solo il 25 per cento della popolazione tra i 25 e i 34 anni ha una laurea, mentre tra i 25 e i 64 anni solo il 18 per cento ha un titolo terziario. Dunque non si scappa: i non laureati pagano il conto per coloro che intendono laurearsi e avere un avvenire migliore. È una tassa sui poveri, che arricchisce una minoranza della popolazione.

La pillola agli indiani

Il sociologo Peter Berger ci ha spiegato negli anni Settanta per quale motivo gli studenti universitari non sono d'accordo con l'impostazione corrente e a ogni aumento delle rette manifestano con forza.

Lo studioso austriaco racconta di un esperimento realizzato dall'amministrazione indiana negli anni Sessanta del secolo scorso per contenere la natalità. Il paese stava esplodendo e i politici, insieme a una pattuglia di ricercatori universitari, cercarono di elaborare delle ricette per contenerla. Senza entrare nel merito tecnico dell'esperimento, furono scelti due villaggi: nel primo si distribuirono dei contraccettivi, nel secondo no. Nel villaggio in cui operarono i ricercatori furono anche spiegati l'uso e l'efficacia dei mezzi per contenere le nascite attraverso una massiccia campagna di informazione. Dopo un periodo di tempo sufficiente si rilevò che i tassi di natalità nei due villaggi non erano sostanzialmente cambiati. Il fallimento della campagna per la riduzione della natalità venne imputato al fatto che a promuoverla fossero stati dei ricercatori americani, estranei alla cultura e agli approcci di quei luoghi. Le competenze dell'informazione furono quindi trasferite a un gruppo di indiani che avrebbero potuto vincere più facilmente i secolari pregiudizi dei contadini. Anche in questo caso, però, non si ebbe alcun effetto positivo. I contadini dei villaggi del Punjab continuavano ad avere un numero di figli impressionante.

Cosa ci insegna questa piccola ma grande vicenda sociologica? "Il modo di procedere dei ricercatori, per quanto metodico e scientifico, era basato su un atteggiamento assolutamente sociocentrico," afferma il sociologo Raymond Boudon. "Il benessere individuale e collettivo vanno di pari passo con il fatto di vivere in una famiglia poco numerosa: il contadino non vede questo dato di fatto e, pertanto, è irrazionale, cioè la sua mente è oscurata dalla superstizione." Vent'anni fa Boudon analizzava il pregiudizio illuministico dei competenti, di coloro che sanno più del contadino cosa sia meglio per lui. Se quest'ultimo, poi, non li segue e non li ascolta, ciò avviene per colpa delle incrostazioni superstiziose che lo accecano.

Vittime del loro sociocentrismo, i ricercatori non si resero conto che al contrario il comportamento dei contadini era perfettamente razionale:

Dato il contesto economico dei villaggi del Punjab, una figliolanza numerosa contribuisce a facilitare la vita del contadino: i primogeniti possono arrotondare con il loro minimo salario la bassa rendita dello sfruttamento dei campi e dispensano il capofamiglia dal fatto di avvalersi di mano d'opera salariale che sarebbe molto costosa. [...] I ricercatori non avevano voluto vedere che un comportamento razionale in una situazione (la propria) poteva essere irrazionale in un'altra. E si

è dovuto aspettare il deplorabile insuccesso delle loro campagne per capire le ragioni dei contadini.³⁴

Tutto questo ha molto a che vedere con le nostre tasse universitarie: è difficile convincere i nostri studenti-contadini a ingoiare la pillola, cioè a pagare una fetta più alta di tasse. È contrario al loro comportamento razionale. Per loro, le rette basse costituiscono infatti un doppio vantaggio: quando sono all'università, perché parte del costo è sopportato da terzi; e quando si laureano, perché avendo un reddito più alto gli risulta meno gravoso contribuire a pagare l'istruzione ai nuovi studenti. Soltanto un pregiudizio "sociocentrico" ci può indurre a pretendere che si adattino a scelte per loro penalizzanti, ma potenzialmente positive per l'intera società.

Tenere basse le tasse universitarie è un errore da un punto di vista economico e sociale. Oltre a disincentivare scelte alternative all'istruzione universitaria, riempie le aule di studenti poco motivati, moltiplicando i corsi non già in funzione del loro successo, ma delle esigenze dei formatori.

Ma rispetto al villaggio indiano e al comportamento dei singoli contadini, in questo campo c'è l'impiego di risorse pubbliche, cioè di quattrini di altri villaggi. La razionalità degli studenti ("Voglio pagare il meno possibile") entra in conflitto con la razionalità dei contribuenti ("Non voglio ridistribuire il mio reddito, per di più a favore di chi meno ne avrebbe bisogno"). Ecco perché i due esperimenti sociologici ci sono stati utili. A prevalere è l'incapacità degli spettatori di vedere il gorilla, non l'ignoranza dei contadini nel non voler prendere la pillola. Solo in questa prospettiva potremmo ribaltare il paradosso.

Le ricette liberali ovviamente prevedono la sacrosanta abolizione del valore legale del titolo di studio. In questo modo la qualità della propria laurea si misurerebbe non già per la sua forma, ma per l'ente che la concede. Le università sarebbero in sana competizione, gli studenti sarebbero più motivati a scegliere ciò che meglio garantirebbe loro un futuro, e il mondo del lavoro avrebbe la certezza che l'istruzione terziaria aderisca alla realtà della domanda. Tutte virtù che si potrebbero ottenere con l'abolizione del valore legale, ma che servirebbero a poco se il finanziamento fosse regressivo come quello attuale. Anzi, renderebbero ancora più clamorosa la contraddizione.

Un medico chiuso

Un'ultima contraddizione mi è stata regalata da un docente universitario di Medicina con due figli che avrebbero voluto seguire le orme del padre. In questo settore lo stato ha voluto mettere una barriera all'ingresso, un test di ammissione a numero chiuso. Si potrebbe immaginare come una protezione della collettività verso lo spreco di risorse. Poiché l'istruzione universitaria ha un costo elevato – a maggior ragione in Medicina –, e tale costo non può essere sopportato integralmente dagli studenti e dalle loro famiglie, si organizza un sistema per cui solo pochi vi possono accedere. Si riduce così il costo complessivo, si sprecano meno risorse e si favoriscono i giovani migliori e più determinati. Ma nessuno di questi buoni propositi potrà essere realizzato con il numero chiuso.

Di seguito pubblico la lettera che ho ricevuto da quel medico. Per comprendere la reale situazione che stiamo vivendo, forse vale più di un saggio fitto di citazioni e rimandi:

Sono un medico, ho sessantatré anni, e sono anche padre di due figli che vorrebbero iscriversi alla facoltà di Medicina. L'argomento che vorrei sottoporle con alcune mie riflessioni è proprio l'iscrizione a Medicina e Chirurgia. Come lei ben sa, da vari anni è stato introdotto il numero chiuso programmato. L'anno scorso ci sono state 66.000 domande di iscrizione a fronte di soli 9779 posti in tutte le università italiane. A tale proposito andrebbero fatte una serie di riflessioni.

L'articolo 34 della nostra Costituzione recita quanto segue: “La scuola è aperta a tutti. [...] I capaci e meritevoli anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.”

E da qui parte la prima riflessione. Ogni anno 66.000 famiglie pagano per l'iscrizione al test di ammissione a Medicina una cifra variabile dai 50 ai 170 euro con un esborso annuale dai 3,3 ai 5 milioni, a seconda che il test venga fatto presso una università pubblica o privata. In molti casi, poi, ci si iscrive a più prove, quindi a una famiglia può capitare di spendere 50 euro per la Statale, più 120 per una delle università cattoliche e fino a 170 per altre private.

Se per assurdo tutti i 66.000 aspiranti medici del 2018 si fossero iscritti a tutte e tre le prove, il risultato sarebbe stato un esborso da parte delle

famiglie di ben 22 milioni di euro (alla faccia della Costituzione che tutela anche chi non ha i mezzi economici per studiare).

Seconda riflessione. Il concorso di accesso a Medicina e Chirurgia si svolge nelle singole sedi universitarie, tuttavia la graduatoria è a livello nazionale.

Tralasciando i brogli e gli imbrogli che si verificano puntualmente in alcune sedi universitarie, un ragazzo residente a Milano che passa il test di accesso a Medicina può essere assegnato a Palermo o a Napoli – in ogni caso in una sede diversa dalla sua residenza. Quindi per la famiglia si pone il secondo ostacolo di tipo economico. Bisogna cercare un alloggio e mettere a bilancio una certa cifra anche per il vitto, senza considerare i trasporti e il resto. Quante famiglie sono in grado di sacrificarsi e sostenere a livello economico un ragazzo fuori sede? Sarebbe sicuramente più logico e soprattutto economico fare l'università nella propria città di residenza, con un notevole risparmio di soldi!!! Un discorso a parte riguarda poi chi dispone di mezzi economici: per questi studenti sono nate molte sedi universitarie all'estero, dove, a costi considerevoli (solo per la retta si parte da 15.000 euro), possono seguire i corsi di laurea.

Terza riflessione. Nei prossimi cinque anni, per effetto dei pensionamenti, in Italia ci sarà un'emorragia di 45.000 medici che riguarderà sia i medici di famiglia sia quelli del Servizio Sanitario Nazionale. E tra dieci anni la situazione sarà ancora peggiore: nel 2028, infatti, saranno andati in pensione 33.392 medici di base e 47.284 medici ospedalieri, per un totale di 80.676. A lanciare l'SOS sono la Federazione dei Medici di Medicina Generale e l'Associazione dei Medici e Dirigenti Sanitari. Per formare un medico servono mediamente sei anni per il corso di laurea e da quattro a cinque per la scuola di specializzazione. Quindi, nella migliore delle ipotesi, uno studente che inizia Medicina oggi non sarà pronto a entrare nel nostro sistema sanitario prima di dieci anni. Nel frattempo, come faremo a sostenere la situazione?

Quarta riflessione. Stante la normativa attuale, senza una specializzazione in Italia non è possibile esercitare la professione di medico. E qui nasce la seconda beffa: il numero dei posti nelle varie scuole di specializzazione è inferiore al numero di quelli che si laureano ogni anno. Per esempio, nella medicina di base nei prossimi

cinque anni avremo una carenza di specialisti (22.392 medici in meno).

Per quanto riguarda poi le scuole di specializzazione, vale la stessa regola del corso di laurea: un medico residente a Brescia con molta probabilità andrà a fare la specializzazione a Cagliari e quello di Cagliari verrà mandato magari a Roma. Se da una parte durante la scuola di specializzazione i medici sono pagati, è anche vero che lo stipendio permette a mala pena di pagarsi l'affitto e il mangiare, e quindi la famiglia dovrà affrontare ulteriori costi.

A dispetto della Costituzione, mantenere un ragazzo in altra sede per fargli completare gli studi per ben dieci anni rimane un privilegio per pochi.

Quinta e ultima riflessione. In questi anni ho condiviso con molti ragazzi e genitori l'ansia dei test di Medicina, che tutti noi sappiamo non sono selettivi. L'argomento è molto sentito.

Sarebbe interessante provare a far fare i test di ingresso a un gruppo di professori in prima fascia per vedere se loro stessi sono in grado di raggiungere il punteggio. Pretendiamo da uno studente appena diplomato di fare un test che neanche il suo professore è in grado di fare. Inoltre, allo stato attuale siamo la nazione d'Europa con il numero minore di laureati: 26,2 per cento contro una media europea del 40. Superati ampiamente da nazioni come il Belgio (54,6 per cento), la Svezia (51) e Cipro (53,4).

Non sarebbe meglio permettere a tutti l'accesso all'università, evitando così un numero elevato di ragazzi nullafacenti. Sarà il corso di laurea stesso a selezionare negli anni i migliori medici, come del resto avveniva in passato e come avviene ancora in tutta Europa.

C'è sempre un gorilla che passa nel campo di gioco. Dobbiamo imparare a vederlo, sfilandoci gli occhiali del nostro pregiudizio.

[32](#) Christopher Chabris e Daniel Simons, *The Invisible Gorilla*, New York 2010.

[33](#) AlmaLaurea, Rapporto 2019 – XXI Indagine Profilo dei Laureati 2018, pp. 42-44. Vedi

<https://www.almalaurea.it/universita/profilo/profilo2018/volume>.

34 Raymond Boudon, *L'idéologie ou L'origine des idées reçues*, Parigi, 1986. (Trad. it. *L'ideologia. Origine dei pregiudizi*, Torino 1991)